

CONVEGNO DI STUDI SISE

**“DALLE CRISI ALLE ETÀ DI CRISI
UN DISCORSO DI ECONOMIA COMPARATA”
PIACENZA, 19-20 OTTOBRE 2012**

Si terrà a Piacenza il 19 e 20 ottobre 2012, presso Palazzo Galli in via Mazzini 14, il Convegno di Studi SISE “Dalle crisi alle età di crisi. Un discorso di economia comparata”. Con questa iniziativa la SISE intende svolgere un’analisi dell’evoluzione delle crisi in relazione ai mutamenti delle forme di economia, prendendo spunto dalla situazione attuale del nostro Paese per inquadrarla in un contesto globale.

I lavori saranno aperti venerdì 19 ottobre 2012 alle ore 15 dai saluti e dall’introduzione di GIACOMO VACIAGO (Università Cattolica, Milano) su *Crisi globale ed economia italiana*, che precederà la prima sessione, presieduta da SERGIO ZANINELLI (Università Cattolica, Milano) ed articolata nelle relazioni di GIUSEPPE DE LUCA (Università di Milano “Statale”), *La crisi in età preindustriale*; GIOVANNI PAVANELLI (Università di Torino), *Crisi e teorie del ciclo*; PAOLO MALANIMA (CNR-ISSM, Napoli), *Le crisi agrarie tradizionali in Inghilterra e Italia 1600-1900*. Seguirà la discussione e, alla sera, la cena sociale.

Sabato 20 ottobre alle ore 9 l’attività convegnistica riprenderà sotto la presidenza di FRANCO AMATORI (Università Bocconi, Milano) con le relazioni di PIETRO CAFARO (Università Cattolica, Milano), *Le crisi bancarie tra Otto e Novecento*; PIERANGELO TONINELLI (Università di Milano “Bicocca”), *Le conseguenze della “Grande Crisi” (1929-’39)*; GIUSEPPE CONTI (Università di Pisa), *Mercati e crisi finanziaria tra XX e XXI*; PAOLO FRASCANI (Università di Napoli “L’Orientale”), *La lezione dalle crisi*, per poi lasciare spazio alla discussione alle conclusioni del Convegno.

GIORNATA DI STUDI SISE

**“LA VQR 2004-2010
E LA STORIA ECONOMICA”
ROMA, 14 APRILE 2012**

La Giornata di studio SISE dedicata a “La VQR 2004-2010 e la Storia Economica”, organizzata a Roma il 14 aprile 2012 presso l’Aula Magna del Rettorato dell’Università di Roma Tre in collaborazione con la Facoltà di Economia “Federico Caffè” dell’Università di Roma Tre, l’Università “Magna Grecia” di Catanzaro e il CROMA, è stata preceduta alle ore 9 dall’assemblea annuale della SISE, per assicurare maggiore spazio alla discussione su un tema di pressante attualità e di cruciale importanza come il processo di valutazione della ricerca avviato dall’ANVUR nei primi mesi dell’anno.

I lavori del Convegno sono stati aperti da PAOLO ROSSI (Coordinatore Commissione CUN sulle Politiche per la valutazione) che, nella sua relazione *Indicatori bibliometrici o peer review? La valutazione della ricerca nelle scienze umanistico-sociali*, ha passato in rassegna i diversi sistemi di valutazione della ricerca, ponendo in evidenza pregi e difetti emersi dalle esperienze in materia condotte da tempo in altri paesi europei ed extraeuropei. In quest’ambi-

to la *peer review* si caratterizza come il sistema in grado di riscuotere maggior consenso all’interno del mondo accademico, in virtù della sua capacità di



[segue a p. 2, 1ª col.]

[segue da p. 1, 2° col.]

esprimere un giudizio accurato sulla qualità e sull'impatto scientifico di una singola opera in base ad un'approfondita conoscenza del contesto scientifico e dei dibattiti all'interno del quale essa si viene a collocare. Per contro, la *peer review* comporta tempi lunghi, costi relativamente elevati e non consente di procedere a riscontri oggettivi sui giudizi dei singoli valutatori. Infine per quanto all'interno di una disciplina vi possa essere un consenso generalizzato relativamente a metodologie ed indirizzi di ricerca, un certo grado di soggettività nei giudizi dei singoli valutatori resta ineliminabile.



I criteri di valutazione bibliometrici presentano vantaggi e svantaggi speculari a quelli della *peer review*: rapidità, costi ridotti una volta costruito il database di rife-

rimento, possibilità di riscontri oggettivi. L'*impact factor*, però, ha il difetto di formulare un mero giudizio quantitativo sotto forma di una misura generica del rilievo assunto dalla sede di pubblicazione. La sua applicazione alle monografie si scontra con numerosi ostacoli, che il relatore ritiene tuttavia non insuperabili, mentre rimane problematica la valutazione dell'apporto dei singoli nel caso delle opere redatte da più autori. Infine è stato sottolineato a più riprese come un'applicazione rigida degli indicatori bibliometrici tenda a produrre conformismo intellettuale ed un appiattimento sul *mainstream*, abbia l'effetto di scoraggiare i contributi più innovativi e l'apertura di nuovi campi di ricerca, col risultato di intralciare quel processo di avanzamento delle conoscenze che la valutazione dovrebbe favorire.

Il *citation index*, che Rossi considera misura più attendibile del valore di un'opera rispetto all'*impact factor*, si scontra con le profonde differenze nelle prassi di citazione esistenti tra le diverse discipline, con la presenza di citazioni negative e di autocitazioni. È inoltre assai sensibile alle dimensioni della comunità scientifica di riferimento, per cui può accadere che un lavoro mediocre pubblicato in un settore molto frequentato dagli studiosi ottenga una valutazione superiore a quella di un lavoro brillante ma che rientra in un ambito di ricerca più ristretto.

A fronte della diversità di scelte possibili, una soluzione praticabile, a parere del relatore, potrebbe essere quella della *informed peer review*, con il ricorso a valutatori che debbano però conoscere e tenere conto di *impact factor*

e *citation index* delle opere esaminate. Va comunque notato che, a fronte di una tendenza diffusa a contrapporre *peer review* e bibliometria, i due metodi di valutazione non sono del tutto slegati uno dall'altro, in quanto l'analisi bibliometrica rimanda in definitiva ad un'opera di *peer reviews* svolta collettivamente dai revisori delle riviste scientifiche.

A livello italiano il relatore non ha mancato di sottolineare la perdurante assenza di un'anagrafe delle ricerche, pure prevista da una legge del 2009, ed i problemi sollevati dalla coesistenza di metodologie di ricerca assai differenti tra settori compresi all'interno di una stessa area. È il caso, ad esempio, di Didattica e Storia della Fisica all'interno dell'area 2, per il quale il GEV competente ha deciso l'utilizzo esclusivo della *peer review*.

MASSIMO AUGELLO (Presidente dell'AISPE), nella sua relazione su *Strutture universitarie e valutazione della ricerca*, ha richiamato l'attenzione dei presenti sulla importanza della VQR ai fini dell'accREDITAMENTO dei corsi di laurea e di dottorato e della distribuzione della quota premiale del FFO, con possibili pesanti ricadute sugli assetti delle sedi universitarie e sulla continuità dei corsi di studi. Alla luce di queste considerazioni e tenendo conto delle scelte fatte da altri GEV nei confronti di discipline di carattere storico inserite all'interno di aree non umanistiche,

AUGELLO ha rilevato come suscitò preoccupazione il fatto che all'interno dell'area 13 siano state prescritte modalità di valutazione omogenee, che non tengono conto delle specificità



della Storia del Pensiero Economico. Col risultato di creare una "inedita bibliometria" in base alla quale parecchi tra i più eminenti esponenti della disciplina a livello internazionale riceverebbero una valutazione vicina o pari a zero.

Il relatore ha affermato che costruire una graduatoria delle riviste di Storia del Pensiero Economico rappresenta un compito difficile, nel quale dovrebbe essere necessariamente coinvolta la competente società scientifica. Altro problema è l'evidente pregiudizio della VQR a favore della internazionalizzazione, con l'effetto di svalutare l'importanza degli studi nazionali, fondamentali per le discipline storiche, ma che ovviamente trovano poco spazio nella pubblicistica straniera. Ha inoltre richiamato il problema dell'attribuzione di un'adeguata importanza alle monografie, che richiedono un impegno in termini di ricerca documentaria e di ricostruzione del contesto certa-

mente superiore a quello necessario per la redazione di un saggio. Non va infine sminuito il rilievo delle curatele, quando esse non si limitino ad una semplice raccolta e revisione di testi, ma vedano un impegno diretto del curatore nel garantire la coerenza contenutistica e metodologica dei diversi contributi ed il loro organico inquadramento in una ben definita corrente di studi.

VERA ZAMAGNI (Componente del GEV dell'area 13 ed unico esponente del macrosettore di Storia Economica), nella sua relazione su *Le problematiche della Storia Economica nella VQR 2004-2010*, ha illustrato obiettivi e procedure dell'ANVUR e del GEV di area economica, fornendo ai



soci SISE informazioni sul suo operato all'interno del gruppo e precisando come molte delle decisioni che hanno sollevato perplessità e preoccupazioni tra gli Storici Economici fos-

sero state prese prima ancora della nomina o della convocazione dei GEV stessi. Ha quindi descritto le procedure adottate dal GEV nella valutazione dei prodotti della ricerca, assicurando il suo impegno in favore dell'adozione di criteri congrui e adeguati alle specificità della Storia Economica, in grado cioè di tener conto dei caratteri che differenziano la nostra disciplina dagli altri settori appartenenti all'area economica. In particolare è stata ribadita l'esigenza di procedere ad un *rankings* specifico delle pubblicazioni, che garantisca agli studiosi del settore di non essere esclusi in partenza dalla possibilità di accedere alla fascia A, nonché di garantire che i valutatori delle ricerche di storia economica sottoposte a *peer review* appartengano a quest'ambito disciplinare.

La relatrice ha infine risposto alle numerose domande poste dai convenuti sulle problematiche della valutazione, sul funzionamento valutativo e sui criteri adottati dal GEV dell'area 13.

Abilitazione scientifica nazionale per la I e II fascia della docenza universitaria.

In data 20 luglio 2012 è stata indetta la procedura per il conseguimento dell'abilitazione scientifica nazionale per la I e la II fascia dei professori universitari. I candidati hanno tempo dal 27 luglio al 20 novembre p.v. per la presentazione delle domande mediante l'apposita procedura telematica disponibile al sito <http://abilitazione.miur.it> e potranno presentare i titoli e le pubblicazioni possedute alla data di presentazione della domanda.

CONFERENZE E CONVEGNI

Incontri di storia economica e sociale - Incontri di storia dell'impresa, Milano, 6 febbraio - 25 giugno 2012.

Il Dipartimento di Analisi delle Politiche e Management Pubblico dell'Università "Luigi Bocconi" di Milano ha ospitato nella primavera del 2012 due iniziative seminariali: il 19° ciclo annuale di "Incontri di storia dell'impresa", organizzato in collaborazione con l'Associazione di Studi Storici sull'Impresa (ASSI), e la seconda edizione degli "Incontri di storia economica e sociale".

Nell'ambito degli "Incontri di storia dell'impresa", una tradizione che si avvia a celebrare il suo primo ventennale, l'università milanese invita studiosi internazionali di chiara fama a presentare le proprie ricerche e a discuterle con la comunità accademica. Ciascun seminario, tenuto in lingua inglese, è strutturato in tre parti: la presentazione del relatore è seguita dai commenti e dai suggerimenti proposti da esperti del tema che vengono appositamente invitati, mentre la parte conclusiva consiste in un dibattito generale, con domande e commenti provenienti dal pubblico.

Quest'anno si sono tenuti sei seminari, nel periodo compreso fra la metà di marzo e la fine di maggio.

Il primo ha visto GELINA HARLAFTIS (Ionian University, Corfù) affrontare il tema *Greek Shipowners in the Game of Global Business*, che è stato poi discusso da GIULIO MELLINATO (Università di Milano "Bicocca") e da VITTORIO ALBERTO TORBIANELLI (Università di Trieste). Il secondo seminario, tenuto da PETER MISKELL (University of Reading) e da MARINA NICOLI (Università "Bocconi", Milano) ha avuto come titolo *Economic History and Creative Industries*, ed è stato discusso da FABRIZIO PERRETTI (Università "Bocconi", Milano). In aprile PATRICK FRIDENSON (EHES, Parigi) e PHILIP SCRANTON (Rutgers University) hanno presentato il loro nuovo libro in un seminario intitolato *What Has Business History in Store for Tomorrow?*, commentato da FRANCO AMATORI (Università "Bocconi", Milano), YOUSSEF CASSIS (European University Institute) e VERA ZAMAGNI (Università di Bologna), mentre *Beyond the Fourth Capitalism* è stato il titolo del seminario di FABRIZIO TRAÛ (Confindustria) sulle attuali dinamiche del sistema industriale italiano nel contesto della crisi, le cui tesi sono state poi dibattute da GIANCARLO CAINARCA (Università di Genova), ANDREA COLLI (Università "Bocconi", Milano) e FRANCESCO SILVA (Università di Milano "Bicocca"). In maggio, RAYMOND STOKES (Glasgow University) ha presentato una ricerca su un tema finora poco indagato dalla storia d'impresa, la gestione dei rifiuti, *A Business History of Waste Management in the UK and Western Germany*, che è stato discusso da ANDREA GIUNTINI (Università di Modena e Reggio Emilia), ANTONIO MASSARUTTO (Università di Udine), e CLAUDIO MONTALBETTI. La serie è stata chiusa da IONNA SAPFO PEPELASIS (Athens

University of Economics and Business), che ha ricevuto commenti e suggerimenti da GIUSEPPE ACERBI (Università Cattolica di Milano), EMANUELA SCARPELLINI (Università di Milano) e PIERANGELO TONINELLI (Università di Milano – Bicocca), con un seminario intitolato *Joint Stock Company Births and Economic Change: Greece (1909-1929)*.

Gli "Incontri di storia economica e sociale" sono una iniziativa più recente, nata da un'idea di Franco Amatori e Paola Lanaro. Lo scopo di questi incontri è quello di dare la possibilità a studiosi italiani, in particolare a giovani ricercatori, di presentare e discutere lavori di ricerca ancora in corso di svolgimento e tendenzialmente basati su nuove fonti archiviste. I seminari sono tenuti in lingua italiana e non prevedono la presenza di uno o più *discussant*, bensì un confronto serrato fra il relatore e i partecipanti al seminario, che contribuiscono alla discussione con commenti e suggerimenti sulla metodologia e il disegno generale delle singole ricerche.

Il ciclo di quest'anno è stato composto da sei seminari, a partire da quello del 6 febbraio, tenuto da SIMONA CERUTTI (EHESS, Parigi) e intitolato *Proprietà e cittadinanza in età moderna. Teoria e pratiche sociali*. Il 5 marzo SILVIA CONCA (Università di Milano "Statale") ha presentato il suo lavoro di indagine storiografica *Perché l'Europa? Le origini dello sviluppo e la recente storiografia dell'età moderna*, mentre il 20 aprile GIA CAGLIOTI (Università di Napoli "Federico II") ha esposto la sua ricerca *Cittadini di nazionalità nemica: nazionalismo economico e diritti di proprietà nella Grande Guerra*. Il seminario del 7 maggio di Stefania Ecchia (Università di Salerno) ha avuto come titolo *Mercati informali del credito agrario nell'impero ottomano: il distretto di Haifa, 1890-1915*. L'incontro del 4 giugno ha visto la presentazione da parte di GUIDO ALFANI (Università "Bocconi", Milano) del lavoro su *La disuguaglianza economica in Italia ed Europa, 1300-1800*, ricerca finanziata dall'European Research Council (ERC). Il ciclo è stato infine chiuso il 25 giugno dal seminario di PAOLA LANARO (Università di Venezia "Ca' Foscari") *Doti e fedecommissi versus un'economia immobile: Venezia fra '600 e '700*.

Convegno internazionale di Studi: European Social Science History Conference 2012, Glasgow, 11 - 14 Aprile 2012.

Si è svolto presso l'università di Glasgow nei giorni 11-14 aprile 2012 la XI edizione della European Social Science History Conference, organizzata dall'International Institute of Social History di Amsterdam. Come di consueto, l'obiettivo dell'ESSHC è di mettere insieme studiosi interessati a spiegare i fenomeni storici grazie ai metodi delle scienze sociali. La conferenza è caratterizzata da un vivace scambio in tanti piccoli gruppi piuttosto che da formali sessioni plenarie. La conferenza ospita contributi e sessioni su qualsiasi soggetto storico e qualsiasi periodo storico.

Assai nutrita è stata la partecipazione di studiosi italiani all'interno dei 28 network tematici (<http://www.iisg.nl/esshc/networks.php>). È on-line e disponibile in pdf la keynote lecture di Christopher J. Berry (University of Glasgow), *Adam Smith: Opulence, Freedom and a Moral Economy* all'indirizzo <http://www.iisg.nl/esshc/2012/esshc2012-keynote.pdf>. La prossima conferenza si svolgerà a Vienna nella primavera del 2014, mentre un primo generale call for paper sarà disponibile a partire da settembre - ottobre 2012 all'indirizzo <http://www.iisg.nl/esshc/>

Workshop: Il consumo dei servizi di welfare nella seconda metà del novecento, Rimini, 20 aprile 2012.

Il 20 aprile 2012 si è tenuto a Rimini presso la Facoltà di economia dell'Università di Bologna il workshop dal titolo "Il consumo dei servizi di *welfare* nella seconda metà del Novecento", organizzato da PATRIZIA BATTILANI e CORRADO BENASSI (Università di Bologna), nell'ambito del Progetto PRIN 2008 su "Consumi, benessere e legittimazione politica in Italia negli anni sessanta-novanta".

Il workshop è stato l'occasione per presentare le ricerche avviate all'interno del progetto sul consumo dei servizi di *welfare*, offrendo una riflessione sui cambiamenti intervenuti nella seconda metà del Novecento. Tra gli anni cinquanta e gli anni settanta, in un contesto di crescita economica che ha per alcuni decenni posto in secondo ordine i problemi di sostenibilità, le modalità di erogazione dei servizi di *welfare* sono cambiate soprattutto per l'influenza esercitata dalle trasformazioni sociali e politiche. Da un lato l'emergere delle nuove pratiche di consumo da parte delle famiglie introduceva il tema della scelta individuale anche nell'erogazione dei servizi di *welfare*, dall'altro l'affermarsi di una nuova lettura dei diritti di cittadinanza imponeva un *welfare* esteso ed allargato non solo a livello nazionale ma anche a livello locale. È con questa ricca ma allo stesso tempo pesante eredità che il sistema di *welfare* italiano entra nell'epoca dei bassi tassi di crescita e dell'invecchiamento della popolazione, cioè in un'epoca in cui il tema della sostenibilità delle spese di *welfare* diventa fondamentale e vincolante.

La mattinata è stata dedicata a saggi che hanno affrontato alcune problematiche generali legate al consumo di servizi di *welfare*, vale a dire la sostenibilità, l'evoluzione del dibattito economico, la rappresentazione nei media e in particolare nelle fiction.

Il primo contributo è stato presentato da GIANLUIGI PELLONI, IRINA KNYAZEVA e MARINA KNYAZEVA (Università di Bologna) e, come indicato nel titolo, *Sostenibilità delle spese di welfare a livello aggregato*, ha proposto una analisi quantitativa delle spese di *welfare*, affrontando il problema della loro sostenibilità non solo in relazione al rallentamento della crescita economica ma soprattutto in relazione all'invecchiamento della popolazione.

MATTEO TROILO (Università di Bologna) ha, invece, presentato un saggio dal titolo, *Il dibattito economico sul welfare state dagli anni Cinquanta ai nostri giorni*. Negli anni il concetto di *welfare state* si è radicato in tutto il mondo industrializzato per definire le politiche sociali attuate dai governi in favore dei propri cittadini. Ogni paese ha realizzato il proprio percorso, che tuttavia ha portato al comune risultato di una generale protezione del cittadino; è così che nel contesto contemporaneo il termine *welfare state* si racchiudono tutti gli interventi per la protezione del cittadino compresi quelli elaborati in periodi in cui pur mancando un concetto di cittadinanza comunque si era apprestato un intervento pubblico a sostegno delle categorie più deboli.

Il saggio analizza storicamente il dibattito degli economisti intorno al tema del *welfare state* e dei suoi principali programmi in Europa e nel mondo occidentale nel periodo del secondo dopoguerra. A tale scopo l'autore ha fatto uno spoglio delle prime venti riviste internazionali di economia secondo il *Journal Rankings*. Si tratta di titoli di vario tipo che coprono vari sottosettori dell'economia, dall'economia politica fino all'econometria e nei quali è possibile rinvenire articoli dedicati ai principali programmi di *welfare*: la sanità, la scuola, la previdenza e l'assistenza ai più deboli. In termini numerici gli articoli di questo tipo sono una minima parte del totale. Ciò è dovuto anche al fatto che i titoli analizzati riguardano l'economia in generale, mentre soprattutto a partire dagli anni settanta a questi si sono affiancate molte altre riviste specializzate in temi riguardanti prettamente problematiche di *welfare*, come quelle del sottosettore *Health Economics*.

In generale si nota come i temi più trattati siano quelli riguardanti i sistemi pensionistici e la sanità. Questa scelta è tutt'altro che casuale in quanto l'interesse degli economisti per tali temi cresce in conseguenza con le principali riforme del settore. In tal senso si fa poca fatica a capire come mai il maggior numero di articoli sui temi della previdenza e della sanità pubblica si concentri negli anni cinquanta e negli anni novanta, proprio quando nel mondo politico occidentale venivano elaborate riforme fondamentali. Questo risultato è dovuto anche all'approccio degli economisti interessati soprattutto a studiare l'efficienza dei singoli programmi. Si nota in tal senso una netta differenza con quello che avviene nella sociologia, perchè i sociologi studiano il *welfare state* come un unico sistema e proprio per tale motivo danno vita negli anni ad analisi di tipo comparativo nei quali è possibile confrontare vari sistemi generali di *welfare* mettendo in evidenza convergenze e divergenze nel loro percorso storico.

La mattinata si è conclusa con la presentazione del saggio di ROBERTA BARTOLETTI e LAURA GEMINI (Università di Urbino), *La realtà del consumo di welfare: semantica e rappresentazioni nei media italiani*, che ha preso in esame le modalità di rappresentazione di alcuni servizi di

welfare, quali la sanità e la scuola, nei media italiani e in particolare nella *fiction*. L'obiettivo era comprendere come tale rappresentazione si collocasse rispetto alle due aree: 1) del consumo in senso stretto, quindi degli stili di vita, delle scelte individuali in relazione alla propria agenda di consumo e in relazione al proprio benessere, a caratterizzazione maggiormente privata; 2) dei diritti e dei beni collettivi, quindi dell'area dello stato sociale e delle sue politiche di servizio e redistributive, a caratterizzazione maggiormente collettiva e pubblica. Nel panorama delle *dramedy* familiari, sono state selezionate due serie di successo di pubblico e centrate sulla famiglia programmate sulle principali emittenti pubbliche e private (rispettivamente RAI 1 e Canale 5): *Tutti pazzi per amore*, RAI 1; *I Cesaroni*, Canale 5. Entrambe le serie forniscono una rappresentazione generale dei servizi di *welfare* osservati (istruzione e sanità) che può essere ricondotta principalmente a una semantica del servizio pubblico, che risulta quindi dominante, seppur stemperata dalle occasioni in cui emerge una semantica del consumo (più che della società del consumo in senso stretto). In conclusione, rispetto alla domanda più generale del progetto di ricerca – se i servizi di *welfare* rientrano o meno nella semantica della società dei consumi – queste due serie ci mostrano come l'immaginario del *welfare* italiano sia schiacciato sulle istanze del privato e relazionali ne *I Cesaroni*, che nel caso dei servizi sanitari si traduce effettivamente in una semantica della società dei consumi, mentre in *Tutti pazzi per amore* i servizi di *welfare* rimangono tendenzialmente ancorati a un'immagine di servizio pubblico – anche se nel caso della sanità lo scenario estetico che la serie rappresenta si avvicina a uno standard di comfort ambientale più privato che pubblico, rendendo abbastanza spuria la rappresentazione.

I tre saggi del pomeriggio hanno invece portato l'attenzione sulla dimensione territoriale del *welfare* e su quelle che potremmo considerare le tre principali fonti di erogazione di servizi, vale a dire i comuni, le regioni e le aziende private.

Il saggio di PATRIZIA BATTILANI e FRANCESCA FAURI (Università di Bologna), *Il welfare dei comuni: Bologna e Verona a confronto*, si poneva come obiettivo quello di analizzare il ruolo svolto dai comuni e dagli enti che operavano sul territorio comunale nella erogazione dei servizi di *welfare* italiani dopo la seconda guerra mondiale. Il dibattito sui sistemi di *welfare* che si sviluppò al termine della seconda guerra mondiale si incentrò sul ruolo dello stato e sulla creazione di reti di protezione nazionali (soprattutto pensioni e sanità) relegando in secondo piano la dimensione locale. Non a un caso nelle relazioni dell'Assemblea costituente dedicate a questi temi, i comuni non vennero quasi mai associati alle problematiche del *welfare* e dell'assistenza. Non se ne trova traccia nella relazione d'Aragona che è completamente dedicata a tracciare le li-

nee di un *welfare* nazionale che prevenga gli stati di necessità. Così come non ne fa menzione il *Rapporto* di Celestino Arena sulla finanza locale, dove peraltro si proponeva un interessante ragionamento sulla dimensione ottimale della produzione dei servizi pubblici sulla base del quale sarebbe stato possibile avviare una approfondita riflessione anche sulle competenze in materia di *welfare*. Tuttavia i comuni si riportarono ben presto al centro di tale dibattito elaborando una propria progettualità su almeno due fronti: l'assistenza alle fasce di popolazione in difficoltà, soprattutto gli anziani e i senza reddito, e l'istruzione con un investimento crescente per i progetti educativi rivolti all'infanzia. Dalla metà degli anni sessanta tale progettualità assume le sembianze di un forte aumento delle spese comunali per l'assistenza e per l'istruzione. È la stagione della costruzione delle scuole materne comunali a cui seguirà negli anni settanta l'investimento a favore dei nidi di infanzia. Nel frattempo anche l'assistenza nei confronti degli anziani viene ripensata e riqualificata.

Sino al 1978 questo impegno viene condiviso con diverse altre realtà quali il mondo del non profit e i diversi enti assistenziali creati in epoca fascista. Fra questi un ruolo centrale viene assunto dall'Ente comunale di assistenza (ECA), che interviene sulla popolazione più in difficoltà attraverso mense gratuite, ricoveri per i mendicanti e sussidi alle famiglie bisognose.

L'obiettivo originario sia dei comuni sia dell'ECA resta a lungo quello codificato nei secoli precedenti, vale a dire di fornire aiuto a chi era in difficoltà. Tuttavia proprio a cavallo degli anni sessanta e settanta tutto sembra improvvisamente cambiare anche nel mondo dell'assistenza e l'aiuto ai poveri diventa parte di un progetto più ampio, quello di contribuire al miglioramento della qualità della vita di tutti coloro che vivono in un territorio. E' attraverso questo canale, molto atipico, della qualità, che il settore del *welfare* comunale entra nell'epoca della società dei consumi.

Il secondo saggio del pomeriggio, *Efficienza, qualità ed equità dei sistemi di welfare regionali: un confronto tra i modelli di governance pubblica e privata*, presentato da MAURIZIO MUSSONI (Università di Bologna) ha portato l'attenzione sulle regioni e sui servizi sanitari. Il lavoro si poneva l'obiettivo di esaminare i modelli di *governance* della sanità – il principale sistema di *welfare* gestito in Italia a livello regionale – per valutare quale consentisse di raggiungere meglio gli obiettivi di efficienza, qualità, equità, efficacia e sostenibilità finanziaria e sociale. Oggetto di analisi sono stati i principali modelli di *governance*, pubblica o privata, che storicamente si sono sviluppati nel campo della sanità. Il sistema sanitario italiano, dopo le riforme degli anni novanta, si è caratterizzato per l'introduzione di elementi tipici della logica del quasi-mercato, anche se con diverse modalità che si possono ricondurre allo sviluppo di quattro diversi modelli di governo regio-

nale: modello a centralità Asl, modello a completa separazione acquirente-produttore, modello a centralità regionale, modello di transizione. I due modelli di *governance* più maturi appaiono quello a centralità Asl (es. Emilia-Romagna) e quello a completa separazione acquirente/produttore (es. Lombardia), entrambi con punti di forza e di debolezza. I fattori critici che rivestono il peso maggiore nel condizionare la *performance* dei modelli di *governance* sono: la valutazione degli *outcomes*, la gestione delle diverse forme di innovazione (tecnologica, organizzativa, assistenziale, ecc.), l'introduzione di adeguati sistemi di controllo e di contrattazione con le strutture produttive (siano esse private o pubbliche), nonché di adeguate forme di governo della domanda e dell'assistenza territoriale. Un ruolo importante è rivestito anche dalla concorrenza tra strutture ospedaliere (di qualità, non di prezzo), se accompagnata da una contemporanea azione di programmazione e coordinamento, e dall'aumento di informazioni disponibili e di trasparenza sulla qualità ed efficienza delle strutture sanitarie, se accompagnato dalla mediazione del medico di medicina generale. A prescindere dai modelli di governo regionale, il buon funzionamento della logica di quasi-mercato necessita quindi il governo sia dell'offerta di servizi sanitari (pianificazione di strutture, servizi e produzione in base ai bisogni dei residenti, vincoli di bilancio, indicatori, livelli essenziali di assistenza) che della domanda (orientare la domanda verso forme appropriate di assistenza, con un ruolo attivo svolto dal medico di medicina generale).

Infine, GIULIO MELLINATO e VALERIO VARINI (Università di Milano "Bicocca") hanno presentato il saggio *Un welfare precocemente problematico: la cantieristica navale dell'Adriatico settentrionale* dedicato ai cambiamenti intervenuti nel *welfare* aziendale nella seconda metà del Novecento. Nel corso degli anni sessanta, quando in altri settori dell'industria pesante era ancora pienamente in corso la vigorosa spinta produttiva del "miracolo", il settore delle costruzioni navali entrò precocemente in crisi, mettendo la dirigenza aziendale di fronte alla necessità di riconsiderare non solo il grado di efficienza dei diversi impianti, ma anche tutti gli elementi costitutivi i costi aziendali. Venne completamente riconsiderata l'organizzazione produttiva all'interno degli stabilimenti, con effetti pesanti (in termini di intensità di lavoro e livelli salariali) legati alla dequalificazione di quote significative della mano d'opera, assieme al rapporto tra fabbriche e comunità circostanti, anticipando alcune scelte e dinamiche che altri settori dell'industria pesante italiana avrebbero adottato soltanto nei decenni successivi. L'area delle coste settentrionali dell'Adriatico, con gli impianti di Muggia, Trieste e Monfalcone, era all'epoca la più esposta ai cambiamenti, da un lato a causa della massiccia presenza di importanti cantieri navali, dall'altro per la mancanza di valide alternative produttive, in grado di assorbire la mano d'opera

resa eccedente dalle ristrutturazioni nell'organizzazione del lavoro. Per tali motivi, questo particolare settore industriale e l'area geografica presa in esame sperimentarono precocemente un ripensamento complessivo dei tradizionali legami che univano impianti produttivi e comunità locali, con effetti sul *welfare* che avrebbero anticipato analoghe dinamiche anche in altre aziende dell'Iri, a partire dagli anni settanta ed ottanta.

Il Convegno si è potuto valere dei commenti e dei suggerimenti di alcuni colleghi che da tempo lavoravano su temi correlati, Matteo Lippi Bruni, Stefano Cavazza e Alberto Preti.

Convegno Internazionale di Studi: *Le conseguenze socio-economiche e demografiche della scarsità in età preindustriale*, Verona, 25-26 maggio 2012.

Si è tenuto a Verona il 25 e 26 maggio 2012 il Convegno dal titolo "Le conseguenze socio-economiche e demografiche della scarsità in età preindustriale", secondo appuntamento di un progetto di ricerca quadriennale su "La scarsità delle risorse: una sfida di lungo periodo", coordinato da LUCA MOCARELLI (Università di Milano "Bicocca"), che intende analizzare in chiave storica e comparativa le cause e le conseguenze delle situazioni di scarsità, con particolare attenzione agli interventi compiuti per contrastarle.

I lavori sono iniziati il 25 maggio alle ore 9.30, presso il polo Zanotto dell'Università di Verona, con il saluto da parte di ALESSANDRO LAI (delegato all'orientamento del Lavoro dell'ateneo veronese), di GIOVANNI TONDINI (coordinatore del dottorato di Storia Economica) e di MARIA LUISA FERRARI (Università di Verona).

La sessione mattutina, coordinata da EDOARDO DEMO (Università di Verona), si è aperta con l'intervento di CORMAC O' GRADA (University College Dublin), *Agricultural output, calories and living standards in England before and during the industrial revolution*. La discussione si è mossa dalla consapevolezza di un nodo storiografico cruciale, non ancora sciolto dagli studi sulla Rivoluzione Industriale, riguardante le motivazioni che hanno portato al peculiare sviluppo inglese, soprattutto in relazione all'allocazione delle risorse e al ruolo svolto dall'agricoltura. Partendo dal presupposto che le fluttuazioni del settore primario (sia esso inteso come fonte di capitali per l'investimento, ma soprattutto come elemento base per la sussistenza della popolazione) siano una delle cause principali del boom industriale ottocentesco, come spiegare il fatto che, a parità di consumo calorico giornaliero in Francia e in Inghilterra a metà del XVIII secolo, solo in quest'ultimo paese si sia assistito ad un così marcato processo di crescita del settore secondario? Le risposte date dagli studi compiuti finora non sono soddisfacenti, sia che questi attribuiscono alla scarsità un ruolo di motore economico e di spinta all'innovazione, sia che, al contrario, vedano

nell'aumento della produzione agricola (e quindi della disponibilità calorica) la base per una maggiore produttività della forza lavoro. Secondo O' GRADA questa *impasse* è dovuta ad una errata valutazione dei criteri di analisi, dato che una corretta osservazione dell'apporto calorico dovrebbe basarsi non solo su una divisione della popolazione per classi sociali, ma soprattutto sulla considerazione delle classi di età e delle differenze di genere. La minore mortalità infantile della popolazione inglese che emerge dai dati statistici, a parità di condizioni di scarsità, fu uno degli elementi fondamentali che portò al differente sviluppo dei due paesi di cui sopra. L'importanza delle prospettive di vita, nonché della maggiore retribuzione legata all'aumento della produttività, si rivela essere uno degli elementi principali del successo industriale inglese; conseguenza dunque non tanto della presenza o meno di situazioni di deficit alimentare e di risorse, quanto invece di una differente risposta a queste situazioni nelle modalità di allocazione delle risorse disponibili e nella scelta (consapevole o meno) delle figure sociali da tutelare.

L'approccio è simile a quello adottato del successivo intervento di RICHARD HOYLE (University of Reading), *Social and geographical specificity in the British famine of 1623: some evidence from northern England*. In questo caso l'autore si è concentrato su una delle ultime carestie della storia inglese e sui suoi effetti soprattutto nell'Inghilterra del nord, sottolineando come uno degli aspetti fondamentali per la comprensione dei fenomeni di scarsità sia la profonda selettività sociale che ne consegue. Dalle parole di HOYLE si è colto come questa selettività, che assunse caratteristiche differenti nelle varie aree geografiche colpite dalla carestia, fosse tutt'altro che inconsapevole. Nel caso studiato si è potuto osservare come già due anni prima della crisi alimentare vera e propria vi fosse stato un deciso aumento dei prezzi delle derrate agricole, causato dalla consapevolezza del trend produttivo vissuto dal settore (che avrebbe portato per l'appunto alla carestia del 1623) e dalla volontà di direzionare l'allocazione della produzione agricola. Anche in questo caso un'analisi della mortalità basata su criteri di età e di genere potrà offrire indicazioni molto utili per comprendere quali scelte fossero state operate dalle comunità prese in esame, evidenziando così le cause di queste scelte, in relazione ad esempio al ruolo economico svolto dalle diverse componenti della società che si mirava a proteggere.

La sessione è poi proseguita con l'intervento di GUIDO ALFANI (Università Bocconi, Milano), *Famines in late Medieval and Early Modern Italy: a test for an advanced economy*, che ha preso le mosse dalla constatazione che seppure l'Italia settentrionale del tardo-medioevo e della prima età moderna rappresentasse la realtà economica più dinamica (e popolosa) d'Europa, tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, si rivelò fundamentalmente incapace di produrre sufficiente cibo per sfamare tutti i suoi abitanti.

Il cronico deficit produttivo del settore agricolo non riusciva ad essere compensato neppure dalle eccellenti capacità distributive, come ha dimostrato il caso genovese di fine Cinquecento, elemento che ha portato a riconsiderare anche il ruolo svolto dalle istituzioni in questi momenti di crisi. Ritorna dunque una delle questioni fondamentali del dibattito sulla scarsità di risorse, ossia lo scontro tra una visione di stampo malthusiano che tende a considerare le carestie come un fenomeno naturale di regolazione della popolazione, e una visione che invece sottolinea le responsabilità delle istituzioni nel provocare queste situazioni di scarsità alimentare, per una precisa volontà o per una più involontaria incapacità di azione e gestione delle risorse.

Quest'ultimo elemento è stato del resto dimostrato, seppure in un'ottica diversa, dall'intervento successivo di MARIO RIZZO (Università di Pavia), *How lethal was the siege? Food shortage, historical sources, and methodological issues in the study of early modern siege warfare*. Il tema trattato si è distanziato sensibilmente dai precedenti per la peculiare situazione di scarsità descritta, in quanto risultato di una consapevole azione umana. Le problematiche sollevate da RIZZO nella sua relazione sugli assedi alle città in età moderna, hanno mirato a definire con chiarezza l'oggetto di analisi e la metodologia da adottare. Studiare un assedio si rivelerebbe infatti riduttivo prendendo in considerazione il solo centro urbano coinvolto e limitatamente all'arco temporale legato alle azioni belliche. La presenza di un esercito assediante (spesso per periodi molto prolungati) poteva avere forti ripercussioni su tutta la zona limitrofa alle operazioni di guerra, così come le conseguenze di lunghe fasi di scarsità potevano causare migliaia di morti anche negli anni successivi alla fine dell'assedio. Vi è quindi la necessità di ampliare lo sguardo e non soffermarsi esclusivamente sugli esiti immediatamente visibili di questo tipo di evento. A questo va aggiunta la difficoltà di trovare fonti attendibili e che possano fornire dati quantitativamente validi per una stima delle conseguenze demografiche e più in generale economiche di un assedio. Molto spesso, infatti, le cronache che li descrivono sono parziali; allo stesso tempo l'uso dei prezzi come indicatori della disponibilità alimentare può trarre in inganno, non corrispondendo spesso alla reale capacità di acquisto degli assediati. Da tutti questi indicatori non emerge poi un ulteriore elemento molto interessante e sicuramente da approfondire, ossia la spinta innovativa e "creativa" conseguente ad una situazione di assedio. In molti casi infatti, secondo quanto riferito da RIZZO, le economie dei centri coinvolti in questo tipo di operazioni belliche a causa del forzato isolamento subivano una profonda ridefinizione ad opera degli stessi assediati. Questo significava ad esempio il conio di nuove monete o l'istituzione di precipi meccanismi di distribuzione funzionali alla gestione delle poche risorse disponibili.

La sessione mattutina si è conclusa con l'intervento di GERMANO MAIFREDA (Università di Milano "Statale") che, in qualità di *discussant*, ha permesso di cogliere e approfondire nello specifico il filo conduttore di tutte le relazioni, ossia la profonda interconnessione tra situazioni di scarsità ed intervento delle istituzioni nel prevenirle (o causarle) e nel gestirne il protrarsi e le conseguenze.

La sessione pomeridiana, coordinata da GIORGIO BORELLI (Università di Verona) e discussa da ANGELO MOIOLI (Università Cattolica, Milano) si è aperta con l'intervento di DANIELE ANDREOZZI (Università di Trieste), *I cavalieri dell'apocalisse e le scarsità relative. Penuria, risorse, crisi e crescita nelle economie a energia limitata*. Il relatore si è soffermato sul caso cremonese a cavallo tra XVI e XVII secolo, analizzando le conseguenze delle carestie che si sono susseguite a partire da metà '500 e della peste del 1630. Quello che è emerso è un quadro che si dimostra impermeabile a qualsiasi tipo di risposta di carattere malthusiano. La crisi del sistema economico, il crollo del valore delle terre, il ricorso al credito (soprattutto con l'intervento di prestatori non cremonesi, con conseguente fuoriuscita di capitali), l'emigrazione e la forte diminuzione della forza lavoro disponibile che ne è l'esito naturale, non portarono ad un riequilibrio del mercato. Le terre, gravate da debiti e prive di contadini disposti a coltivarle, vennero regalate, e spesso nemmeno in questo modo si riuscì a cederle. L'esito di questa situazione di crisi è difficilmente definibile a priori e le conseguenze riscontrabili dipendono caso per caso dagli equilibri che si vennero a formare tra i diversi attori, locali e non.

La relazione successiva di LUCIANO PALERMO (Università della Tuscia), *Il principio dell'Entitlement Approach nello studio delle carestie medievali* ha ripreso in parte i temi già trattati in precedenza, con un approccio però più marcatamente sistematico. Il fulcro dell'intervento è stato quello di riconsiderare come ambito di indagine fondamentale, per la comprensione della scarsità di risorse, non tanto quello dell'offerta (Malthus), che a volte può non dipendere da precise scelte umane, ma quello della distribuzione, molto più indicativo delle politiche messe in atto da istituzioni e autorità pubbliche. La questione viene quindi spostata dalle problematiche legate alla produzione a quelle connesse all'accesso al mercato e al prodotto.

L'intervento di ALEKSANDER PANJEK (Università del Litorale Primorska), *Peste e vino. Un'interpretazione delle relazioni causali tra crisi demografica e sviluppo economico a Gorizia nel Cinquecento* ha voluto presentare i primi risultati di uno studio sull'area goriziana nella prima età moderna. Quanto ricordato più sopra in merito alla spinta economica che può derivare da una precedente situazione di crisi si rivela particolarmente adatto all'analisi di questo caso di studio. Il periodo particolarmente florido, sia dal punto di vista demografico che economico, vissuto da Gorizia negli anni '60 del '500, trova il suo fondamento

nella crisi di popolazione vissuta dalla regione sul finire del XV secolo, a cause del conflitto con i Turchi. Questo avrebbe permesso di "liberare" un gran numero di terreni, successivamente sfruttati (all'incirca quarant'anni dopo) per dare il via ad una redditizia attività di viticoltura che permise a Gorizia di crearsi un mercato specializzato relativamente esteso.

Il pomeriggio si è concluso con una sessione, intitolata *Ora troppo scarsa, ora troppo abbondante: l'acqua, una risorsa preziosa*, riguardante un bene fino a quel momento poco considerato nelle relazioni. Il primo intervento è stato quello di MAURO PITTEI (Università di Verona), dal titolo *Abbondanza d'acqua e carestia. Alluvioni e bonifica tra Verona e Polesine a fine '700*, incentrato sulle opere di regimentazione dei corsi d'acqua negli ultimi decenni della Repubblica veneta. Più che per le problematiche riguardanti la scarsità di altre risorse primarie, nel caso dei fiumi si è visto come la questione non si limitasse alla mancanza o meno di acqua, ma fosse ancora una volta legata alla discrezionalità della sua erogazione e alle politiche di distribuzione messe in atto da poteri locali e governo centrale. La scelta di rendere più scorrevole il corso d'acqua a monte per facilitarne lo scarico in momenti di piena e consentendo altresì la bonifica di vaste aree della pianura veronese, avrebbe causato possibili esondazioni nelle campagne del Polesine. Si impose la necessità di operare delle scelte che, se per alcune aree significarono abbondanza, per altre furono sinonimo di scarsità di terreni. Questa necessità di controllare e gestire con razionalità la risorsa idrica è quanto è emerso anche dalla presentazione del quarto Rapporto di Valutazione delle Risorse idriche mondiali dell'UNESCO. Il fatto che ad oggi un milione di persone non abbiano accesso a fonti d'acqua pulite fa capire quanto attuale sia la tematica della gestione delle risorse primarie e dell'intervento delle istituzioni per far fronte a situazioni di scarsità o di difficoltà di accesso ai beni di sussistenza.

Sabato 26 maggio, a partire dalle ore 9.30, si è svolta l'ultima sessione del convegno, presieduta da PAOLA LANARO (Università di Venezia) e discussa da MANUEL VAQUERO PIÑEIRO (Università di Perugia). L'intervento di GERMANO MAIFREDA (Università di Milano "Statale"), *Prima e dopo la peste. Crollo demografico e piccola proprietà fondiaria nelle campagne veronesi del XVII secolo*, ha analizzato, riprendendo in parte quanto esposto da Andreozzi sulle campagne del Cremonese, la situazione dell'alta e della bassa pianura veronese dopo la peste di inizio Seicento, arrivando a due importanti conclusioni. Innanzitutto si riscontra la difficoltà di cogliere gli effetti della crisi sulla redistribuzione delle terre se non analizzando i dati disponibili sul lungo periodo. Lo stabilizzarsi del prezzo dei terreni e delle compravendite (con il passaggio di molte proprietà alle famiglie veronesi) fu un processo conclusosi solo nel corso del Settecento, dunque ben un secolo dopo il

momento di crisi. In secondo luogo, il fatto che la caduta dei prezzi sia stata relativamente omogenea nelle varie aree prese in esame, non ha significato lo sviluppo di percorsi analoghi. In alcuni casi infatti, come nell'alta pianura dove le istituzioni comitatine erano più forti, si è assistito ad una difesa della terra a fronte dell'avanzare della proprietà urbana, fenomeno che invece non è avvenuto laddove (nella bassa pianura) i poteri locali si sono dimostrati più deboli e non in grado di far fronte all'emergenza.

L'intervento di LUCA MOCARELLI e DONATELLA STRANGIO (Università di Roma "La Sapienza"), *Ripensando le crisi alimentari: una comparazione tra la Lombardia asburgica e lo Stato della Chiesa (1750-1800)* ha presentato un progetto di ricerca in corso e finalizzato a ricostruire il contesto sociale, politico ed economico in cui si sono sviluppate situazioni di scarsità alimentare, cogliendo poi le reazioni dei mercati a fronte di questi fenomeni. L'analisi ha considerato come campo di ricerca due macro-aree molto diverse tra di loro sotto tutti i punti di vista e dal grande potenziale comparativo. Gli autori hanno voluto puntualizzare come la complessità delle situazioni analizzate imponga una poliedricità dell'osservazione che tenga conto non solo dei contesti, ma anche delle diverse tipologie di mercati che si intendono analizzare, quello urbano, quello locale, la vendita al minuto, fino ad arrivare all'acquisto diretto da parte dei consumatori. Risulterebbe infatti impossibile fornire un quadro completo degli effetti delle crisi alimentari tralasciando questi elementi, essenziali per lo studio della distribuzione e dell'allocazione delle risorse.

La successiva relazione di ALESSIO FORNASIN (Università di Udine), MATTEO MANFREDINI (Università di Parma) e MARCO BRESCHI (Università di Sassari), *L'"anno della fame" - Friuli, 1817* ha fornito un contributo di carattere metodologico molto importante, oltre alla comprensione dell'"ultima grande crisi di sussistenza dell'Occidente". Combinando le serie delle precipitazioni e delle temperature con i dati demografici e agricoli, si è visto come anche sul piano puramente statistico si possano cogliere i nessi causali (spesso biunivoci) che legano tempo atmosferico, raccolto, demografia e pestilenza.

La relazione di EDOARDO DEMO e MARIA LUISA FERRARI, *Crisi e nuove colture: il dibattito agronomico sulla patata tra XVIII e XIX secolo* ha colto, tramite lo studio di un prodotto alimentare, tanto diffuso, quanto poco studiato in ambito italiano, le modalità con cui per supplire a carenze di produttività nell'agricoltura si è ricorso all'introduzione di nuove colture, come appunto è stato il caso della patata. Tuttavia, a differenza di quanto si potrebbe prevedere, la resistenza a questo tipo di innovazione agronomica è stata forte, relegando la patata a coltura ornamentale (o ad alimento per gli animali da allevamento) per lungo tempo, prima che ne fossero riconosciute nel XVIII secolo le enormi potenzialità alimentari, sotto la spinta di interventi promossi dalle istituzioni.

La sessione mattutina si è conclusa con l'intervento di MAURIZIO ROMANO (Università Cattolica, Milano), *Legno per l'industria. Il problema della scarsità di fonti energetiche per le manifatture della Lombardia sette-ottocentesca* che si è soffermato in particolare sulla correlazione tra l'industria siderurgica dell'alta Lombardia e l'utilizzo delle riserve di legname, sottolineando la scarsa attenzione prestata sia dalle manifatture, sia dallo Stato, per la conservazione di questa materia prime, causandone il lento esaurimento. In questo caso lo studio affronta non tanto come le istituzioni o il mercato abbiano reagito ad una situazione di scarsità, ma al contrario come questi ne siano stati la causa, richiamando nuovamente la necessità di una corretta gestione delle risorse da parte di pubblico e privato al fine di prevenire future carenze di materie prime.

Come ha ricordato in conclusione anche MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, grazie all'eterogeneità degli interventi è emersa la necessità di affrontare in maniera complessa la tematica della scarsità di risorse, una questione di grande attualità e che dal punto di vista storiografico è carente di una trattazione sistematica.

Convegno di Studi: Oltre l'assistenza. Lavoro e istruzione professionale negli istituti per l'infanzia "irregolare" tra Sette e Novecento, Milano, 25-26 maggio 2012.

Spesso presente come modalità di impiego disciplinato degli ospiti e come contributo ai bilanci dell'ente, il lavoro nelle istituzioni di assistenza e di custodia ha assunto dalla fine del Settecento ai primi decenni del Novecento caratteristiche e significati nuovi, in particolare presso gli orfanotrofi e altri istituti per bambini e adolescenti "irregolari" (disabili, derelitti, discoli, travati). L'emergere di nuove concezioni e opportunità per il lavoro dei minori trovò presso diverse istituzioni, pubbliche e private, il terreno in cui sperimentare percorsi nuovi, sia pur contrassegnati da forti differenze tra maschi e femmine e da un diverso bilanciamento tra istruzione di base e formazione professionale, lavoro formativo e lavoro produttivo, officine interne e collocamento all'esterno.

Il Convegno è stato organizzato dal Dipartimento di Storia dell'economia, della società e scienze del territorio "Mario Romani" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano insieme al Museo Martinitt e Stelline, che lo ha promosso nell'ambito di un progetto cofinanziato dalla Fondazione Cariplo. La prima giornata si è svolta presso l'Università Cattolica. Dopo i saluti introduttivi, la prima sessione – moderata da MICHELA MINESO (Università di Milano "Statale") – è stata aperta da RAFFAELLA SALVEMINI (Cnr – ISSM, Napoli) che ha presentato una relazione su *Il lavoro dei minori nei reclusori e conservatori napoletani del Settecento*. È seguito l'intervento di ROSSELLA DEL PRETE (Università del Sannio, Benevento) dedicato al tema *Tra istruzione 'professionale' e lavoro: gli istituti per l'infanzia*

abbandonata nell'Italia centro-meridionale tra Sette e Ottocento. La problematica si è estesa all'Italia settentrionale con le relazioni di LAURA GIULIACCI (Università Cattolica, Milano) su *L'educazione al lavoro negli istituti per orfani dell'Italia settentrionale prima dell'unificazione* e di GIOVENALE DOTTA (Istituto teologico di Viterbo) su *Le scuole di arti e mestieri negli istituti per ragazzi poveri e abbandonati dell'Italia liberale*. Formazione professionale e ricovero dei ragazzi provenienti dalle campagne sono stati al centro della relazione su *Le colonie agricole per ragazzi discoli e travati* di GIANPIERO FUMI (Università Cattolica, Milano).

La seconda sessione del Convegno – presieduta da CARLA GHIZZONI (Università Cattolica, Milano) – si è focalizzata sulla realtà milanese tra metà Ottocento e primi decenni del Novecento, quando la città ambrosiana sviluppò iniziative convergenti e divergenti sulla questione dell'istruzione, della formazione professionale e dell'avvicinamento al lavoro dei tanti minori ospitati



presso gli istituti di assistenza. In questo contesto CRISTINA CENEDELLA (Museo Martinitt e Stelline, Milano) ha presentato una relazione su *Educazione e lavori femminili nell'Orfanotrofio delle Stelline di Milano*, mentre MARIA CANELLA (Università di Milano "Statale") è intervenuta su *La formazione professionale nell'Istituto dei ciechi di Milano*. ELEONORA SAITA (Museo Martinitt e Stelline) ha passato in rassegna *Le iniziative dell'emancipazionismo femminile milanese: da via Lanzzone alle Mariuccine*. Sono seguite due relazioni relative ad altre istituzioni per ragazzi in difficoltà: GIOVANNI PAOLO CANTONI (CFP Canossa – San Giuseppe di Lodi) ha trattato di *I fanciulli derelitti a Milano: l'istruzione professionale come riscatto sociale*, mentre SIMONE RIBOLDI (Biblioteca Comunale di Crema) ha analizzato il caso dei *Laboratori e maestri artigiani negli orfanotrofi maschili. I Martinitt a Milano tra Otto e Novecento*.

La terza sessione del Convegno è stata presieduta da ALDO CARERA (Università Cattolica, Milano), e si è rivolta nuovamente a considerare la realtà nazionale. La sessione è stata aperta da MARIA ANTONIETTA SELVAGGIO (Università di Salerno) che ha illustrato *L'esperienza delle navi asilo in Italia e il caso della "F. Caracciolo" (Napoli, 1913-*

1928), cui sono seguite le ampie relazioni di ROBERTO GIULIANELLI (Università Politecnica delle Marche) su *Il lavoro emendativo. I minori nelle carceri e nei riformatori (1860-1940)* e di BARBARA MONTESI (Università di Urbino) su *Lo Stato e gli orfani di guerra*. L'importanza dei mestieri legati all'industria del libro e in particolare *Le scuole-laboratorio di tipografia e legatoria* sono stati approfonditi da ADRIANA COPPOLA e SARA MARGONI (Università Cattolica, Milano), seguite da MARIANNA BELVEDERE (Museo Martinitt e Stelline – Milano) che ha presentato una rassegna su *Gli ex allievi degli orfanotrofi milanesi: alcune storie di vita*.

Quest'ultima sessione del Convegno si è svolta presso il Museo Martinitt e Stelline, una realtà giovane ma già conosciuta nel panorama delle istituzioni culturali milanesi. Sorto nel 2009 con il compito di gestire gli archivi e i beni culturali di tre istituzioni cardine dell'assistenza milanese (l'Orfanotrofio dei Martinitt, l'Orfanotrofio delle Stelline e il Pio Albergo Trivulzio), in una sede prestigiosa il piccolo museo cura un'esposizione permanente che unisce virtualità e documentazione storica, oltre a svolgere un'intensa attività culturale e didattica.

Giornata di Studi: In ricordo di Enrico Stumpo, Arezzo, 13 giugno 2012.

Grande, composta tensione emotiva e lucida riflessione scientifica hanno trovato il giusto (e raro) equilibrio nello svolgimento della giornata in ricordo del caro collega Enrico Stumpo organizzata ad Arezzo lo scorso 13 giugno, nel secondo anniversario della sua scomparsa. Proposta dal Dipartimento di Studi storico-sociali, filosofici e della formazione e dalla Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo, dove Enrico ha insegnato negli ultimi vent'anni dopo l'esordio accademico a Sassari, l'iniziativa ha goduto del patrocinio di SISE, SISEM e Mondadori Education. Il programma è stato messo a punto da RENZO SABBATINI (Università di Siena) in accordo con i familiari e in particolare con la moglie Irene e la figlia Elisabetta tenendo conto dei suggerimenti dei due presidenti ANTONIO DI VITTORIO (Presidente della SISE) e GIOVANNI MUTO (Presidente della SISEM) e di altri colleghi particolarmente vicini ad Enrico.

Se l'intento era quello di giungere – attraverso una pluralità di voci, di osservazioni, riflessioni, ricordi e testimonianze – a tratteggiare di Enrico un ritratto a tutto tondo, scientifico e umano, i quasi trenta interventi che si sono succeduti, col ritmo incalzante che a lui sarebbe piaciuto, certamente lo hanno realizzato. Di questo convincimento, maturato in tutti i partecipanti, si è fatta interprete IRENE COTTA STUMPO, anche a nome della figlia Elisabetta, nel breve e commosso saluto col quale ha voluto ringraziare tutti i presenti e le istituzioni organizzatrici.

Non erano mancati, in questi due anni, momenti, anche molto significativi, nei quali la figura di Enrico è stata ricordata, in primo luogo nella sua sede di Arezzo. A lui –

che dell'attenzione e del sostegno ai giovani studiosi aveva fatto il suo modo di vivere l'impegno universitario – fu dedicato il primo seminario della SISEM "Attraverso la Storia", tre giorni nel settembre del 2010 nei quali un'ottantina di giovani dottori di ricerca presentarono i risultati dei propri studi. Nel nome di Enrico si tenne nel gennaio 2011 il seminario "La diplomazia tra politica, economia, religione: bilanci, riflessioni e prospettive" i cui atti sono usciti esattamente un anno fa come terzo volume dei suoi "Annali di storia militare europea. Guerra e pace in età moderna". La recente presentazione di quel volume presso l'Archivio di Stato di Firenze – suo luogo prediletto di lavoro – è stata un'altra occasione per rendergli omaggio. Come è stato fatto in un incontro scientifico organizzato da WALTER PANCIERA (Università di Padova) presso l'Università di Padova; per non dire delle pagine apparse su questo notiziario, sulla rivista Studi storici Luigi Simeoni, o dell'affettuoso ritratto che ne ha tracciato STEFANO CALONACI (Università di Firenze) negli atti di uno degli ultimi convegni al quale aveva partecipato.

La giornata del 13 giugno, alla quale hanno preso parte un centinaio di colleghi di Storia economica e di Storia moderna della maggior parte delle università italiane, ha rappresentato quindi un momento di riflessione complessivo, dal quale potranno anche prendere le mosse in futuro altri appuntamenti su aspetti particolari della sua attività scientifica (sono in cantiere iniziative a Verona e a Torino).

Nel ricordo del Preside di Arezzo, WALTER BERNARDI, come in quelli di CAMILLO BREZZI, di FERDINANDO ABBRI e di IVO BIAGIANTI (Università di Siena), di Enrico si è messo in evidenza il ruolo svolto in Facoltà, sempre sostenuto da un forte senso di appartenenza, di buon senso nelle proposte, avanzate con calore e talvolta con l'irruenza propria del carattere. Mentre gli interventi di ANTONIO DI VITTORIO (Presidente della SISE) e di MARCELLO VERGA (Presidente della SISEM) hanno sottolineato il contributo offerto da Enrico alle due società storiche, nel primo caso come ideatore e ispiratore della stessa fondazione e poi vice presidente, nel secondo come membro particolarmente attivo del consiglio direttivo. Ma la capacità propositiva e le doti organizzative di Enrico venivano da lontano, da quel "mitico" convegno di Farfa rievocato, tra gli altri, da GIUSEPPE GULLINO (Università di Padova), e dalla creazione dell'Istituto per la storia degli antichi stati italiani, la cui breve ma scientificamente interessante vita è stata ricostruita nella relazione di FRANCO ANGIOLINI (Università di Pisa).

ANTONIO DI VITTORIO ha ricordato inoltre la serietà e l'equilibrio con i quali Enrico ha affrontato da commissario tornate concorsuali lunghe e non semplici; vicende che gli avevano anche dettato riflessioni di ampio respiro in un articolo, significativamente intitolato "Il servizio dello Stato", che – ha commentato SABBATINI – mantiene, a di-

stanza di vent'anni, ancora intatta la sua lezione di alta moralità.

Alle regole del gioco nella ricerca storica Stumpo ha dedicato un intervento specifico, nel "libello" *I falsi storici*, ma è soprattutto la sua attività scientifica che testimonia l'amore per lo scavo d'archivio (e, del resto, nell'Archivio di Stato di Torino era iniziata la sua carriera), l'acume nella critica e nell'utilizzo delle fonti, come ha sottolineato in particolare



GIORGIO BORELLI (Università di Verona), ma ha ricordato anche STEFANO CALONACI. La carriera accademica di Enrico, iniziata a Sassari e interrotta dalla morte ad Arezzo, ha attraversato la Storia economica e a Storia moderna; e proprio all'individuazione di un personale terreno di ricerca (e delle sue modalità di coltivazione) nell'intersezione dei due ambiti ha dedicato il suo intervento GIOVANNI MUTO (Università di Napoli "Federico II"), ricordando come la sensibilità "generalista" e di attenzione alla vita quotidiana di Enrico siano ben percepibili e rappresentino il marchio di riconoscimento anche dei suoi lavori più tecnici.

Su questi ultimi, in particolare quelli dedicati alla finanza pubblica, si è soffermato LUCIANO PEZZOLO (Università di Venezia "Ca' Foscari") mostrando come le due monografie *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Settecento* e *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Settecento*, e i successivi saggi siano sorretti da linee interpretative innovative che mantengono ancor oggi la loro validità. GIOVANNI LUIGI FONTANA (Università di Padova) ha affrontato una delle tematiche che ad Enrico stavano più a cuore: il "primato" dell'Italia del Rinascimento e del Cinquecento e la sua ripresa nel *made in Italy*, che lo aveva spinto a progettare grandi mostre ed eventi per i quali, purtroppo, gli interlocutori istituzionali, economici e finanziari avevano mostrato grande interesse senza che tuttavia alle parole seguisse un impegno concreto. L'idea guida di quei progetti rimane validissima e non è detto – si è ripromesso FONTANA – che non si riesca a tributare alla memoria di Enrico l'omaggio della sua realizzazione.

Della grande dote di divulgatore e di Enrico come autore di apprezzati manuali hanno parlato ANDREA BENCINI (Mondadori Education), GIUSEPPE GULLINO e VALTER PANCIERA (Università di Padova): non erano gli altri manuali ad ispirarlo, ma le sterminate letture indotte dalla sua inesauribile curiosità intellettuale. Sono proprio le immagini e i passi che avevano colpito e divertito (era questo il termine che Enrico utilizzava, divertito) lui a stimo-

lare anche l'interesse e la fantasia degli studenti della scuola media o dei licei che utilizzano ancora i suoi manuali.

Altre relazioni hanno preso in esame aspetti specifici dell'attività scientifica di Stumpo. L'interesse per la storia della medicina e in particolare per la psichiatria è stato ricordato da GIUSEPPE VITTORIO PARIGINO (Università di Siena), collaboratore della collana *Medicina e Storia*; mentre MARCO NATALIZI, (Fondazione Mario Tobino), ha parlato della collaborazione di Enrico alla Fondazione, ai lavori della quale ha portato tutta l'esperienza maturata nella preparazione dei *Bambini innocenti*.

Alla storia militare, altro suo grande amore, Enrico ha dedicato gli anni più recenti con la fondazione degli Annali "Guerra e pace in età moderna", giunti al quarto volume: del progetto, che prosegue sulle linee di ricerca da lui tracciate, hanno parlato PAOLA BIANCHI (Università della Valle d'Aosta) e DAVIDE MAFFI (Università di Pavia) sottolineandone l'approccio innovativo in ambito europeo. Accanto agli Annali europei di storia militare, nelle intenzioni di Enrico doveva esserci anche una rivista dedicata al mercato dell'arte; se il progetto finora non si è potuto realizzare è stato solo per motivi contingenti, non certo per debolezza scientifica della proposta, che anzi – come ha ben ricordato CINZIA SICCA (Università di Pisa), rievocando con toni commossi le discussioni e gli incontri preparatori – mantiene tutta la sua forza, tanto che il recente interesse di università americane apre oggi nuove prospettive.

Nella vita di Enrico, sia quella privata che quella accademica e scientifica, il Piemonte e la Sardegna hanno rivestito un'importanza particolare. Del Piemonte e dello Stato Sabauda come suo oggetto privilegiato di studio ha parlato ANDREA MERLOTTI (Centro Studi Venaria Reale). Nonostante i differenti approcci e le diverse letture del XVIII secolo, l'interpretazione di Enrico delle vicende secentesche (e quindi della luce in cui guardare il Settecento) – ha sostenuto – rimane quella più convincente. GIUSEPPE DONEDDU (Università di Sassari) ha fatto una commossa rievocazione del decennio di impegno di Stumpo all'Università di Sassari, mettendo in evidenza la rete sia di rapporti accademici che di relazioni amicali che era riuscito a creare e che ha dato anche risultati scientifici di rilievo negli atti di numerosi convegni tenutisi anche dopo il suo trasferimento alla Facoltà di Lettere di Arezzo dell'Università di Siena.

Altre testimonianze ancora hanno intrecciato considerazioni scientifiche – come il suo rapporto con Rosario Romeo, illustrato da GUIDO PESCOLIDIO (Università di Roma "La Sapienza") – con ricordi più personali, come hanno fatto tra gli altri ANNA MARIA RAO (Università di Napoli "Federico II") e PAOLO PRETO (Università di Padova), richiamando il suo attaccamento alla famiglia, la sua carica umana e affettiva facile alle amicizie franche e durature, la sua passione per il mare, ereditata dal padre, passione che si è voluta richiamare riproducendo nel programma la

stampa di una battaglia navale. Molti i messaggi inviati da colleghi impossibilitati a prender parte personalmente alla giornata; particolarmente toccante è stata la lettera di Adam Manikowski con il ricordo del fattivo impegno di Enrico per una raccolta di medicinali a sostegno della causa polacca.

Un nome è riecheggiato in quasi tutti gli interventi, quello di Marc Bloch, tante volte citato da Enrico nei suoi lavori scientifici e nelle introduzioni degli apprezzati manuali, come richiamo metodologico e insieme messaggio di profonda valenza etica: «Una parola domina e illumina i nostri studi: comprendere. Non diciamo che il buon storico è senza passioni; ha per lo meno quella di comprendere. Parola, non nascondiamocelo, gravida di difficoltà, ma anche di speranze. Soprattutto, carica di amicizia. [...] La storia... è una vasta esperienza delle varietà umane, un lungo incontro di uomini. La vita, al pari della scienza, ha tutto da guadagnare da che questo incontro sia fraterno». Forse quanto di lui scrisse Lucien Febvre si attaglia anche ad Enrico: «Bloch fu un grande storico perché recò sempre nel suo lavoro il senso e la sollecitudine della vita: di quella vita di cui ogni vero storico non si stanca di conoscere il gusto».

Giornate di Studio: *Luxes et imitations. Entre inspiration et innovation, (XVIII^e-XX^e siècles)*, Neuchâtel, 26-27 giugno 2012.

Il 26 e 27 giugno 2012 si sono svolte presso l'Institut d'histoire dell'Università di Neuchâtel due giornate di studio dedicate al tema "Luxes et imitations. Entre inspiration et innovation, (XVIII^e-XX^e siècles)". Il comitato scientifico, composto da NADÈGE SOUGY (Università di Neuchâtel), MARCO BELFANTI (Università di Brescia), EUGÉNIE BRIOT (Università di Paris Est Marne la Vallée), GIOVANNI LUIGI FONTANA (Università di Padova), FLORENT LE BOT (ENS Cachan), CORINE MAITTE (Università di Paris Est Marne la Vallée), PATRICK VERLEY (Università de Ginevra), ha voluto dar seguito al convegno, tenuto presso la stessa università nel 2009 su «Luxes et Internationalisation du XV^e au XIX^e siècle», rivisitando un tema non ancora sufficientemente indagato: quello dell'imitazione.

L'imitazione è di particolare interesse perché il problema della lotta anti-contraffazione portata avanti oggi dalle grandi casi produttrici e dai gruppi di marchi di lusso può trovare un ottimo spunto di riflessione guardando al passato. Due direzioni di ricerca, intimamente legate fra loro, hanno coinvolto i diversi interventi. La prima è legata al processo d'imitazione da parte dei fabbricanti dell'Europa d'antico regime, grazie a materie prime meno costose e più disponibili, che diviene però comprensibile solo all'interno dei giochi di emulazione sociale. Il rapporto fra imitazione e varietà della domanda sociale è stato ampiamente approfondito, soprattutto per alcune regioni ancora poco conosciute. Una seconda linea di ricerca degli inter-

venti, invece, ha mostrato come l'intensificazione e l'internazionalizzazione degli scambi abbiano spinto alla moltiplicazione dei fenomeni d'imitazione di prodotti esotici. L'Europa ha a lungo importato molti di questi prodotti dall'Oriente prima che questa dinamica si capovolgesse, coinvolgendo da questo punto di vista anche la trasformazione dei sistemi di produzione e dei modi di consumo dei prodotti di lusso. Non meno importanti sono le conseguenze legate all'industrializzazione dei mezzi di produzione e all'estensione dei mercati. Sottili giochi fra barriere doganali e costi di trasporto hanno infatti contribuito a rendere complessa l'identificazione della qualità e della provenienza dei prodotti, spingendo a sua volta verso l'apparizione di processi di imitazione. Da qui i diritti di proprietà industriale ed intellettuale vanno a determinare le contraffazioni che fanno concorrenza spesso frontale ai prodotti di origine e ai loro mercati.

Il periodo considerato si è confermato di sicuro interesse, per l'affermarsi in Europa una società dei consumi che vede mutare il proprio atteggiamento nei confronti dell'imitazione. Se nei primi secoli dell'età moderna il Vecchio Continente era innanzitutto imitatore di quei prodotti orientali il cui gusto ne aveva conquistato le élite, tra età moderna ed età contemporanea il rapporto si invertì e, non a caso, proprio in questo periodo presero piede una più sistematica riflessione giuridica e una più incisiva azione legislativa.

Gli interventi hanno seguito le suggestioni proposte dal comitato scientifico, che ha offerto ai partecipanti tre interrogativi che hanno costituito altrettante linee di discussione e di ricerca. In primo luogo, l'imitazione può essere considerata un mezzo per acquisire abilità e competenze tecniche e facilitare quindi l'attività innovativa? L'imitazione può costituire una modalità di accesso a un nuovo mercato e, di conseguenza, una fase di sviluppo di un determinato settore industriale? L'imitazione, infine, può essere interpretata come uno spazio di redistribuzione geografica, sociale ed economica del lusso?

Il convegno si è articolato in tre sessioni, presiedute da GIOVANNI LUIGI FONTANA, PATRICK VERLEY e MARCO BELFANTI, che hanno ospitato gli interventi di CORINE MAITTE, *Imitation, copie, contrefaçon, faux: définitions et pratiques sous l'Ancien Régime*; MARIE-AGNÈS DEQUIDT, *Copier l'art ou la manière? L'imitation de l'horlogerie parisienne (fin*



XVIII^e - début XIX^e siècle), RICCARDO CELLA, « ... non potendo detta insegna esser levata da altri della stessa professione»: marchi di fabbrica e contraffazione a Venezia nel XVIII secolo; AUDREY MILLET, *La manufacture de Sèvres ou les stratégies de l'imitation. Entre acquisition d'un savoir-faire et marqueur d'identité (XVIII^e-XIX^e siècles)*; MANUEL CHARPY, *Imiter, reproduire et copier. Les objets d'imitation dans les intérieurs parisiens du XIX^e siècle*; ELODIE VOILLOT, *Imiter sans copier; imiter pour créer: les détours de la contrefaçon dans le bronze d'art au XIX^e siècle*; EUGÉNIE BRIOT, *Imiter les matières premières naturelles. Les corps odorants de synthèse, voie du luxe et de la démocratisation pour la parfumerie du XIX^e siècle*; FRANCESC VALLS, *The origins, development and international success of a champagne imitation: the Catalan cava industry*; ANAÏS ALBERT, *La démocratisation du luxe: consommer des imitations à Paris à la Belle Epoque*; FLORENT LE BOT, *De quoi la porcelaine de Limoges est-elle le nom? Translucidité, blancheur et décors ou la difficulté de s'entendre sur les spécificités de la porcelaine*; FLORENCE BRACHET CHAMPSAUR, *Revisiter les relations entre la couture et les grands magasins. Le cas des Galeries Lafayette*.

A chiudere i lavori, interessanti considerazioni sono emerse dalla tavola rotonda a cui hanno partecipato, oltre ai membri del comitato scientifico, anche CHRISTIAN BESSY (IDHE Cachan), CLAIRE LEMERCIER (CNRS Sciences Po Paris) e NATHALIE TISSOT (Université de Neuchâtel).

Giornata internazionale di Studi: *Company Towns in the world. Origins, evolution and rehabilitation (16th - 20th centuries)* - 29 giugno 2012

Il convegno, tenutosi il 29 giugno 2012 presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova, rientra nelle attività di diffusione dei risultati del Progetto di Eccellenza finanziato dalla fondazione Cariparo "Company Towns in the world. Origins, evolution and rehabilitation (16th - 20th centuries)", portato avanti dal Dipartimento stesso, sotto la direzione scientifica di GIOVANNI LUIGI FONTANA, in sinergia con diversi organismi di ricerca nazionali ed internazionali e con una amplissima rete di collaboratori sparsi in tutti i continenti.

Il progetto di ricerca ha promosso una vasta indagine sia in ambito italiano che a livello internazionale su un fenomeno, quello delle *company town*, che ha accompagnato fin dai suoi albori il processo di industrializzazione non solo europea e che tuttora investe molte aree industriali delle potenze economiche emergenti. Tale fenomeno, che fino a poco tempo fa era indagato con particolare riferimento ad alcune regioni industriali avanzate dell'Europa e del Nord America, negli ultimi anni è stato oggetto di un crescente interesse da parte di molte discipline proprio per la sua larga diffusione anche in molti contesti esterni e diversi rispetto a quelli trattati dalle analisi abituali. Lo

studio, eminentemente interdisciplinare, si è dunque proposto di costruire e diffondere un'adeguata percezione della variegata articolazione tipologica, temporale e spaziale del fenomeno *company town*, attraverso un censimento delle sue esperienze più significative dal XVI, ma soprattutto dal XVIII al XX secolo, sia attraverso lo spoglio sistematico della bibliografia e della letteratura disponibili, sia attraverso il lavoro sul campo condotto da decine di studiosi



italiani e da oltre trenta *équipes* di diversi paesi, allo scopo di delineare un quadro generale di riferimento e modelli di valutazione delle diverse tipologie ed esperienze di habitat operai e di *company town* realizzati da imprenditori e società industriali lungo tutto il processo dell'industrializzazione moderna. L'apporto di

collaboratori di ogni parte del mondo, che hanno schedato una serie di *case studies*, ha permesso la costituzione di un database georeferenziato che, pubblicato su un portale web appositamente creato, ha dato luogo ad un vero e proprio atlante mondiale virtuale.

Dopo i saluti istituzionali e l'intervento di apertura del coordinatore del progetto, GIOVANNI LUIGI FONTANA (Università di Padova), il convegno si è aperto proprio con la presentazione del sito (www.companytown.net) che intende essere un punto di riferimento sia per ciò che riguarda la tipologia e la diffusione delle *company towns* nel mondo – attraverso il *Virtual Atlas* comprendente centinaia di schede di catalogazione in cinque lingue – sia per tutto ciò che attiene a questo ambito di studi (bibliografie, pubblicazioni, convegni, progetti di recupero, ecc.).

La prima sessione del convegno, *Le Company Towns: un fenomeno a scala mondiale*, presieduta da GIOVANNI LUIGI FONTANA, ha offerto una panoramica internazionale sul fenomeno *company town* con l'illustrazione di casi nordamericani, argentini, brasiliani, africani e cinesi. Sono intervenuti GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Città e villaggi operai: una molteplicità di esperienze*; CARLO FUMIAN (Università di Padova), *Dove tutto cominciò: il caso nordamericano e la definizione di Company Town*; LUDMILA ADAD, CARLOS PAZ, ALICIA VILLAFANE (Universidad de Olavarría, Argentina), *Le Company Towns in Argentina e il caso di Olavarría*; FABIO JOSE MARTINS DE LIMA (Universidade Federal de Juiz de Fora, Brasile), *Le Company towns in Brasile*; CLAUDIA

MARUN (Università di Verona), CAROLINA ROSA (Università di Padova), *Le Company Towns del Minas Gerais e di Paraíba*; MOHAMMED RAHMOUN (Université Paris I Panthéon-Sorbonne), *Le Company Towns nordafricane e il caso di Beni-Saf*; YI YANG (Université Paris I Panthéon-Sorbonne - Universidade de Evora - Università di Padova), *Le Company Towns di Shanghai*.

La seconda sessione, dedicata al tema *La città del lavoro: il caso italiano* e presieduta da RENATO COVINO (Università di Perugia), ha raccolto interventi più specificamente rivolti al caso italiano, davvero sorprendente per la diffusione quantitativa e qualitativa di questi interventi infrastrutturali delle imprese. I relatori hanno presentato un quadro nazionale d'insieme per poi scendere nella descrizione di alcuni casi esemplari con gli interventi di RENATO COVINO, *Le comunità del lavoro in Italia: quali modelli?*; Giorgio Roverato (Università di Padova), *Il welfare d'impresa in Veneto tra '800 e '900*; FRANCO MANCUSO (Università IUAV, Venezia), *Nel Veneto: identità e varietà dei modelli urbanistici*; GIUSEPPE GUANCI (AIPAI Toscana), *L'industrializzazione della Toscana e la nascita dei primi villaggi industriali*; AUGUSTO CIUFFETTI (Università Politecnica delle Marche), *Villaggi e quartieri operai al centro e sud Italia*; CAROLINA LUSSANA (Fondazione Dalmine), *Un caso lombardo: Dalmine dall'impresa alla città*; ALBERTO MANZINI (Università di Padova), *Le Company Towns in Liguria e il caso della Val Bormida*; MARCO VENANZI (Regione Umbria), *Villaggi operai e città fabbrica in Umbria*; CAMILLA DI MAURO (Università di Padova), *Company Towns in Sicilia: il caso di Grottafaldina*. I lavori della Giornata si sono conclusi con un dibattito al quale hanno partecipato i collaboratori alla realizzazione del *Virtual Atlas*, il primo atlante mondiale delle *Company Towns*. Questo incontro sarà seguito dal 3 al 5 ottobre da ulteriori due giornate di studio che, analizzando e comparando la circolazione delle diverse esperienze, metteranno a confronto il quadro europeo e quello latino-americano.

The XVth World Economic History Congress: *The Roots of Development*, Stellenbosch (Sudafrica), 9-13 Luglio 2012.

Si è svolto a Stellenbosch nei giorni 9-13 luglio 2012 il XVth World Economic History Congress, organizzato dalla Economic History Society of Southern Africa e dal Department of Economics della Università di Stellenbosch. Il tema del Congresso era "The Roots of Development" e le sessioni hanno abbracciato non solo la storia economica, ma anche la storia dell'economia, la demografia storica, la storia sociale, la storia urbana, la storia culturale, la storia di genere, la metodologia della ricerca storica. Il format del Congresso, secondo il consueto piano tradizionale, ha ospitato cinque giorni di sessioni plenarie e parallele, con una forte enfasi sulla ricerca e sulla attività di relazione. Gran parte del dibattito si è svolto durante sessioni paral-

le, con sessioni specialistiche dove è stata ampia la partecipazione dell'auditorio, così come lo spazio per le relazioni sociali, grazie anche a un ricco programma di eventi. La varietà dei temi trattati all'interno delle sessioni è consultabile all'indirizzo: <http://www.wehc2012.org/assets/pdf/WEHC%20Programme.pdf>. Il convegno ha visto la partecipazione di 64 studiosi italiani, dei quali si segnalano le sessioni organizzate: *Economic, social and demographic consequences of famines in preindustrial period* (Guido Alfani, Luca Mocarelli, Donatella Strangio); *Financial intermediation and economic growth across the globe from late middle ages to the XIXth century* (Giuseppe De Luca, Cinzia Lorandini, Marcella Lorenzini); *From guild marks to made in...: marks of origin and country branding in the global economy (15th-20th centuries)* (Marco Belfanti); *Trade and the integration of peripheral countries in the world market* (Giovanni Federico); *Globalising economic history: beyond the western canon* (Francesco Boldizzoni).

Convegno di Studi: *Storia e storiografia della società contadina in Italia - Nobili contadini. Terra e aristocratici in Terraferma veneta, sec. XV-XVIII*, Vicenza - Fanzolo di Vedelago (Tv), 18 - 19 maggio 2012.

Il 18 e 19 maggio 2012 la Biblioteca Internazionale "La Vigna" di Vicenza e la Fondazione Villa Emo di Vedelago (Tv) hanno ospitato due Convegni dedicati alla storia dell'agricoltura in Italia e nel Veneto. L'iniziativa si è proposta di ripercorrere la lunga tradizione di studi sulla storia agraria italiana dal secondo dopoguerra sino ad oggi, riservando particolare attenzione alle ricerche portate a termine negli ultimi anni o ancora in corso. È infatti solo da alcuni anni che questo ambito di studi, dopo aver attraversato una fase di declino nei due decenni finali del Novecento, sta incontrando un rinnovato interesse da parte delle istituzioni europee, nazionali e locali e di un pubblico sempre più sensibile alle questioni relative alla qualità dei prodotti agricoli, al recupero e valorizzazione di tradizioni produttive radicate sul territorio. In ambito più prettamente accademico, la pubblicazione degli atti del Convegno di Montalcino sulla storia dell'agricoltura nell'Italia medievale, della *Storia dell'agricoltura italiana* dell'Accademia dei Georgofili e dei risultati della ricerca sulle campagne trevigiane in età moderna promossa dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche di Treviso sono altrettante testimonianze della rinnovata attenzione verso la storia dell'agricoltura, delle strutture agrarie e del mondo rurale.

Il primo Convegno, dedicato al tema "Storia e storiografia della società contadina in Italia" si è svolto il 18 maggio 2012 presso la Biblioteca Internazionale "La Vigna" di Vicenza. La sessione mattutina è stata introdotta e coordinata da MICHAEL KNAPTON (Università di Udine), che in apertura dei lavori ha ricordato l'importanza dei

risultati raggiunti dalla ricerca sulle campagne trevigiane promossa dalla Fondazione Benetton Studi e Ricerche di Treviso, uno dei pochi grandi progetti di ricerca sulla storia dell'agricoltura e della società rurale intrapresi negli ultimi vent'anni in Italia. Un'opera che sarebbe in grado di fornire apporti ancor più significativi alla comprensione delle dinamiche e delle trasformazioni del mondo rurale veneto della prima età moderna se l'indagine venisse estesa alle rilevazioni fiscali successive, permettendo così di effettuare dei confronti diacronici.

GIULIANO PINTO (Università di Firenze), nel suo intervento *Qualche considerazione sulla storia agraria medievale oggi* ha passato in rassegna lo sviluppo degli studi sulla storia dell'agricoltura medievale a partire dalle suggestioni gramsciane prevalenti nel secondo dopoguerra per giungere alla grande fioritura degli anni '60-'80, che vide per la prima volta messo in discussione il tradizionale urbanocentrismo della storiografia italiana, e quindi alla fase di relativa stasi che caratterizzò l'ultimo scorcio del secolo scorso. Una perdita di interesse che il relatore attribuisce almeno in parte ai limiti di molte delle ricerche condotte nel periodo immediatamente precedente, alle quali lo stesso Giovanni Cherubini imputava un taglio eccessivamente descrittivo, la mancata individuazione di problemi di carattere generale e di rapporti di causa effetto. La ripresa di interesse nei confronti della storia delle campagne è stata accompagnata non a caso dall'affermarsi di nuovi oggetti di ricerca, dall'analisi dei rapporti tra comunità rurali e potere, alla questione dei beni comunali e allo studio del mercato della terra, senza dimenticare l'attenzione rivolta a specifici settori e specializzazioni, quali la viticoltura, l'allevamento e l'apicoltura. Resta però la difficoltà, comune del resto a buona parte della storiografia italiana, di tracciare grandi quadri di sintesi.

GIAN MARIA VARANINI (Università di Verona) trattando di *Quarant'anni di studi sulle campagne e sulle montagne venete. Linee per un bilancio* ha concentrato la sua attenzione sul periodo compreso tra il XII e il XV secolo, nella convinzione che salvo casi del tutto particolari sia assai difficile condurre studi approfonditi sul periodo precedente. Temi particolarmente approfonditi dalla storiografia veneta sulle campagne sono stati il rapporto tra pianura e montagna, la questione delle infrastrutture idrauliche e il ruolo economico della villa. Riguardo il secondo di questi ambiti di ricerca, va riconosciuto come sino all'inizio del Cinquecento i progressi nel Veneto siano stati modesti e in larga parte dovuti all'intervento di tecnici lombardi, mentre il dibattito sulla villa veneta è divenuto un terreno di confronto tra chi la vede innanzitutto, se non esclusivamente, come un luogo di divertimento, proiezione rurale di modi di vita ed atteggiamenti tipicamente urbani, e chi al contrario le attribuisce il ruolo di centro di organizzazione e coordinamento delle attività produttive svolte in vaste proprietà fondiarie suddivise in poderi. Per la re-

gione come per altre parti d'Italia si pone il problema di giungere ad ampie sintesi a partire da studi su realtà circoscritte, ma in primo luogo è necessario chiedersi cosa sia e soprattutto se vi sia un Veneto nel medioevo.

La relazione di FABRICE BOUDJAABA (CNRS Paris) dedicata a *L'historiographie française des champagnes (XVI-XIX siècles)* ha tracciato l'evoluzione degli studi di storia dell'agricoltura e del mondo rurale in Francia a partire dall'eredità della scuola delle Annales, che trovò la sua forma più compiuta ed organica nelle grandi monografie regionali degli anni '60 e '70. Una storiografia dominata da alcuni grandi temi d'indagine, quali la ripartizione tra i ceti della proprietà fondiaria prima e dopo la Rivoluzione, il confronto tra l'agricoltura francese e quella inglese, la questione della persistenza della piccola proprietà contadina, con tutte le sue implicazioni sul piano economico, sociale e politico.

Le ricerche intraprese negli ultimi vent'anni hanno portato a riconsiderare alcune delle interpretazioni consolidate su questi temi e a proporre altri di nuovi. In particolare è stata criticata l'eccessiva enfasi posta sulla distribuzione della proprietà fondiaria dagli studi condotti negli anni sessanta e settanta per rivalutare questioni quali l'indebitamento contadino ed il rapporto tra proprietà, rendita e valore delle terre. Ne è risultata una migliore integrazione delle indagini condotte su più scale diverse, quali quella svolta da Moriceau sui *fermiers de l'Île de France*. Tra i nuovi oggetti di ricerca il Relatore ha ricordato l'analisi della produttività del suolo, lo studio delle colture specializzate, delle forme di riproduzione sociale della famiglia contadina, e una reinterpretazione in positivo del ruolo della signoria fondiaria. Una rivalutazione dell'importanza del mercato nelle sue diverse articolazioni, dal mercato degli affitti a quello del lavoro, del credito, dei prodotti è stata una delle chiavi interpretative più importanti per rileggere comportamenti, relazioni e dinamiche del mondo rurale e del rapporto città-campagna nella Francia dell'età moderna.

La relazione di ROSSANO PAZZAGLI (Università del Molise), *Dall'agricoltura all'ambiente al territorio: un itinerario metodologico*, ha insistito sulla necessità della storia dell'agricoltura di aprirsi agli apporti e alle contaminazioni con altre discipline, per uscire dai confini sin troppo angusti ereditati da una tradizione di studi ormai secolare. A lungo la questione del capitalismo nelle campagne è stato il terreno di scontro tra una scuola dell'arretratezza ed una del progresso, che nella fattoria mezzadrile ha visto un fattore di sviluppo. Questo dibattito ha però condotto la storia dell'agricoltura a concentrarsi sui temi della proprietà e dei rapporti di produzione, finendo per allontanarsi sempre più dagli studi agronomici. Una tendenza che ha visto poche eccezioni, quali quella rappresentata dagli studi di Poni sugli aratri e la sistemazione dei campi. Più di recente sono stati condotti studi innovativi

sulle differenze ed i divari territoriali e, a partire dalla fine degli anni ottanta, indagini di storia orale sulla società contadina e la sua memoria.

Con una relazione dal titolo *L'ombra lunga della pellagra nelle campagne venete* DANILLO GASPARINI (Università di Padova) ha inteso affrontare una parte della leggenda nera sulla misera condizione delle campagne venete, proiezione all'indietro nel tempo di una situazione ottocentesca segnata dal binomio polenta e pellagra. Una grande stagione di studi dominata dalle opere di Berengo e Beltrami, ha tratteggiato un quadro a tinte estremamente fosche delle campagne venete in età moderna, una visione poi sottoposta a critiche e a parziali revisioni, ma che ha continuato ad influenzare l'orientamento e l'organizzazione delle ricerche sul tema sino a tempi assai recenti. Gli ultimi trent'anni hanno visto una fioritura di nuove indagini, che hanno affrontato una pluralità di

temi, dall'indebitamento contadino al ruolo delle accademie alle bonifiche e all'uso delle acque, solo per citarne alcuni, senza però giungere all'elaborazione di una nuova sintesi compiuta.

FRANCO CAZZOLA (Università di Bologna) ha aperto il suo intervento su *Il tramonto della "questione agraria" nell'Italia del Novecento. Nuovi percorsi per la storia rurale?* chiedendosi cosa significa essere contadino oggi, per constatare come all'interno della Comunità europea la grande maggioranza delle aziende agricole si concentri nei paesi dell'Europa orientale o mediterranea. Si osservano forti squilibri tra le numerose piccole aziende dei paesi mediterranei e le unità produttive molto più estese e capitalizzate dell'Europa settentrionale. Di fronte alle rapide e profonde trasformazioni che interessano le aree rurali – tra 2000 e 2010 l'Italia ha perso 1/3 delle sue aziende agricole mentre molto inferiore è stata la riduzione la superficie coltivata – ci si può chiedere se esista ancora una società contadina. In parte in risposta a questi cambiamenti l'attenzione degli storici si è spostata dagli uomini e dalla società, dalla questione agraria alla storia dei prodotti e delle tecniche. Nell'Italia meridionale si è passati dagli studi sulle lotte contadine alla presa di coscienza delle differenze interne al Mezzogiorno, per quanto riguarda il centro il dibattito si è soffermato a lungo sulla

questione della mezzadria, mentre per l'area padana l'interesse si è spostato dal lavoro salariato all'analisi dei ceti possidenti.

PIETRO CLEMENTE (Università di Firenze) discutendo de *"L'anno dei mezzadri". Un bilancio degli studi antropologico-museali* ha richiamato la necessità di aprire una nuova stagione di studi interdisciplinari per rispondere alle domande e problemi espressi dal mondo delle campagne. Un esempio in tal senso è stata l'iniziativa "L'anno del mezzadro", rivolta a trasmettere il "senso della terra" alle generazioni future attraverso la mobilitazione dei musei contadini. Ne è derivato il convegno "La memoria dei contadini: musei, biodiversità e saperi della terra" che ha rappresentato un'occasione di incontro e confronto tra antropologi, sociologi, museologia e rappresentanti delle associazioni di categoria ed il volume fotografica "Visibili tracce", che illustra il ruolo avuto dai contadini nella storia dell'Italia unita. La sfida che si pone ai musei è quella di passare dalla conservazione a nuove forme di ricerca partecipata e interdisciplinare, per proporsi come i luoghi dove si mantiene e si recupera la memoria della civiltà contadina.

Sabato 19 maggio 2012 presso la Filanda di Villa Emo a Fanzolo (Tv) si è svolta la seconda Giornata di Studi dedicata al tema "Nobili contadini. Terra e aristocratici in Terraferma veneta, sec. XV-XVIII" coordinata da GIUSEPPE GULLINO (Università di Padova).

MAURO PITTEI nella sua relazione *La consistenza del patrimonio fondiario dei patrizi veneziani nel Trevigiano a metà '500* ha presentato nuove informazioni sulla distribuzione della proprietà veneziana nel Trevigiano della prima età moderna ottenute rielaborando i dati raccolti nell'ambito della ricerca promossa dalla Fondazione Benetton e quindi ripercorrendo all'indietro nel tempo le fonti archivistiche per individuare l'origine e l'evoluzione dei principali possedimenti delle casate dell'oligarchia marciana nella Terraferma.

EDOARDO DEMO (Università di Verona) con un intervento dedicato alle *Nuove ricerche sulla nobiltà vicentina* sulla base di fonti giudiziarie inedite ha avanzato un'interpretazione del preteso "ritorno alla terra" della nobiltà berica in chiave di investimento speculativo. Come risulta dagli atti processuali alcuni esponenti del ceto privilegiato vicentino non si facevano problemi a confrontare i profitti realizzati acquistando e vendendo terreni con quelli che era ragionevole attendersi da altre forme di investimenti, dimostrando così di agire secondo una ben precisa razionalità economica.

Le scelte di investimento e la gestione delle proprietà di famiglie aristocratiche sono state al centro degli interventi di VANIA SANTON su *I Porcia e la terra tra '500 e '600*, di IVANO SARTOR su *Le "grandiose agrarie imprese" del Cavalier Nicolò Tron nella bassa Trevisana (sec. XVIII)*, di GIACINTO CECCHETTO su *I Pola a Barcon* e di DANILLO GASPARINI



su *"I conti contadini": le terre dei Brandolini e dei Collalto*, mentre la relazione di BARBARA CHIARINI, *"Figlioli miei...": istruzioni per la conservazione, la difesa e l'uso del patrimonio di Zuanne Emo* si è concentrata sugli insegnamenti lasciati ai figli da uno dei proprietari della palladiana villa Emo e BRUNO CHIAPPA ha trattato della coltivazione del riso nel Veronese dei primi due secoli dell'età moderna.

VISTO?

GUIDO ALFANI, MATTEO DI TULLIO, LUCA MOCARELLI (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 407.

Fra i temi che, nell'ultimo cinquantennio, hanno suscitato un crescente interesse all'interno del panorama storiografico internazionale, l'ambiente occupa senz'altro un posto privilegiato. La storia dell'ambiente si è infatti segnalata non solo per l'esigenza di rispondere a importanti domande attuali, ma anche per l'accennata interdisciplinarietà, l'elevato numero di cultori e le notevoli dimensioni del pubblico di riferimento. Il tema non è certamente nuovo, se si pensa da un lato agli studi di Fernand Braudel ed Emmanuel Le Roy Ladurie per l'ambito francese e, dall'altro, alla crescente environmental history d'ispirazione anglosassone. Il tutto senza dimenticare come, all'interno del recente filone della global history l'approccio ambientale rimanga assolutamente centrale. Tuttavia, per quanto la storiografia economica italiana non sia rimasta estranea a questo processo, essa però si è espressa su un piano diverso rispetto allo studio delle interazioni di lungo periodo fra uomo e ambiente fisico, ovvero al cuore dell'interesse delle già citate tradizioni storiografiche.

Obiettivo del volume è dunque di iniziare a supplire a tale lacuna, esplorando un aspetto finora trascurato di un approccio sistemico alla storia, economica e non solo. L'intento – dichiarato fin dal principio dai curatori – è infatti quello di 'disegnare una storia economica dell'ambiente italiano, a partire dall'età preindustriale, in una prospettiva di dialogo e confronto con la più recente storiografia internazionale che, nella piena consapevolezza del modello interpretativo sorto in ambiente anglosassone, non trascuri però le specificità della penisola e la ricchezza analitica della sua storiografia economico-sociale' (p. 8). In questo senso s'inseriscono – all'interno di un quadro più complesso – alcuni temi classici (come l'ambiente fornitore di risorse ed energia) affrontati in precedenza da autori quali Alberto Caracciolo, Carlo Maria Cipolla, Giovanni Levi, Paolo Malanima, Roberta Morelli o durante le Settimane Datini dedicate a "Economia e energia. Secc. XIII-XVIII" (2002) e "Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale" (2009).

Nello specifico, il volume raccoglie 23 saggi all'interno di 4 sezioni tematiche, più un'introduzione dei curatori e un indice dei nomi alla fine del volume. La prima parte è dedicata a *Ambiente, istituzioni e territorio* (con saggi di Emanuele Colombo, Luciano Nicolini, Luciano Maffi, Davide De Franco, Alberto Guenzi-Roberto Rossi, Andrea Zannini) e affronta il tema delle istituzioni quale strumento normativo predisposto a regolare l'interazione fra uomini e ambiente, fra individui e territori. La seconda sezione, dedicata a *Condizionamenti di lungo periodo. Ambiente fisico, geodinamica e clima* (con saggi di Roberto Finzi, Luca Mocarelli, Emanuela Guidoboni, Guido Alfani, Emanuela Di Stefano), affronta l'impatto economico, oltre che sociale e demografico, dei condizionamenti ambientali di lungo e lunghissimo periodo, tanto fisici, quanto geodinamici o climatici. La terza sezione (*Ambiente e risorse*: lavori di Luca Pozzati, Grazia Pagnotta, Orsola Amore, Renato Sansa, Paolo Chiappafredo) è dedicata invece al problema delle risorse e in primo luogo del legname, che rappresentò una delle fonti principali dell'età preindustriale. La quarta ed ultima sezione è invece dedicata alla risorsa chiave, tanto ieri quanto oggi, ovvero: *L'acqua: una risorsa da controllare* (saggi di Matteo di Tullio, Alessandro Celi, Daniele Androzzi, Mauro Pitteri, Ottavia Aristone e Anna Laura Palazzo, Giampaolo Salice, Maria Gabriella Rienzo).

Come si può osservare dall'ampiezza dei temi e dal numero degli autori, i contributi offrono un quadro rappresentativo degli approcci seguiti di recente dagli storici economici italiani che si occupano di ambiente, attraverso percorsi di ricerca consolidati o nuove prospettive d'indagine fino ad ora meno frequentate. Il periodo d'indagine è la "lunga età preindustriale" (1400-1850 circa), un arco di tempo troppo spesso trascurato, ma necessario per capire la modalità con cui la Rivoluzione Industriale sconvolse i rapporti e le modalità d'interazione fra uomo ed ambiente. Nell'insieme, i contributi occupano l'intero territorio nazionale, disegnando così scenari regionali e sub-regionali, le dinamiche di lungo periodo e i condizionamenti ambientali all'azione umana. Allo stesso tempo, però, non è trascurato il ruolo dell'uomo nel modificare lentamente l'ambiente, con risultati non sempre confortanti che mostrano diversi punti di dibattito per l'età attuale.

CARLOS BARCIELA, M. INMACULADA LÓPEZ, JOAQUÍN MELGAREJO (eds.), *Los bienes culturales y su aportación al desarrollo sostenible*, San Vicente del Raspeig, Publicaciones Universidad de Alicante, 2012, pp. 624.

Il contributo del patrimonio culturale allo sviluppo economico e sociale costituisce un tema di grande interesse in molti paesi e per diversi ambiti disciplinari, specialmente nel contesto dell'attuale crisi economica. Il volume affronta le problematiche della valorizzazione dei beni ambientali e culturali, sia materiali che immateriali, nella prospettiva dello sviluppo sostenibi-

le. I contributi raccolti nel libro sono stati presentati nel primo workshop internazionale di HERITECHS (Heritage, Cultural Economics, Technology and Sustainability), tenutosi presso l'Università di Alicante nel giugno 2011 con il coordinamento di A.F. Garçon, C. Barciela, G.L. Fontana e J. Melgarejo, che firmano insieme la presentazione del volume. HERITECHS è un dottorato internazionale attivato da una rete di università costituita da Paris 1 Panthéon-Sorbonne, Padova, Evora (Portogallo), Politecnico di Torino, Alicante, Universidade Tecnológica Federal de Parana (Brasile), Unam (Messico), che hanno sviluppato a livello dottorale la filiera formativa avviata ormai da più di cinque anni con il Master Erasmus Mundus TPTI (Techniques, Patrimoine, Territoires de l'Industrie: Histoire, Valorisation, Didactique), da poco rinnovato dall'Unione Europea). Gli workshop organizzati in questo contesto hanno come caratteristica l'accostamento di contributi di dottorandi, docenti e ricercatori di diverse provenienze disciplinari a quelli di esperti appartenenti a vari ambiti professionali ed istituzionali.

Come indicato nella presentazione del volume, i lavori in esso raccolti si raggruppano in quattro blocchi tematici: aspetti economici e giuridici del patrimonio culturale (9 contributi); paesaggi naturali e culturali (10 contributi); paesaggio industriale (8 contributi); modelli di gestione sostenibile applicati ai beni culturali (4 contributi). Nel primo blocco, M.I. Lopez e M.A. Sàez aprono il volume analizzando la nascita e gli sviluppi dell'economia del patrimonio culturale. Gli autori mettono in evidenza le complessità associate alla valorizzazione dei beni culturali, la carenza di dati quantitativi al riguardo e i frequentemente controversi studi sull'impatto economico. In questa direzione, il contributo di M. Ballesteros offre un approfondimento sulle problematiche relative alle politiche di intervento pubblico in materia di patrimonio culturale. In ordine agli aspetti giuridici della tutela e valorizzazione patrimoniale, J. Chofre analizza lo status dei beni culturali nella costituzione spagnola nella duplice prospettiva della fruizione da parte dei cittadini e della distribuzione delle competenze in materia tra lo Stato e le Comunità Autonome. Per contro, A. Molina esamina gli aspetti giuridici più rilevanti nella protezione dei beni culturali in Spagna, mentre M. Giampieretti si sofferma sui rischi inerenti la protezione del patrimonio, specie di quello intangibile, derivanti in Italia dalle politiche di decentramento e di privatizzazione adottate durante l'ultimo decennio del secolo scorso, nonché dalla lentezza dello Stato nell'applicare le Convenzioni Unesco del 2003 e del 2005 a fronte della forte iniziativa manifestata a livello regionale. La tematica centrale degli ultimi quattro contributi di questo primo blocco concerne il patrimonio intangibile, ambito che nel recente periodo è stato oggetto di un forte e meritato riconoscimento. L.

Zagato analizza in dettaglio la Convenzione UNESCO 2003 per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, sviluppando alcune riflessioni critiche sulla sua applicazione. In relazione a ciò, F. Crespo si sofferma sul caso del Misteri d'Elx, dramma sacro dichiarato patrimonio orale e immateriale dell'umanità dall'UNESCO nel 2001. M. Desantes mostra dal canto suo l'importanza del riconoscimento e della protezione del patrimonio intangibile per le minoranze culturali. Infine, L. Villeaume si concentra sul valore di patrimonio intangibile costituito dalla prestidigitazione europea del XIX secolo.

I lavori raccolti nel secondo blocco di contributi si focalizzano sui paesaggi naturali e culturali. J. Melgarejo e J.A. Miranda rimarcano la necessità di conservare il patrimonio frutto delle interazioni storiche tra ecosistemi ed azione modellatrice degli uomini come opportunità per promuovere lo sviluppo sostenibile e rafforzare le identità delle comunità. Si soffermano poi, in particolare, sui casi spagnoli del Valle de Ricote, possessore di un ricco patrimonio agrario; di el Hondo, una delle zone umide più importanti d'Europa; e delle lagune di Torrevieja e la Mata, zone di saline marittime. M. Hernandez e A. Morales mostrano come un'elevatissima percentuale delle aree rivierasche del Mediterraneo spagnolo corrispondano a paesaggi culturali che sono il portato di un lungo adattamento dell'uomo all'ambiente di insediamento. S. Capelo, F. Themudo Barata e J.M. de Mascarenhas affrontano la problematica della stima dei valori del paesaggio culturale, così come del controllo e delle ricadute dei progetti connessi al patrimonio. M. Mazari e R.M. Meza esaminano il ruolo della crescita urbana nel degrado e nella perdita di siti di valore ambientale, culturale e identitario soffermandosi sul caso del Valle de México, dove si stanno ora attuando varie iniziative di recupero. M. Makrada studia l'eredità materiale e immateriale della civiltà Sao (Chad) sotto il profilo culturale ed economico, evidenziando come ad essa si attribuisca un valore funzionale al rafforzamento dell'identità nazionale piuttosto che considerarla come una possibile opportunità per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali attraverso il turismo. A. Gil ha mostrato come la lotta contro la scarsità d'acqua del Sud-Est iberico abbia dato luogo nel corso dei secoli alla creazione di un ricco patrimonio idraulico materiale e immateriale, il cui straordinario valore è stato riconosciuto dalla recente iscrizione nella lista del Patrimonio dell'Umanità Unesco del Tribunal de las Aguas di Valencia e del Consejo de Hombres Buenos de la Huerta di Murcia. M. Flonneau si occupa del patrimonio della mobilità, mentre V. Zingari si sofferma sui processi di valorizzazione del patrimonio intangibile. A. Cardoso de Matos analizza la problematica dei nuovi paesaggi derivanti dalle costruzioni delle centrali idroelettriche in Portogallo, mentre A. Kantoussan affronta il delicato tema dell'equilibrio tra valori naturali, culturali, storici e trasformazioni

infrastrutturali alla luce dell'esperienza della costruzione di un'autostrada in Senegal.

Il terzo blocco tematico si concentra sul paesaggio industriale, aprendosi con le riflessioni di M. Preite sul percorso di diffusione della consapevolezza dei valori del patrimonio industriale e con quelle di G.L. Fontana sui processi di patrimonializzazione dei beni della civiltà industriale e sulle strategie di valorizzazione miranti a promuovere uno sviluppo locale integrato e auto sostenuto. C. Rosa esamina il ruolo dell'educazione nella sensibilizzazione e nella valorizzazione del patrimonio industriale alla luce del caso della company town di Rio Tinto in Brasile. I due contributi di M. Barosio e di M. Ramello presentano gli interventi realizzati a Torino in chiave di trasformazione urbana post-industriale con particolare attenzione alla Spina 3 e alla zona di Borgo Rossini. J.L. Rigaud esamina e compara i recuperi di alcuni siti industriali nel Chatou in Francia e a Montreal in Canada. I due ultimi contributi di questa sezione – quello di M.A. Perez Perceval e di E. Escudero su la Sierra Minera di Cartagena-La Union e quello di M. Rahmoun su Abbadia San Salvatore – utilizzano l'analisi di caso per approfondire la problematica delle controverse modalità di conservazione e valorizzazione delle aree minerarie in chiave di turismo industriale e di sviluppo sostenibile. L'ultimo blocco di contributi presenta modelli di gestione sostenibile applicati ai beni culturali. E. Casanelles illustra il sistema dei musei della scienza, della tecnica e dell'industria della Catalogna; J.A. Cortes e M. Olcina presentano l'esperienza del Museo Arqueológico di Alicante-MARQ nei settori della conservazione, ricerca e divulgazione, con particolare attenzione alla didattica del patrimonio; J. Sagasta e E. Pineda analizzano il caso del Palmeral di Elche, paesaggio culturale unico, iscritto nella Lista del Patrimonio Unesco nel 2000. Infine, R. Capovin sviluppa alcune riflessioni sul rapporto tra patrimonio culturale e società, con particolare riferimento alla sfera dei consumi, partendo dal caso del Museo dell'Industria e del Lavoro – Musil di Brescia.

Nel suo complesso, il volume offre un'interessante e innovativa panoramica su tutti i temi connessi alla valorizzazione in chiave di sviluppo sostenibile del patrimonio culturale grazie all'apporto di storici, economisti, giuristi, architetti, urbanisti, ambientalisti, sociologi e antropologi, messi a confronto con operatori e manager della cultura in una fertile contaminazione tra teoria e pratica, ricerca e lavoro sul campo.

MASSIMO CANALI, GIANCARLO DI SANDRO, BERNARDINO FAROLFI e MASSIMO FORNASARI, *L'agricoltura e gli economisti agrari in Italia dall'Ottocento al Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

Storici dell'economia ed economisti agrari hanno magistralmente coordinato le loro analisi al fine di of-

fruire al lettore una visione d'insieme dello sviluppo economico della penisola italiana cogliendo i passaggi fondamentali della transizione da un'economia prevalentemente agricola ad una realtà produttiva sempre più industrializzata. In particolare gli Autori mettono in risalto il ruolo svolto in questa fase di transizione da agronomi, tecnici agrari, economisti agrari e dai loro organismi associativi. Bernardino Farolfi e Massimo Fornasari tracciano un sintetico ma completo quadro delle vicende storico-economiche del paese fra la fine del Settecento e gli anni Sessanta del XX secolo. Dall'impulso dato dalle riflessioni degli agronomi al movimento riformatore settecentesco, attraverso i congressi degli scienziati, fino alla riforma agraria e ai Piani Verdi. Massimo Canali si concentra sul ruolo dell'Italia all'interno della costruzione della politica agricola comunitaria, dedicandosi poi alla fase di crisi del mercato negli anni Settanta e Ottanta del Novecento per giungere infine agli anni del rilancio dell'Europa attraverso le politiche decise a Bruxelles. Giancarlo Di Sandro, nel quadro delineato dagli altri studiosi, affronta l'origine e il conseguente sviluppo del pensiero economico agrario in Italia, uno sviluppo originale letto attraverso i principi dell'economia agraria, della politica (economica) agraria e dell'economia (e politica) del settore agricolo. Una ricerca fortemente interdisciplinare che riesce ottimamente nel suo intento di valorizzare il ruolo dell'economia agraria come distinta disciplina scientifica che ebbe un ruolo fondamentale nella teorizzazione dello sviluppo economico del paese.

FRANCESCO CHIAPPARINO (a cura di), *Il patrimonio industriale delle Marche*, Narni, Crace, 2011, p. 248.

Il volume riporta gli interventi presentati all'omonimo convegno dell'Associazione per il patrimonio archeologico industriale italiano (AIPAI) tenutosi ad Ascoli nel 2008 e si inserisce in un filone di studi che, sia pure con una certa discontinuità, indaga ormai da alcuni decenni le testimonianze del passato produttivo marchigiano e i sentieri seguiti dall'originale percorso di sviluppo della regione. L'introduzione del curatore si sforza appunto di tracciare queste traiettorie, mettendo in relazione le diverse componenti del patrimonio industriale con le fasi e le direttrici della crescita economica conosciuta dalle Marche nel corso degli ultimi due secoli e presentando per questa via una vasta panoramica del complesso di analisi, spesso locali e non sempre strettamente di tipo archeologico-industriale, a cui i contributi del volume mirano a contribuire. Questi ultimi sono organizzati in quattro distinte sezioni. La prima, dedicata ai territori produttivi, prende in esame l'insieme delle testimonianze del passato industriale di alcune aree definite, quali la città di Ascoli (Maria Luisa Neri e Roberto di Girolami), il distretto cartario del Fabrianese (Giancarlo Castagnari) e la Vallesina, con i suoi fitti rap-

porti tra i sistemi di canalizzazione e lo sviluppo di manifatture tradizionali (Marcello Agostinelli, Noemi Lancioni, Ramona Quattrini). Una seconda sezione del volume è invece dedicata a singoli casi di impianti, manufatti o istituzioni industriali, come il cantiere navale anconitano (Roberto Giulianelli), la cartiera di Fermignano, nell'Urbinate, poi lanificio Carotti (Franco Mariani), la Carbon di Ascoli, ex-Elettrocarbonium (Elena Ippoliti), l'Istituto tecnico industriale di Jesi, sorto nel ventennio tra le due guerre come Scuola industriale "Benito Mussolini" (Patrizia Rosini) o, ancora, il tornio del 1862 che costituisce l'unica testimonianza rimasta delle Officine Cecchetti di Civitanova Marche (Alvise Manni). La terza parte si concentra poi su alcune delle maggiori emergenze archeologico-industriali della regione e sui relativi progetti di recupero, presentando proposte di salvaguardia e di riutilizzo di un patrimonio che, nelle Marche come altrove in Italia, è oggi fortemente a rischio. I casi presentati sono, in particolare, quello della fornace Volponi di Urbino (Paolo Clini, Noemi Lancioni, Ramona Quattrini), nuovamente quello della Carbon ascolana (Umberto Cao), di particolare interesse per la città dove si è tenuto il convegno AIPAI, l'annosa vicenda del concimificio della Fim di Porto Sant'Elpidio, in provincia di Fermo (Mariella Tavoletti), e ancora le ipotesi di recupero della fornace di San Gaudenzio, nei pressi di Senigallia (Piero Invernizzi) e dell'ex-mattatoio di Ancona (Claudio Larice). Da ultimo, il volume si conclude con una sezione riguardante le realizzazioni e le "buone pratiche" del settore, presentando i restauri e la rifunzionalizzazione di due fornaci Hoffman dello Jesino, quella di Moie e quella di Serra de' Conti (Nazzareno Petrini), il Museo Sulphur delle miniere di zolfo del Montefeltro marchigiano-romagnolo (Fabio Fabbri) e il Museo storico del territorio di Pievebovigliana, nell'Alto Maceratese (Augusto Ciuffetti). La nota finale di Antonio Minetti, della Regione Marche, indica l'importanza del patrimonio industriale per le politiche del paesaggio, sottolineando al contempo i margini piuttosto ristretti che l'attuale normativa offre per la sua specifica salvaguardia.

PATRIZIA CHIERICI, RENATO COVINO, FRANCESCO PERNICE (a cura di), *Le fabbriche del tabacco in Italia*, Torino, Celid, 2012, pp. 330.

Il corposo volume raccoglie gli atti del Convegno "Le fabbriche del tabacco in Italia dalle manifatture al patrimonio" tenuto a Torino nel 2009. Il tema della storia delle Manifatture Tabacchi, in principio esplorato prevalentemente da storiche del lavoro, ha acquisito nuovo rilievo e particolare urgenza in seguito allo scioglimento dell'Ente Italiano Tabacchi, e al contestuale passaggio dell'ingente patrimonio immobiliare ereditato dall'Azienda autonoma Monopoli di Stato a Fintecna, società partecipata del Ministero dell'Economia, che ha ricevuto l'incarico di porlo a reddito. Una cessione che ha aperto prospettive pericolose

per la conservazione ed integrità di un patrimonio di testimonianze di archeologia industriale antico talora di secoli e che rappresenta una parte tutt'altro che secondaria della storia dell'industria italiana.

I curatori del volume si sono posti l'obiettivo di presentare una visione d'insieme del sistema delle Manifatture Tabacchi, approfondendo i temi dell'origine e delle trasformazioni delle strutture e delle loro funzioni produttive, viste in relazione ai mutamenti nei consumi e ai progressi tecnologici, della storia del lavoro e della memoria operaia, per poi prendere in esame le prospettive di recupero e valorizzazione di alcuni tra i principali complessi industriali.

La storia economica dell'Italia si intreccia con gli aspetti specifici del settore del tabacco nel disegnare il percorso complesso e variegato delle Manifatture Tabacchi. L'Italia unita eredita dagli stati che l'avevano precedu-

ta un gran numero di manifatture con migliaia di lavoratori, in gran parte donne addette alla produzione di sigari. Si tratta di una realtà composita, all'interno della quale strutture più efficienti coesistono con altre arretrate e guidate da una logica prevalentemente assistenziale, il tutto sottoposto ad una gestione burocratica e ad una mano pubblica dominata da priorità di carattere fiscale. In questa situazione la dirigenza del Monopolio incontra gravi difficoltà a gestire, ancor prima che a razionalizzare, il sistema e solo in brevi periodi caratterizzati da un particolare dinamismo espresso da tecnocrati riesce a prevalere.

Il passaggio dalla polvere da fiuto e trinciato ai sigari aveva portato ad una radicale trasformazione delle manifatture settecentesche o del primo ottocento, con il passaggio da impianti ad alta intensità di capitale e ad una produzione ad alta intensità di lavoro. Si poneva quindi la necessità di dotarsi di ampi spazi per ospitare centinaia di sigaraie. Insediatesi nell'Ottocento negli spazi vuoti ai margini del centro abitato e ben presto circondate da vasti quartieri operai, le manifatture si trovano ora all'interno delle città, in spazi semicentrali. Da qui le preoccupazioni per il futuro di questi complessi, in parecchi casi di elevato pregio architettonico – si vedano le costruzioni progettate dallo studio Nervi negli anni a cavallo del secondo conflitto mondiale – dato l'elevato valore delle aree e la forte spinta per ottenere dei cambiamenti di destinazione



d'uso soprattutto verso usi commerciali. Preoccupazioni analoghe valgono anche per i consistenti fondi documentari delle articolazioni territoriali e delle sedi produttive del Monopolio, oggetto nel tempo di processi di concentrazione e di dispersione che possono averne compromesso l'integrità e le possibilità di conservazione.

Il volume, aperto da un'introduzione dei curatori e dall'intervento di Chiara Devoti, *Le fabbriche del tabacco in Italia: un convegno nazionale tra storia, memoria, recupero e valorizzazione*, si divide in due parti. La prima, dal titolo *Le Manifatture del Tabacco: la storia* comprende i saggi di Luca Garbini, *L'industria del tabacco in Italia*; Paul Smith, *Un regard de l'étranger: les manufactures de tabacs en France, un patrimoine privilégié?*; Guido Zucconi, *Le fabbriche del tabacco nella prima fase di espansione della città italiana*; Guido Montanari, *L'architettura delle fabbriche novecentesche e il ruolo di Pier Luigi Nervi*; Patrizia Chierici, Laura Palmucci, *La Manifattura Tabacchi di Torino tra Settecento e Ottocento*; Aldo Castellano, *La Manifattura Tabacchi di Milano: note per un'antropologia storica di un luogo di lavoro*; Daniela Mazzotta, *La Manifattura sul rio delle Burchielle a Venezia: due secoli di storia*; Francesco Vianello, *L'Agenzia Tabacchi di Carpanè e la tabacchicoltura nel Canale di Brenta*; Carlo De Angelis, Massimo Tozzi Fontana, *Per una storia della Manifattura Tabacchi di Bologna*; Cristiana Torti, Sergio Davini, Gaia Petroni, *La Manifattura Tabacchi di Lucca. Storia, memoria e processi produttivi*; Giorgio Pedrocchi, *La Manifattura Tabacchi di Chiaravalle dalle origini alla prima guerra mondiale*; Cinzia Capalbo, *Le Manifatture Tabacchi di Roma tra Sette e Ottocento*; Roberto Parise, *Architettura e produzione nelle manifatture ottocentesche*. La seconda parte, *Le fabbriche dismesse: conservazione, recupero, valorizzazione* raccoglie i contributi di Dionisio Vianello, *Il riuso delle manifatture dismesse: problematiche e obiettivi*; Francesco Pernice, *La Manifattura Tabacchi di Torino nel Novecento tra storia e recupero*; Sara De Maestri, *Il progetto di riqualificazione della Manifattura Tabacchi di Sestri Ponente (Genova)*; Giovanni Losavio, *La Manifattura Tabacchi di Modena in 150 pezzi*; Massimo Preite, *L'incerto futuro della Manifattura Tabacchi di Firenze*; Olimpia Niglio, *Lucca, la fabbrica e il suo contesto. Proposte di riqualificazione a scala urbana*; Augusto Vitale, Silvio de Majo, *La manifattura del tabacco in Campania: produzione e dismissione nella valle del Sele*; Renato Cervini, *La Manifattura Tabacchi di Bari. La fabbrica novecentesca fra storia e recupero*; Roberta Giovanna Arcaini, Luciana Chini, Cristina Segà, *L'Archivio della Manifattura Tabacchi di Borgo Sacco (Rovereto, Trento)*; Agata Spaziantè, *Manifatture del tabacco in Italia, 1998-2012: una eredità industriale in fumo, un patrimonio urbano da valorizzare*. Chiude il volume la tavola rotonda dal titolo *Le Manifatture del tabacco: un patrimonio in fumo?* con interventi di Massimo Preite, Franco Mancuso, Marco

Triscuoglio, Piero Cornaglia, Costanza Roggero, Gregorio Rubino, Guido Montanari, Giulio Mondini, Giovanni Luigi Fontana, Renato Covino.

LUISA CIARDI, *Il Lanificio Silvaianese. Un'azienda a misura di famiglia e di territorio (1945-1989)*, Prato, Pentolinea, 2011, pp. 231.

Il volume analizza la storia e l'evoluzione della Società Industriale Laniera Vaianese, esempio di lanificio attivo nel cuore di uno dei più famosi distretti tessili italiani (Prato) ed erede di una lunga e antica tradizione, fatta di rapporti famigliari e amicali che hanno intrecciato la storia della comunità a quella della penisola nel suo complesso. Si tratta infatti di un'area con radici manifatturiere antiche, legate ad un passato proto-industriale che risale addirittura al XIII secolo, grazie in particolare alla presenza del fiume Bisenzio, indispensabile forza motrice per ogni attività che richiedesse l'utilizzo dell'acqua.

Le vicende più propriamente industriali si intrecciano d'altro canto con gli studi sui distretti industriali che hanno animato negli ultimi trent'anni il dibattito storiografico. La presenza di piccole e medie imprese, a base prevalentemente famigliare, ha infatti caratterizzato la vita di questi territori, grazie anche a specializzazioni produttive all'avanguardia e allo sviluppo di importanti economie di scala.

La ricerca si snoda attraverso quattro momenti principali. Il primo capitolo si occupa del contesto storico, geografico e socio-economico del contesto pratese e della bassa Val di Bisenzio in particolare. L'autore indaga qui "l'atmosfera, nel senso marshalliano del termine", ponendo attenzione a quel corredo di tradizioni e valori socio-culturali che richiamano un'etica del lavoro condivisa e che concorrono a rendere positiva la performance economica. Il secondo capitolo, invece, ripercorre in maniera cronologica la parabola del Lanificio Silvaianese, attraverso le tappe principali costituite dalla nascita, dall'affermazione e dal declino dell'azienda. La famiglia, invece, è oggetto del terzo capitolo: grazie ad un'analisi dei soci fondatori, ma anche delle maestranze, è presentato un quadro dove le diverse storie di vita fanno emergere una socialità tipica della piccola e media impresa a gestione famigliare, sempre in stretta relazione con la più larga comunità di Vaiano. L'ultimo capitolo è dedicato al tema del paternalismo industriale. L'analisi mette qui in evidenza un'impalcatura paternalistica mista, in cui le inclinazioni filantropiche dei titolari si fondono in maniera armonica con strategie aziendali precise e delineate, volte al mantenimento della pace sociale e all'aumento della produttività.

Il volume fa così emergere un quadro che richiama molti tratti del capitalismo famigliare italiano e in particolare del legame indissolubile con il territorio e la centralità della fabbriche che, quasi al pari della chiesa o del circolo, ave-

va assunto un ruolo sociale e di aggregazione primario non solo nei difficili anni della ricostruzione, ma anche durante il ruggente miracolo economico. Il lavoro è frutto di una ricerca condotta in prevalenza su fonti orali, giudiziarie (le carte fallimentari presso il Tribunale di Prato) e sindacali (presso l'archivio della locale Camera del Lavoro) che hanno permesso così di sopperire all'assenza della documentazione aziendale.

ANGELO PIETRO DE SOLE (a cura di), *I paesaggi dell'industria*, Narni, Crace, 2012, pp. 80.

Da alcuni anni si è avviato un intenso dibattito che vede coinvolti storici della fotografia e storici *tout court* e che, sempre più, sta aggregando studiosi di diverse aree disciplinari. Il dibattito mira a definire in che modo la fotografia possa essere una fonte per gli studi storici e quali siano le peculiarità di questa fonte e quindi le modalità della sua lettura.

In quest'ottica la fotografia industriale si pone come uno degli strumenti privilegiati per lo studio della storia dell'industria, degli insediamenti produttivi, degli sviluppi tecnologici e dell'impatto ambientale e territoriale provocato dalle grandi fabbriche.

La mostra tenutasi a Milano dal 3 al 15 maggio 2012 presso la Galleria Artespressione con il patrocinio dell'Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale, e che nei prossimi mesi toccherà altre città italiane, ha voluto essere un primo tentativo di sviluppo del discorso storiografico sull'industria attraverso la fotografia. Grazie alle immagini di cinque autori (Angelo Pietro Desole, Marcello Modica, Maurizio Nimis, Pierclaudio Duranti e Meri Valenti) viene proposto un percorso documentativo di importantissime realtà della storia industriale italiana (dalle miniere siciliane al porto di Genova, dalla SNIA all'Eridania, dall'Italcementi alle acciaierie ternane, e molti altri ancora). Il progetto verte sull'aspetto paesaggistico, andando quindi a indagare in che modo le industrie si rapportino col territorio dal punto di vista geografico e in che modo si integrino o, al contrario, si impongano sui luoghi in cui sorgono.

Il catalogo si avvale di un'introduzione di Elio Grazioli, tra i più apprezzati e sensibili studiosi italiani di fotografia, che illustra l'evoluzione storica della fotografia industriale dalle origini ai giorni nostri, collocando il lavoro dei cinque fotografi dentro una ben definita linea evolutiva del linguaggio fotografico che prende il nome di "stile documentario".

ENNIO DE SIMONE, *Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica*, quarta edizione, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. VII-398.

Il libro di Ennio De Simone, pubblicato per la prima volta nel 2006, è giunto alla quarta edizione. Quattro edizioni

in sei anni sono la testimonianza del successo del volume, adottato da diverse università italiane e non soltanto nei corsi di Storia Economica delle facoltà di Economia. Sono anche l'indicazione che si è trattato di una sorta di *work in progress*, che ha consentito di giungere a un'edizione, in qualche modo, «definitiva», frutto dell'esperienza didattica e dell'approfondimento di determinate problematiche più recenti. La principale differenza con la prima edizione, oltre alla crescita dimensionale (da 277 a 398 pagine), consiste nel peso attribuito al periodo storico a noi più vicino. Gli anni che vanno dalla fine del secondo conflitto mondiale ai giorni nostri erano trattati in modo succinto nella prima edizione e costituivano meno di un sesto dell'intero volume. In quest'edizione tale periodo occupa più di un terzo del volume. Vi era quasi una ritrosia dell'autore ad affrontare periodi recenti, perché – come egli stesso scrive – si corre il rischio "di non riuscire a distinguere con chiarezza gli aspetti congiunturali da quelli strutturali" (p. 277), vale a dire che si può attribuire valore a fatti che, a distanza, si rivelano meno rilevanti e attribuirne invece poca a fatti che, con il tempo, si dimostrano densi di conseguenze per lo sviluppo futuro. Nelle edizioni successive alla prima, l'autore ha dedicato sempre maggiore spazio al periodo recente, cercando di trovare una sistemazione convincente, in particolare per gli anni che vanno dalla crisi degli anni Settanta all'attuale crisi economica globale, alla quale sono dedicate alcune pagine.

Un'altra differenza fra questa edizione e le precedenti è nella sistemazione della materia. Essa è divisa in tre parti: la prima rivoluzione industriale, sostanzialmente compresa fra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento; la seconda rivoluzione industriale che copre il secolo successivo, da metà Ottocento a metà Novecento, anche se essa si sviluppa in modo più intenso fino alla Prima guerra mondiale; l'economia contemporanea, ossia la cosiddetta "terza rivoluzione industriale", che va dal secondo dopoguerra ai nostri giorni. È quest'ultimo il periodo più denso di trasformazioni dell'economia e della società mondiali, caratterizzato non solo dal consolidamento (e dalle difficoltà) dei paesi economicamente sviluppati, ma anche dal risveglio dell'Asia e di altri paesi in via di sviluppo. Il libro è stato interamente rivisto, oltre che aggiornato e ampliato, e la materia è stata suddivisa in capitoli brevi e in paragrafi brevissimi, che focalizzano i singoli argomenti. Ciò lo rende didatticamente molto più valido, agevolando gli studenti nell'apprendimento e consentendo anche l'insegnamento modulare, con la possibilità di espungere gli argomenti che i docenti decidono di non trattare.

Il libro presenta la storia economica in modo che potremmo definire "tradizionale". Esso, cioè, "racconta" i fatti economici più salienti e affronta le problematiche economiche dei vari periodi per poi passare alla trattazione dei singoli paesi. L'economia di questi ultimi è esaminata a partire dal momento in cui essi appaiono sulla scena economica mon-

diale e realizzano il loro “decollo”. Nel periodo della prima rivoluzione industriale, perciò, si esaminano i casi della Gran Bretagna, della Francia, della Germania e degli Stati Uniti, oltre che, ovviamente dell'Italia, alla quale è sempre dedicata una trattazione più ampia e approfondita. Nel secondo periodo si aggiungono la Russia (zarista poi sovietica) e il Giappone. Nell'ultimo periodo, infine, lo sguardo si allarga ad altre aree e paesi, come la Cina, l'India, alcuni paesi asiatici (per esempio le cosiddette “tigri asiatiche”), l'America Latina e l'Africa. Particolare attenzione è dedicata alla fine delle economie pianificate e al passaggio all'economia di mercato.

Il libro riesce a fornire una visione omogenea, secondo un percorso coerente ed organico dello sviluppo economico degli ultimi tre secoli, come soltanto un singolo Autore può fare, pur con i limiti che ciò comporta per le diverse competenze che bisognerebbe possedere. Il suo scopo, che sembra sicuramente raggiunto, è quello di fornire – come dovrebbe essere per ciascun testo di storia economica – una visione delle problematiche economiche che il mondo del ventesimo secolo si trova a dover affrontare, esaminando i tratti salienti dello sviluppo realizzato. Le linee guida del volume sono costituite dall'enfasi posta sui problemi demografici, sull'evoluzione tecnologica, sulle trasformazioni strutturali dell'economia, sulle politiche economiche, sul ruolo dello Stato e sulle questioni monetarie e finanziarie. L'autore è consapevole – come egli stesso scrive – che dietro le vicende e i fatti economici “vi è sempre l'uomo, vero protagonista della Storia, con i suoi sentimenti, le sue convinzioni, i suoi pregiudizi e le sue paure. Sono le azioni dell'uomo, razionali o irrazionali che siano, a determinare, alla fin fine, gli eventi economici che influiscono sulle sue condizioni materiali di vita” (p. 5).

Il libro di De Simone costituisce anche una sorta di introduzione all'economia perché consente di comprendere le principali problematiche economiche attraverso la “porta” o la “finestra” della storia. Il volume è corredato da una serie di note a piè di pagina, che richiamano i concetti economici più importanti, necessari per comprendere determinati fenomeni. Tale struttura è forse alla base della fortuna che il volume ha avuto presso alcune facoltà non economiche e per corsi non propriamente di storia economica. Questa quarta edizione si chiude con un'appendice contenente alcuni grafici che illustrano lo sviluppo economico di diversi paesi dall'Ottocento ad oggi, nonché la bibliografia, l'indice delle tabelle e delle figure che arricchiscono il volume, e un utile indice dei nomi.

FABIO PAOLO DI VITA, *Le tele del principe. Una manifattura tessile nella Sicilia borbonica (1788-1815)*, Torino, Giappichelli, 2011, pp. 237.

Il volume si apre con una rassegna delle numerose iniziative promosse nel corso del Settecento da esponenti del ceto aristocratico siciliano per rilanciare le attività mani-

fatturiere nell'Isola e contribuire ad affrancarla dalla dipendenza nei confronti delle importazioni dall'estero. Cartiere, mulini, fabbriche di terraglie, opifici tessili talvolta anche di grandi dimensioni furono la manifestazione concreta dell'interesse dei ceti privilegiati per le innovazioni e della volontà di imitare modelli stranieri di successo. Un fenomeno che trova paralleli in altre regioni d'Italia, ma che in Sicilia non ebbe modo di incidere profondamente su assetti produttivi assai arretrati e poco aperti al cambiamento.

L'Autore passa quindi a descrivere nel dettaglio la vicenda della manifattura di tele in lino, canapa e cotone impiantata sulla fine del secolo diciottesimo dal principe Vincenzo Paternò Castello nel suo feudo di Biscari. L'iniziativa, che mirava in parte a sfruttare meglio le produzioni agricole del feudo stesso, lino, canapa e piante dalle quali si potevano ricavare ceneri sodiche, fu avviata inizialmente su scala ridotta, impiegando per la filatura le ragazze del Collegio di Maria. In un secondo momento il principe fece ricorso ad un tecnico straniero, l'artigiano boemo Joseph Wrff, che si trasferì in Sicilia con tutta la sua famiglia per dedicarsi al miglioramento qualitativo di filatura e tessitura ed insegnare ai locali come realizzare i tessuti in lino e misti “alla tedesca”, i più apprezzati sui mercati dell'Isola. Il Wrff morì poco tempo dopo il suo arrivo a Biscari, ma la moglie e i figli ne proseguirono l'opera, al punto da consentire alla manifattura di proseguire nella realizzazione di prodotti di buona qualità anche dopo il loro ritorno in patria.

I primi anni dell'Ottocento videro un notevole incremento delle dimensioni della manifattura, che giunse ad avvalersi dell'opera di una trentina di ragazze addette alla filatura e di una dozzina di telai, con una progressiva crescita sia della quantità che della qualità media dei tessuti. L'Autore ripercorre i numerosi cambiamenti nelle forme di remunerazione di direttori e lavoratori dell'opificio, con la sperimentazione di diverse forme di pagamento in parte fisso su base mensile o annuale ed in parte a cottimo. Si tratta di un elemento rivelatore di un problema di cui soffrivano molte delle iniziative aristocratiche simili a quella di Biscari e che rimanda al problema di trattenere sul luogo, dove l'opificio nobiliare era l'unica possibile fonte di impiego, la manodopera formata nell'azienda, evitando che essa si trasferisse a lavorare altrove. Per non perdere lavoratori formati all'interno dell'azienda era quindi necessario garantire loro una remunerazione, fissa o variabile, anche in fasi di scarsa attività, mentre somme consistenti dovevano essere offerte a direttori o tecnici esperti per convincerli a lasciare il loro paese e a mettersi alle dipendenze del signore. Il volume è corredato da una corposa appendice di documenti, grafici e tabelle che valorizzano le informazioni tratte dalla documentazione contabile consultata dall'Autore.

MAURIZIO GANGEMI, *La pesca nel Mezzogiorno tra otto e novecento: tonnare, pesci, spugne e coralli*, Bari, Cacucci Editore, 2011, pp. 214.

Frutto di un lungo percorso di ricerca dell'Autore, il volume analizza l'evoluzione del settore della pesca fra otto e novecento, mostrando il ruolo vitale e importante svolto all'interno dell'economia meridionale e insulare. Il mondo della pesca è da sempre sottovalutato, soprattutto dal punto di vista del contributo dato alla formazione della ricchezza nazionale. Pur tuttavia, eroi tenaci e ingegnosi hanno abitato, costruito e saputo plasmare nel corso dei secoli una vera e propria cultura materiale legata alla pesca. Infatti, le articolazioni e le sfaccettature dello spaccato sociale legato a questa attività sono molte ed emergono grazie a numerose ricerche recenti. Gruppi di lavoratori a stagione o a giornata, nuclei famigliari, associazioni, imprenditori e armatori vanno a comporre un quadro complesso di rapporti di produzione, tecniche e strumenti utilizzati, guadagni e perdite, capaci di raggiungere mercati locali e sovra-locali.

Tale originalità si evidenzia ancor di più se comparata con il mondo agricolo, soprattutto da un punto di vista dei processi economico-produttivi, delle regole e dei percorsi capitalistico-finanziari seguiti, della diversità degli incentivi e della remunerazione della forza lavoro. Un elemento ad esempio centrale è il fenomeno migratorio che vede protagonisti uomini e in primo luogo contadini raggiungere le coste allorquando le campagne non offrono più opportunità di lavoro, per motivi anche solo congiunturali. D'altro canto, differenze più strutturali sono presenti nel quadro dell'organizzazione finanziaria e capitalistica delle società, così come nelle forme contrattuali in essere. Ed una contrapposizione netta si pone anche nell'atteggiamento e nel ruolo della legislazione emanata nel periodo post-unitario. Pur tuttavia, al di là di facili dualismi, l'autore armonizza le corrispondenze e le divergenze fra terra e mare, ampliando il campo visivo su di un'economia organizzata su base famigliare o parentale, troppo spesso sotto-stimata.

Il libro s'interroga su diversi aspetti legati al mondo della pesca di tonnare e pesci spada, spugne e coralli, mostrando – soprattutto nei primi due settori – non soltanto le figure imprenditoriali ad esso legate, ma anche le straordinarie perizie della gente di mare legate alla cattura dei pesci più pregiati e delle più ampie varietà ittiche. Tuttavia, anche all'interno di attività di pesca più speciali, legate ai coralli e alle spugne, emergono punti di forza e debolezza. Da un lato vi è la combattività delle marinerie locali campane e siciliane nei confronti delle imbarcazioni straniere, che fino agli anni 1885 solcheranno i mari di Sciacca interessati ai giacimenti corallini; d'altro lato vi è la presenza di pescatori – in particolare di Torre del Greco – abili a fare pressioni sul governo contro la troppa libertà di pesca dell'area, un fattore che andava a detrimento del-

la riproduzione naturale del prezioso polipo. D'altro canto, i divieti introdotti a partire dal 1888 non riuscirono a limitare lo scadimento del prodotto dal punto di vista quantitativo e qualitativo. Queste dinamiche furono simili a quanto accadde per il vasto banco di spugne scoperto nel 1887 nei mari di Lampedusa. Le acque siciliane divennero preda dei pescatori greci, almeno fino agli inizi del novecento, a causa della loro maggiore perizia e della migliore dotazione tecnologica in uso agli stessi.

La tecnologia è un elemento importante nelle vicende del mondo della pesca. L'Autore vi dedica giustamente molta attenzione, focalizzandosi soprattutto sull'evoluzione del dibattito tecnico-scientifico e delle scelte governative sulla fine dell'Ottocento. Un'analisi particolare è dedicata alla figura di Decio Vinciguerra, il cui costante impegno si realizzò nell'istituzione della Regia Stazione di Piscicoltura di Roma, unica realtà per tutta l'Italia centro-meridionale, otto anni dopo l'istituzione di quella di Brescia. La piscicoltura mosse così i suoi primi – incerti – passi, nell'intento di soddisfare la crescente domanda di consumo alimentare; mentre durante il novecento la sua importanza crebbe a fronte di uno scadimento qualitativo anche a causa della graduale riduzione della pescosità del Mediterraneo.

Il lavoro, come già ricordato, è frutto di un lungo percorso di ricerca che si è avvalso di un'ampia serie di fonti e arricchite da un'analisi quantitativa e qualitativa che hanno disegnato un quadro esauriente dell'importanza e della vitalità del settore nella storia dell'economia meridionale e insulare, mettendo il luce non solo la fisionomia, la struttura e i volumi produttivi e commerciale, ma anche la vita e l'operato della gente che viveva attorno al mare.

RENATO GHEZZI, *Livorno e l'Atlantico. I commerci olandesi nel Mediterraneo del Seicento*, Bari, Cacucci Editore, 2011, pp. 176.

Il volume s'inserisce all'interno del filone di studi che, per lungo tempo, si è interrogato sul declino – relativo o assoluto – dei porti mediterranei, e italiani in particolare, rispetto all'aumento dei traffici oceanici a seguito dell'istituzione delle famose compagnie privilegiate inglesi e olandesi d'inizio Seicento. Caso di studio privilegiato è Livorno – uno dei pochi porti che avrebbe resistito alla crisi strutturale in atto – e più nello specifico il commercio di importazione dalle Provincie Unite, nell'arco di tempo compreso fra il 1612 e il 1666. Oggetto di studio è dunque l'avanzata dei mercantili nordici nel Mediterraneo e il ruolo specifico degli olandesi in questo processo. L'attività del porto labronico fu infatti uno snodo fondamentale lungo le rotte che dall'Atlantico conducevano fino al Levante, rappresentando così un punto di vista privilegiato per individuare i mutamenti che il sistema di scambi mediterranei subì all'interno dei traffici internazionali durante il Seicento. Non meno importante, in questo senso, è il continuo mutamen-

to della domanda e dell'offerta che si può osservare grazie all'analisi diacronica dei flussi commerciali.

La prima parte del lavoro (I velieri atlantici nel Mediterraneo) esamina le principali flotte che, durante il Seicento, attraversarono lo Stretto di Gibilterra per approdare o, semplicemente, transitare nel Granducato di Toscana. Un'attenzione particolare è qui portata alla tecnologia, ai diversi mercantili, all'evoluzione delle rotte e dell'attività commerciale.

La seconda parte (I commerci marittimi) analizza invece le rotte che dall'Olanda e la Zelanda conducevano verso il Mediterraneo, ponendo particolare attenzione negli ultimi capitoli alle merci più importanti fra le quali, dopo il grano, i tessuti e l'argento, troviamo quei 'vecchi' e 'nuovi' beni di consumo che conquistarono le élites europee, quale il pepe, lo zucchero e il tabacco.



L'analisi – prevalentemente quantitativa – è basata principalmente sull'esame delle dettagliate relazioni redatte dall'Ufficio di Sanità di Livorno per vigilare sul traffico navale in arrivo nel porto. Lo studio ha permesso così di arricchire le conoscenze in precedenza acquisite dalla storiografia. In primo luogo, il primato degli olandesi a inizio Seicento si basò non tanto sull'esportazione dei prodotti di lusso, ma su beni voluminosi dal basso valore unitario, essenzialmente cereali e materie prime di provenienza baltica. L'esportazione olandese di panni lana, invece, fu quantitativamente modesta, non riuscendo a contrastare la supremazia inglese nel settore. Pur tuttavia, l'accesso ai porti baltici non è l'unica chiave del successo: il primato olandese si basava su tecnologie di navigazione più innovative (il *fluyt*) associate a viaggi in convoglio a protezione dei navigli mercantili. Il lavoro, infine, fa emergere come Livorno non fu "meta privilegiata, l'unico centro italiano che sfuggì alla crisi perché legato alla nuova economia del mondo, ma soltanto una tappa di un viaggio più lungo che circumnavigava le coste della penisola ed arrivava fino a Venezia" (p. 169). Le vicende del commercio olandese a Livorno, però, si intersecano con le dinamiche più ampie, legate da un lato ai commerci nell'Oceano Atlantico e nelle Indie Orientali, dall'altro ai rapporti con il Levante. E fu proprio il felice legame con il Mediterraneo orientale nella seconda metà del Seicento a rafforzare il ruolo di Livorno come cerniera della grande rete di traffici globali.

GIUSEPPE GUANCI, *Guida all'archeologia industriale della Toscana, Campi Bisenzio (Fi), Nuova Toscana Editrice, 2012, pp. 352.*

L'Autore, architetto, segretario della sezione Toscana dell'Associazione Italiana per il patrimonio archeologico industriale e docente del Master in Conservazione, Gestione e Valorizzazione del Patrimonio Industriale, presenta il suo ultimo lavoro nel campo dell'archeologia industriale. Si tratta di un viaggio alla scoperta di luoghi ricchi di storia e di cultura nel mondo produttivo, sociale ed economico della Toscana.

La *Guida all'archeologia industriale della Toscana* si propone come strumento e occasione per addentrarsi in un turismo culturale diverso, che guarda al mondo del lavoro del passato come ad un'occasione per conoscere le trasformazioni del presente.

La *Guida* nasce per promuovere un turismo alternativo portando il lettore verso luoghi ricchi di fascino, come quelli della produzione, ma anche verso aneddoti, curiosità ed episodi singolari del mondo del lavoro toscano. Oltre ai siti architettonici dismessi o recuperati, l'Autore propone un'interessante selezione di attività commerciali che si sono insediate proprio all'interno di questi luoghi.

Il volume, che segue un ordine territoriale (suddivisione per province), ricostruisce la storia produttiva regionale attraverso oltre 150 siti, 46 strutture musealizzate e quasi 100 strutture ricettive e commerciali realizzate all'interno di ex edifici produttivi che l'autore ha visitato personalmente.

Oltre a identificare i manufatti ancora oggi visibili, questo lavoro racconta la storia dei luoghi, delle infrastrutture, delle aziende e delle macchine che facevano parte del patrimonio industriale regionale e che le diverse trasformazioni territoriali, sociali ed economiche intervenute nel corso del tempo hanno cancellato.

La multidisciplinarietà dell'archeologia industriale è quindi presentata attraverso un lavoro di ricostruzione in cui si intrecciano la storia dell'architettura, la storia economica e la storia sociale.

In questo contesto spiccano così le specificità produttive locali dalle cartiere di Lucca e di Pescia alle cave di marmo delle Apuane, dalle gualchiere e i mulini disseminati tra il Bisenzio e l'Arno alle ferriere di Colle Val d'Elsa e della montagna pistoiese, dai siti estrattivi di Cavriglia alle Colline Metallifere e dell'Isola d'Elba, dalle miniere dell'Amiata e i soffioni di Larderello agli stabilimenti della Piaggio di Pontedera.

La presentazione delle antiche fabbriche è supportata da un buon apparato iconografico, storico ed attuale.

EGIDIO IVETIC, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 230.

Il volume propone una nuova interpretazione delle origini dello jugoslavismo, attraverso una periodizzazione

che indica gli anni compresi fra il 1830 e il 1914 come un'importante fase della sua gestazione. Lo jugoslavismo è stato per molto tempo considerato come un modo di vedere e concepire la storia e la realtà culturale, nazionale e politica dei popoli slavi meridionali, ovvero sloveni, croati, serbi e bulgari, tanto nel 1848, quanto nel 1918. D'altro canto l'essere linguisticamente, culturalmente o etnicamente "slavo meridionale" era un fondamentale comune denominatore per due scopi. In primo luogo per pensare ad una comunità federale slava meridionale o una nazione unica; in secondo luogo per agire, sul piano culturale e politico, al fine di razionalizzare tale comunità o nazione. La Slavia meridionale diveniva così uno spazio etnico, culturale e politico, sostenuto a livello europeo tanto da liberali, quanto da socialdemocratici fino a qualche esponente della corrente cristiano sociale. Tuttavia, gran parte della storiografia del secondo dopoguerra aveva piegato lo jugoslavismo esclusivamente dentro la storia jugoslava, prospettando un'idea dello stesso poco convincente.

L'idea di una comunanza fra i popoli slavi meridionali (l'idea "jugoslava") ha infatti una storia assai lunga, che trova le sue origini nei secoli dell'età moderna, quando alcuni eruditi si convinsero della possibilità dell'esistenza di una patria comune per gli slavi dell'Illiria. E lo stesso movimento illirista, d'altro canto, rappresenta negli anni trenta e quaranta dell'ottocento la fase di avvio per uno jugoslavismo inteso come senso di appartenenza ai territori illirici e croati. L'illirismo si trasformò infatti ben presto in jugoslavismo vero e proprio, grazie anche alla necessità di essere una variante all'austroslavismo, essendo ovvero da un lato fedele agli Asburgo, ma chiedendo dall'altro un'evoluzione dell'Austria in senso federale. Lo jugoslavismo diviene così, fra 1848 e la prima guerra mondiale una costante progettualità.

Qui risiede la tesi principale dell'Autore. Il periodo precedente al 1914 rappresenta una sorta di potenziale, sogno e utopia della storia della Jugoslavia. Nonostante la mancanza di un seguito, lo jugoslavismo è risultato decisivo, proprio dal 1914, per affrontare questioni politiche nazionali: per facilitare l'iniziale integrazione nazionale fra i distinti contesti regionali; per offrire i presupposti per lo Stato jugoslavo; per concepire una soluzione "jugoslava" per frenare l'espansione pantedesca o italiana. Furono dunque le scelte jugoslave/jugoslaviste a permettere il superamento degli assetti politici asburgici che, in precedenza, avevano limitato l'integrazione nazionale.

Seguendo questi presupposti, il volume è strutturato in cinque capitoli. Il primo ripercorre la storiografia e le principali interpretazioni dello jugoslavismo, mentre il secondo riguarda il contesto, lo sviluppo politico e le differenze dei percorsi nazionali sloveni, serbi e croati tra il 1848 e il 1903, con un'attenzione particolare alle relazioni

reciproche e i tentativi di avvicinamento fra 1848 e 1878. Il terzo capitolo affronta invece i temi dell'illirismo, dell'austroslavismo jugoslavi sta e dello jugoslavismo del vescovo Josip Juraj Strossmayer e di Franco Racki. Il quarto capitolo affronta invece gli sviluppi politici in ambito croato tra il 1895 e il 1914: lo jugoslavismo come scelta pragmatica nella formazione di una coalizione di partiti croato-serbi e nei programmi socialdemocratici tra contesti croati e sloveni; la questione jugoslava e l'affermazione di un nazionalismo jugoslavista tra il 1908 e il 1914. Il quinto capitolo, infine, conclude il lavoro analizzando l'apice dell'evoluzione dello jugoslavismo originario al 1914.

Come ricorda l'autore, se "la Jugoslavia prima del 1914 fu un sogno; lo jugoslavismo fu la sua utopia [e] il regno dei serbi, croati e sloveni sorto nel 1918 fu l'opportunità per passare dai progetti alla prassi, dall'utopia alla realtà". Purtroppo – come è noto – la realtà non corrispose a questi progetti e lo jugoslavismo integrale imposto dalla dittatura del 1929 fu in realtà l'ultima di una serie di tappe fallimentari verso la distruzione dell'illusione.

ANTONIO LAZZARINI, *Il Veneto delle periferie. Secoli XVIII e XIX*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 240.

Il volume, pubblicato per il settantesimo compleanno di Antonio Lazzarini e in occasione del suo congedo dal ruolo universitario ricoperto per molti anni presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova, raccoglie in un'opera unitaria dodici saggi pubblicati dallo studioso tra l'ultimo decennio del Novecento e il primo di questo secolo, dedicati alle sub-regioni periferiche del Veneto, la montagna, il Polesine e il Delta del Po. A rendere pregevole l'iniziativa di colleghi ed amici di Antonio Lazzarini, cui egli stesso ha accuratamente collaborato, sta il fatto che i saggi – come scrive Liliana Billanovich nella presentazione del libro – "riflettono i principali percorsi d'indagine e ambiti tematici che Lazzarini ha privilegiato nell'ultimo ventennio, fornendo al riguardo contributi di fondamentale importanza: al centro stanno due contesti sociali/territoriali agli antipodi, costituenti le due "periferie" del Veneto, Polesine e Delta del Po da una parte, la montagna dall'altra, con la rilevanza che vi assumono i boschi, cui è riservata un'apposita sezione, sui quali sappiamo aver Lazzarini aperto, da pioniere, nuove vie per la ricerca storica. E' attraverso questi studi focalizzati sulle trasformazioni operate dagli uomini nei territori – siano quelli strappati alle acque nell'area paludosa deltizia o quelli montani segnati dal diboscamento – che Lazzarini è approdato a dare impulso anche nel Veneto all'inedito filone costituito dalla storia dell'ambiente, campo in cui si è qualificato come riconosciuto specialista e punto di riferimento non solo per la storiografia di ambito regionale".

La raccolta dei saggi è preceduta da un penetrante profilo dello studioso e da un'approfondita analisi delle peculiarità del suo apporto alla storia sociale offerti dalla stes-

sa collega Liliana Billanovich, la quale, dopo aver ricostruito gli inizi e le tappe della carriera accademica di Antonio Lazzarini, svoltasi quasi per intero nell'Ateneo patavino, si sofferma sulla sua attività scientifica contraddistinta invece dai diversi luoghi di elezione e da un pronunciato carattere esterno e differenziato rispetto alla struttura universitaria di appartenenza. Una intensa ed articolata attività sviluppatasi "sotto l'impulso di altri riferimenti culturali e disciplinari, in un complesso intreccio di stimoli, scambi ed influenze, e soprattutto attraverso costanti rapporti di collaborazione stretti con istituti di ricerca e con studiosi interessati, da diverse angolature, alla storia sociale, con preminente riguardo per l'area regionale veneta". Spicca, tra questi, l'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza, autentica fucina di studiosi e fervido cantiere di lavoro per lunghi anni operante sotto il poliedrico magistero di Gabriele De Rosa, dove Lazzarini maturò il suo passaggio dalla storia sociale filtrata dall'angolatura religioso-ecclesiastica, coltivata nei primi anni della sua attività scientifica, alla storia della società rurale veneta, con particolare attenzione all'economia, all'assetto e conduzione della proprietà, ai rapporti di produzione nelle campagne, alle condizioni di vita dei contadini e, per un certo periodo, al fenomeno della grande emigrazione veneta otto-novecentesca.

Si facevano manifeste, in questo progressivo definirsi ed articolarsi degli interessi di ricerca di Lazzarini, alcuni indirizzi emersi successivamente in modo sempre più evidente: la preminente attenzione alla dimensione regionale, ritenuta particolarmente adatta all'individuazione dei nessi esistenti tra i diversi aspetti della storia della società, fermo restando il costante sforzo di rapportare i problemi dell'area veneta a quelli più vasti di ordine nazionale ed internazionale, come di stabilire comparazioni con altri contesti; l'esteso e metodico lavoro di reperimento e vaglio critico delle fonti, con la sistematica esplorazione degli archivi e la valorizzazione di settori documentari trascurati o ignorati; il pronunciato approccio pluridisciplinare e interdisciplinare, "quale requisito inerente a quella storia sociale attenta a integrare aspetti e fenomeni diversi, richiedenti il concorso incrociato di differenti metodologie d'indagine e il costante rapporto, di confronto e scambio, con studiosi operanti in altri ambiti interdisciplinari".

Queste caratteristiche permeano anche il nuovo filone di ricerca imboccato da Lazzarini negli ultimi vent'anni, al di là dei notevoli cambiamenti da esso indotti nelle coordinate di riferimento del contemporaneista, immessosi decisamente all'interno di problematiche, tipologie di fonti e metodologie di indagine più proprie dei modernisti. A questo filone si riferiscono i saggi compresi nel volume, dai quali emerge con nettezza come *periferie* considerate remote e marginali negli ambienti cittadini risultino invece spesso tutt'altro che isolate ed anzi fortemente interrelate col resto della regione. I contributi mostrano,

infatti, che la storia delle periferie venete è anche storia delle città e di Venezia in particolare, i cui abitanti, prima ancora di impossessarsi delle terre più fertili della Terraferma e di diffondervi la civiltà di villa, risalirono le vallate alpine alla ricerca di risorse minerarie, di legna da fuoco e legname da costruzione, attivando intensi flussi di traffico lungo le vie fluviali. In senso opposto, abitanti delle montagne scesero nella città lagunare per esercitarvi i più vari mestieri ed anche rilevanti attività imprenditoriali, in particolare nel settore dei traffici di legname. Altri veneziani investirono nell'acquisto di vaste aree paludose nel Delta del Po, poste in vendita dallo Stato man mano che affioravano, dove, nonostante i molti insuccessi, non mancarono coloro che ottennero importanti risultati con vaste opere di bonifica e di organizzazione del territorio, la creazione di nuovi insediamenti e la diffusione su vasta scala di una cultura "capitalistica" per eccellenza come il riso: "non senza aprire la strada a questioni ambientali di grande rilievo, altrettanto gravi di quelle indotte in montagna dai processi di diboscamento conseguenti ai prelievi eccessivi nei boschi".

JACQUES LE GOFF, *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 220.

Riprendendo alcuni suoi studi degli anni Cinquanta e Ottanta e sottolineando che nel mondo medievale punti di vista, pratiche degli uomini, universo simbolico erano profondamente diversi da oggi, tanto da richiedere, per un'adeguata comprensione dei fenomeni, un approccio non solo storico, ma anche antropologico, Le Goff si sofferma sul ruolo del denaro. Già accusato di averne sminuita la funzione avendo privilegiato alcune fonti rispetto ad altre, Le Goff ribadisce come prima della metà del XIII secolo fosse scarsamente considerato nel Vecchio Continente e come l'*homo oeconomicus* e l'*homo religiosus* avessero un senso del tempo e del cambiamento differenti. Il denaro cominciò a non essere più visto come "sterco del diavolo" con l'inizio del secolo seguente, avviando un lungo percorso, che riguardava anche il credito e l'usura, sul quale influì il francescanesimo. Proprio dal santo di Assisi e dalla sua avversione alla ricchezza partirono riflessioni che dovevano lentamente portare non solo alla committenza di opere d'arte sacra, ma a vedere nel denaro uno strumento di carità connesso alla *pietas* religiosa e di penitenza attraverso l'elemosina, poi approdate al pensiero di Bernardino da Siena, un altro francescano. Quest'ultimo, infatti, fu il primo teologo a dedicare un'intera opera (*Sui contratti e l'usura*) alle questioni economiche, dove affrontava in maniera innovativa temi quali il commercio che, come tutte le altre occupazioni, non necessariamente era fonte di dannazione, potendo essere praticato in modo lecito o illecito, l'usura, la giustificazione della proprietà privata, la figura dell'imprenditore, del quale "assolve" l'attività svolta onestamente.

Il denaro come lo intendiamo noi, insomma, mostra Le Goff è “un prodotto della modernità” e durante il Medioevo fu meno importante di quanto non lo fosse nell’Impero romano e assai meno centrale di quanto non lo diventerà nel Cinquecento. Così egli procede lungo due linee: da una parte studia la moneta nell’economia, nella vita e nella mentalità medievali; dall’altra, trattandosi di una società dominata dalla religione, analizza i condizionamenti operati dalla riflessione cristiana sull’atteggiamento dei fedeli verso il denaro e il suo impiego. Ne dà ampia testimonianza l’iconografia del tempo: il denaro “vi compare in forme spesso simboliche e sempre peggiorative volte e impressionare l’osservatore e a incutergli timore”. La principale rappresentazione simbolica del denaro, evocata anche da Dante nel XVII canto dell’Inferno, è – non a caso – una borsa appesa al collo di un ricco, il cui peso lo trascina all’inferno.

CORINE MAITTE, PHILIP MINARD, MATHIEU DE OLIVEIRA (eds), *La gloire de l’industrie XVIIe – XIXe siècle- Faire de l’histoire avec Gérard Gayot*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2012, pp. 342.

Gérard Gayot, storico per eccellenza della lana e della grande manifattura di Sedan, dei grandi imprenditori e degli operai qualificati del XVIII secolo, animatore – anche in qualità di coordinatore per la parte francese del Comitato italo-francese per la Storia Economica – assieme all’amico e collega Giovanni Luigi Fontana, di numerose importanti iniziative e di sessioni di congressi internazionali dedicate alla lunga storia del tessile laniero europeo, tra cui le due euro conferenze del 2001 a Verviers e a Schio-Valdagno-Follina-Biella, la mostra itinerante “Wool towns in Europe” e la sessione “Wool: products and markets (13th-20th Century)” del XIII Congresso IEHA, approdate poi al ponderoso omonimo volume curato con G.L. Fontana, ci ha lasciati il 10 gennaio 2009, ma la sua eredità scientifica, professionale ed umana continua a fruttificare nel solco dei percorsi e delle nuove piste di ricerca da lui aperte o indicate. Ne dà solida prova il volume fresco di stampa a lui dedicato che raccoglie i contributi presentati al convegno internazionale tenutosi a Lille nel gennaio 2010, primo anniversario della sua scomparsa, intrecciati sul filo di legami sia scientifici che di amicizia. Vi si avverte, infatti, per intero, la speciale atmosfera che Gérard Gayot era solito creare attorno a sé, a partire dai suoi interessi scientifici per la costruzione e il funzionamento dei territori dell’industria, per il ruolo delle istituzioni dell’economia di mercato, per la circolazione dell’informazione tecnica ed economica, per la cultura d’impresa e i saperi delle maestranze specializzate, nutriti da inesauste ricerche d’archivio, da una profonda cultura e sensibilità storica, filosofica, politica, mai disgiunta, tuttavia, dall’attenzione alla dimensione personale e umana, insieme alla sua naturale propensione ad andare oltre i limiti delle periodizzazioni

e delle frontiere disciplinari. Al volume *La gloire de l’industrie XVIIe – XIXe siècle* hanno contribuito studiosi che hanno condiviso progetti e lavorato assieme a Gayot, unitamente a giovani ricercatori ai quali egli ha trasmesso il proprio insegnamento e comunicato le sue passioni scientifiche, con lo scopo di tracciare un bilancio – a partire dai suoi lavori – di tre decenni di storia economica e sociale dell’industria intorno al periodo della “seconda modernità” (1680-1850), di delineare un inventario degli apporti più recenti e di indicare delle piste di ricerca per un aggiornamento della problematica storica in quest’ambito di studi. I contributi contenuti nel volume sono pertanto organizzati intorno a quattro grandi temi: imprenditori e istituzioni (S. Chassagne, J-P. Hirsch; G. Garnir; G. Foutrier; A. Bartolomei; S. Sammler); prodotti e circuiti del commercio (D. Margairaz, M. De Oliveira, O. Raveux, M. Kasdi, J. Villain, C.M. Belfanti); dinamica dei territori (D. Terrier, P. Verley, I. Moullier, J-M. Minovez, D. Celetti, J-L. Mastin); mondi operai (C. Maitte, D. Woronoff, S. Guicheteau, F. Jarrige, N. Sougy, J-P. Barrière). Per ciascuno di questi quattro temi i curatori dell’opera hanno cercato di rendere conto delle acquisizioni storiografiche messe a confronto con gli apporti delle nuove ricerche, mettendo in luce la fecondità delle vie aperte da Gayot in una prospettiva che nell’intreccio di mercati, istituzioni, imprese e territori, tiene costantemente insieme la sfera economica e quella sociale.

DANIELA MANETTI, «Un’arma poderosissima» *Industria cinematografica e Stato durante il fascismo 1922-1943*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 263.

Il volume di Daniela Manetti affronta il tema dell’industria cinematografica durante l’epoca fascista, un tema poco studiato nell’ottica storico-economica e per di più all’interno di un periodo particolare per la storia italiana. Il libro si snoda attraverso nove capitoli e un’accurata *appendice* dedicata agli interventi legislativi a sostegno dell’industria cinematografica italiana, mentre l’aggiunta di una nota bibliografica ed utili indici di nomi e tabelle arricchiscono l’opera nel suo complesso.

Lo stato liberale aveva scoperto l’industria cinematografica nel 1913, ma i provvedimenti che si sono susseguiti da allora erano stati prevalentemente di vigilanza, censura e soprattutto di carattere fiscale, con una serie di tassazioni specie durante il conflitto mondiale e negli anni immediatamente successivi. L’avvento del fascismo non modificò inizialmente la situazione; tuttavia, con il consolidamento del potere, si attuò una svolta anche in materia cinematografica, soprattutto a partire dal 1925. Così, mentre l’industria del cinema era non solo passiva, ma in via di smantellamento, il primo obiettivo del regime fu di impadronirsi dei vari sistemi di comunicazione. Mussolini sostenne personalmente la nascita dell’Istituto Luce così come il suo potenziamento tanto da portare l’Ente, nel giro

di pochi anni, alle sue dirette dipendenze nel 1927. Come sostiene la stessa Autrice “se l’Istituto Luce venne da subito additato a modello, tanto che il primo compito dell’Istituto Internazionale per la Cinematografia Educativa fu quello di dar vita a organismi analoghi nei vari paesi, la nascita di quest’ultimo costituì una delle prime mosse per far acquisire consensi e riconoscimenti internazionali alla politica culturale del fascismo e per accreditarla fuori dall’Italia” (p. 59).

Il regime si impegnò in una larga opera di ricostruzione e potenziamento dell’intero settore, anche se pesarono non poco i vincoli burocratici messi in atto per esercitare un rigido controllo politico, gli attriti e i conflitti fra i gerarchi, l’assenza spesso di una prospettiva globale e di ampio respiro, gli interventi non sempre incisivi, le istanze di prestigio nazionale.

Il lavoro di ricerca non riguarda solo la ricostruzione delle vicende dell’industria cinematografica italiana durante il fascismo e i suoi rapporti con lo Stato attraverso il ruolo che i fattori politico-istituzionali ebbero nella ripresa e nell’espansione economica del settore durante il ventennio. Nonostante la loro importanza, l’autrice interpreta e amalgama con saggezza anche altri aspetti centrali. Questi ultimi riguardano il controllo alla censura, la comunicazione e la propaganda. Questi elementi si intrecciano costantemente in un armonico quadro che fa dell’industria cinematografica un settore nel quale il regime fascista si impegnò con particolare attenzione per la consapevolezza che il duce ebbe della potenza dell’immagine e del cinema come strumento fondamentale nell’organizzare il consenso e nell’autopromozione.

Quella che viene comunemente indicata come “fascistizzazione del cinema italiano” registrò un punto di svolta a partire dal 1934, quando agli interventi di tipo economico si accompagnarono quelli politico-istituzionali, con un nuovo articolato assetto e un intento chiaramente accentratore. Andava sempre più prendendo corpo l’idea di unificare propaganda e cultura sul modello tedesco specialmente dopo che Goebbels, in viaggio in Italia, illustrò a Mussolini e a Ciano il funzionamento del Ministero della propaganda nazista del quale era a capo. Così fu istituito il Sottosegretariato di stato per la stampa e la propaganda proprio al fine di riunire sotto un unico organismo e promuovere un vasto programma di interventi, guardando contestualmente alle esigenze produttive, artistiche, culturali, ideologiche e propagandistiche. Anche se, purtroppo, non esistono rilevazioni statistiche sull’andamento del settore, dai dati che la studiosa ha raccolto ed elaborato con molta intelligenza attraverso diverse fonti (ISTAT, Confederazione fascista degli industriali, Confederazione generale dell’industria italiana, SIAE, Centro sperimentale di Cinematografia, Almanacco del cinema italiano) emerge chiaramente come la politica perseguita dal regime, raccordando valorizzazione del film quale strumento di propaganda e

sostegno all’industria del cinema, abbia ottenuto evidenti risultati. Infine, la prospettiva comparata che viene disegnata nel nono capitolo dimostra come, sin dalle prime scoperte, non sia esistito un unico modello per il radicamento e la crescita della cinematografia, ma come l’insediamento e l’espansione delle industrie cinematografiche siano avvenuti seguendo sentieri nazionali di sviluppo.

VITTORIO MARCHIS, 150 (anni di) invenzioni italiane, Torino, Codice Edizioni, 2011, pp. 416.

L’autore celebra in maniera assai originale i 150 anni dell’Unità del nostro Paese: con 150 invenzioni italiane o, meglio, ripercorrendo la nostra storia attraverso centocinquanta brevetti significativi, rilasciati a partire dal 1851 dal Patent Office degli Stati Uniti, unica istituzione in possesso di un database unificato capace di coprire un arco temporale così esteso.

Dopo una breve Introduzione - dedicata alla secolare storia dei brevetti in Italia dalla quattrocentesca Repubblica di Venezia alla legge sulle privative industriali emanata da Cavour nel 1855 - il volume si sofferma sulle singole invenzioni, brevemente descritte e illustrate con il disegno allegato al documento originale. Marchis ne ha selezionata una per ogni anno, cercando di coprire tutti i settori ed evitando, per quanto possibile, le ripetizioni di nomi. Allo stesso modo, si è proposto di dare la massima rappresentazione geografica, merceologica e tipologica, lasciando spazio non solo ai grandi (ci sono certo premi Nobel, leggi Fermi e Marconi), ma anche operai, soldati, ingegneri più o meno noti.

I brevetti costituiscono anche un significativo indicatore dell’evoluzione sociale, culturale e industriale di un Paese e quelli qui riportati confermano lo sforzo compiuto dall’Italia sul piano scientifico e produttivo e il suo faticoso riscatto economico. Fino agli ultimi anni dell’Ottocento, nelle pratiche di richiesta di brevetto emergeva la figura dell’inventore, mentre restava anonima l’azienda; successivamente si assiste a un progressivo mutamento. Gli inventori lentamente scompaiono ed emerge sempre più un sistema in cui il marchio di fabbrica - il brand, come si direbbe oggi - riscuote attenzione crescente e l’inventore-artigiano scompare dietro il team dei progettisti, dietro il direttore tecnico o l’amministratore delegato, come nel caso di Vittorio Ghidella. Uomini e aziende, comunque, che hanno fatto il nostro sviluppo e segnato la modernizzazione del Paese: la Vespa di Corradino d’Ascanio per la Piaggio, la Delorean di *Ritorno al futuro* progettata da Giugiaro, la macchina per scrivere di Camillo Olivetti, il contenitore per materiali granulari, in altre parole il contenitore di TicTac di Amilcare Dogliotti per Ferrero, ma anche mine sottomarine (per il silurificio Whitehead, di Fiene) mitragliatrici (Abiel Bethel Revelli per le Officine di Villar Perosa: la Fiat-Revelli Mod. 1914 fu adottata dall’esercito italiano nella prima guerra mondiale), dispositivi di sicu-

rezza per pistole (Beretta), assieme a sedie, coltelli, cuscinetti a sfera, calzature sportive, selle per biciclette, attrezzi per potatura, macchine per il caffè, contenitori per audiocassette, penne stilografiche, aerei, strutture per carrozze ferroviarie, fogli di pasta per prodotti freschi a lunga conservazione (per Barilla), calcolatori elettronici (Pier Giorgio Perotto e Giovanni De Sandre per Olivetti), imbragature di sicurezza per velisti, appendiabiti per gonne, sofisticate antenne (Finmeccanica, 2009), autovetture (dalla 500 alla Ferrari, dalla Fiat Uno di Vittorio Ghidella alle famose Pininfarina con tettuccio apribile). Una vera rassegna, insomma del *made in Italy*, realizzato dai settori tradizionali, ma anche da quelli più innovativi, ad alta tecnologia.

MARCO MORONI, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521-1620)*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 273.

La Ragusa della prima età moderna si è imposta all'attenzione degli storici per le grandi dimensioni della sua flotta mercantile e per il ruolo di primo piano svolto dai suoi mercanti, armatori e capitani nei traffici mediterranei, al punto da diventare nelle pagine di Fernand Braudel un modello di repubblica mercantile o, per riprendere le parole di Sergio Anselmi citate nell'introduzione dall'Autore, una Hong Kong dell'Adriatico.

Se le ricerche sulla Ragusa moderna si sono concentrate soprattutto su navigazione e commercio marittimo, l'Autore, sviluppando linee di ricerca già delineate da Antonio Di Vittorio in un saggio del 2001, rivolge la sua attenzione verso i traffici del centro adriatico con l'entroterra balcanico. Dopo una prima fase di intenso coinvolgimento nella vita economica della Serbia tre e quattrocentesca, legato allo sfruttamento delle miniere di argento, l'interesse dei mercanti ragusei per le risorse dell'interno riprende vigore in seguito alle conquiste di Solimano il Magnifico. L'estensione del dominio ottomano sulla penisola balcanica sin quasi alle mura di Vienna, con la conquista della maggior parte dell'Ungheria, si accompagna al consolidamento di un governo stabile e relativamente efficiente nel garantire la sicurezza di mercanti e commerci. In questa situazione i mercanti ragusei potevano far valere i privilegi concessi dalla Porta in cambio di un cospicuo tributo annuale, in primo luogo l'esenzione dalla maggior parte dei dazi ed il diritto di formare colonie dotate di una giurisdizione propria.

Attraverso lo spoglio della serie *Debiti di Notaria*, in cui sono raccolti i contratti di prestito che vedevano come parte un abitante della città, l'Autore ricostruisce dimensioni, estensione e protagonisti del commercio raguseo nella Penisola balcanica. Ne emerge un quadro di grande interesse, sia per l'ampiezza degli spazi coinvolti che per le dinamiche rivelate dalla fonte: alla rapida crescita dei capitali impiegati nel commercio durante gli anni Sessanta

del Cinquecento segue un declino, almeno temporaneo, in corrispondenza della guerra della Santa Lega, che evidentemente dovette causare disordini e interruzioni dei traffici maggiori di quanto non si pensasse in precedenza.

Il declino del commercio raguseo nei Balcani e del ruolo della città adriatica come centro di importazione di tessuti italiani e fiamminghi, oggetti in ceramica, vetro e metallo, carta e in generale manufatti dal Ponente e di pelli, lana ed altri prodotti dell'allevamento e delle foreste dall'entroterra è dovuto a più cause convergenti, da un lato la ripresa della guerra tra Turchi ed imperiali, dall'altro la crescente intraprendenza nel Mediterraneo orientale dei nordici, inglesi ed olandesi, ma soprattutto della strategia veneziana tesa a deviare le vie di commercio verso Spalato, centro controllato dalla Serenissima, sfruttando a proprio vantaggio una rete mercantile alternativa, quella formata dagli ebrei sefarditi.

DARIA QUATRIDA, *Grandi progetti di sviluppo e riposte locali. L'irrigazione nella Valle del Senegal*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 197.

Il volume ripercorre il percorso di ideazione e costruzione dei territori nei paesi in via di sviluppo, con un'attenzione particolare all'irrigazione nella Valle del Senegal. Si tratta infatti di un tema chiave: affrontare il problema dell'acqua significa – in Africa più che altrove – costruire lo Stato stesso, in una regione – la zona saheliano-sudanese – archetipo dell'Africa nella carenza sin dalla grande siccità della fine degli anni '60.

In questo contesto svolse un ruolo centrale la Saed (Société nationale d'aménagement et d'exploitation des terres du delta du fleuve Sénégal et des vallées du fleuve Sénégal et de la Falémé) che da quasi cinquant'anni è lo Stato senegalese nella valle del fiume Senegal – la Valle. Qui l'organizzazione ha costruito infatti il territorio, la cui legittimazione è diretta conseguenza. Si tratta ovviamente di un'organizzazione complessa, multi stabile e variabile, che trasforma il "rumore esterno" in termini di istanze economiche e sociali in una nuova configurazione organizzativa. Un'organizzazione che, però, ha rappresentato per lunghissimo tempo il principale attore della "territorializzazione" idraulica nella Valle; ruolo che – seppur cambiato – conserva tutt'ora.

All'interno di questo quadro, però, emerge un secondo attore: le organizzazioni contadine che, se in un primo momento si pongono ausiliarie rispetto ai grandi progetti, emergono poi come più attive e propositive, seppur in un contesto difficile se non dichiaratamente ostile. Ma il punto di vista dei paysans diviene centrale per evitare di essere troppo "schiacciati" dalla solitaria grande struttura della Saed.

Seguendo questo duplice sguardo, è possibile percorrere con agilità un lavoro che si argomenta in tre parti principali. La prima è infatti dedicata a delineare le linee

interpretative, il percorso seguito nell'indagine e alcune caratteristiche essenziali dell'ambito territoriale di riferimento. La seconda, invece, affronta il processo di ricostruzione dell'evoluzione dell'attore Saed, indagando la costruzione del territorio idraulico, individuando il contesto in cui si ambienta la razionalità territoriale, le finalità e strategie perseguite, nonché le controversie e le crisi che ne hanno ostacolato lo sviluppo. Nell'ultima parte, invece, sono il formarsi e l'evolversi delle organizzazioni contadine ad essere al centro dell'analisi, divenendo così a loro volta un punto di vista diverso sul territorio e sullo "sviluppo" rispetto al discorso e alla pratica della grande struttura e dello Stato senegalese.

Lo studio mette in luce come la nuova razionalità territorializzante entra nel circolo dell'azione sociale, portando una particolare attenzione alle strategie di condizionamento e negoziazione, incontro e scontro /adattamento, conflitto, esclusione, cooperazione), fra i territori locali e l'organizzazione centrale, mostrando le ricadute – positive e negative – sull'ambiente. Il viaggio a ritroso nello spazio e nel tempo porta anche a recuperare gli attori coinvolti nelle diverse fasi di "costruzione" del territorio, all'interno di un non sempre lineare processo di adattamento e cambiamento. La prospettiva geografica offre allo storico ampi margini di discussione in un'ottica interdisciplinare.

GIORGIO RIELLO, *La moda. Una storia dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 181.

Quale fenomeno all'apparenza più effimero, superficiale e persino frivolo della moda? Eppure, come dimostra l'agile ma denso volume di Giorgio Riello, la moda costituisce un'importante fattore di trasformazione nella storia, in grado di influenzare dinamiche di cambiamento di lungo periodo. Comparsa, a parere dell'Autore, nell'Occidente del Trecento con la differenziazione tra l'abbigliamento maschile e femminile, la moda trova il suo proscenio ideale nelle corti principesche e reali, dove lo sfarzo e l'ostentazione dei favoriti e dell'aristocrazia mette in ombra il nero austero dei segretari e dei funzionari.

Il sistema della moda acquista nuova centralità e dinamismo con la *consumer revolution* settecentesca, quando l'emergere di un nuovo atteggiamento nei confronti del consumo e degli acquisti sul mercato, insieme alla maggiore abbondanza e varietà dei beni disponibili, contribuiscono a dar vita a nuove forme di socialità a dimensione



urbana, distinte anche se non del tutto separate dal mondo artefatto e stravagante della corte. In questa fase storica la moda avrebbe svolto un ruolo particolarmente importante nel determinare la fortuna dei tessuti in cotone asiatici, più colorati, confortevoli e facilmente lavabili dei tradizionali drappi in seta, panni di lana e tele di lino. La concorrenza delle indiane avrebbe spinto i produttori inglesi e del continente ad introdurre innovazioni tecniche, quali le filatrici meccaniche o i telai Jaquart, contribuendo così all'avvio della rivoluzione industriale.

L'Ottocento vede affermarsi nuove forme di commercializzazione, con la definitiva affermazione del negozio moderno e la comparsa dei grandi magazzini, nonché progressi nel campo della confezione di abiti su misura e pronti con la diffusione delle macchine da cucire, in un feedback continuo tra innovazioni tecnologiche e cambiamenti nei comportamenti e nei gusti. Al tempo stesso però passaggio dall'Antico Regime alla società borghese ottocentesca finisce per cristallizzare i ruoli familiari, imponendo una netta divisione tra una sfera privata femminile ed una pubblica maschile. A questo rigido dualismo corrisponde nell'abbigliamento quello tra la moda "frivola" delle donne e l'abbigliamento "serioso" degli uomini, fondato sul tritico giacca-gilet-pantalone, destinato a rimanere fondamentalmente immutato per oltre un secolo.

L'Ottocento è il secolo che vede la nascita dell'alta moda e della comparsa della figura del *couturier*, erede dell'artigiano settecentesco divenuto creatore d'arte, un passaggio che si completerà nel Novecento con la trasformazione dei direttori delle grandi *maison* in personaggi del mondo dei media e quella delle case stesse in imprese al centro di una complessa rete di licenze e produzione per conto terzi.

Il Novecento vede un progressivo superamento del rigido dualismo tra severità ed eleganza e tra maschile e femminile sotto l'influsso della crescita dell'abbigliamento sportivo e del cambiamento dei modi di vita e delle forme di relazione, con la generalizzazione prima del consumo di massa. Aumentano quindi gli spazi per la moda pronta, il *pret-a-porter*, terreno dell'affermazione della moda italiana, più direttamente legata rispetto a quella francese ad un retroterra industriale.

Sul finire del secolo la moda diventa sempre più un fenomeno globale, ma al tempo stesso il mondo dell'abbigliamento, in particolare per quanto riguarda i giovani, il settore più creativo di nuovi atteggiamenti e nuovi gusti, si frammenta in sottoculture e controculture. Ma pure queste, debitamente edulcorate, finiscono per fornire temi di rinnovamento all'industria della moda.

A questi sviluppi se ne affiancano altri che oggi hanno assunto particolare rilievo, dalla delocalizzazione di produzioni associate a marchi che devono la loro notorietà ad una stretta identificazione con un territorio e con ben specifiche tradizioni locali, alla difficoltà di stabilire se i beni

provenienti dai paesi emergenti o in quelli ancora sottosviluppati siano stati fabbricati con tecnologie che rispettino l'ambiente e tutelino la manodopera, tutte questioni che rimandano all'esistenza di un'asimmetria informativa tra produttori e consumatori. Temi questi che rappresentano solo alcuni tra i molti spunti di indagine e di approfondimento sul presente e sul passato che si possono ricavare da una sintesi densa, aggiornata e sempre di facile lettura qual'è il volume di Giorgio Riello.

LUCIANO SEGRETO, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 487.

Il volume ripercorre la vicenda imprenditoriale dei Feltrinelli nelle tre generazioni che videro l'ascesa della famiglia dal notabilato di un piccolo paese di provincia ai vertici del sistema industriale e finanziario del Paese sino alla profonda discontinuità segnata dalla scomparsa dei nipoti del fondatore e dall'abbandono delle attività tradizionali. Il fondatore delle fortune dei Feltrinelli, Giacomo, di famiglia possidente di Gargnano, paese sulle rive del Lago di Garda, diede inizio intorno alla metà dell'Ottocento ad un'attività di commercio di legname che si espanse rapidamente grazie all'abile sfruttamento delle nuove opportunità aperte al settore dalla costruzione delle reti ferroviarie. Già nel 1857 i Feltrinelli possedevano un magazzino di legname a Milano e al tempo della terza guerra di indipendenza aveva stabilito una presenza che si estendeva all'intera Penisola. Diversamente dai concorrenti, la famiglia mantenne il controllo su un'ampia parte della filiera del legno, trattando direttamente con i proprietari dei boschi per poi farsi carico della lavorazione del legname e curarne quindi la vendita attraverso una rete di magazzini posti in posizioni strategica nei grandi centri e negli snodi ferroviari più importanti. Sotto la spinta di una domanda interna di legname da opera e da fuoco che la produzione nazionale non era in grado di soddisfare, i Feltrinelli si avvalsero delle reti ferroviarie per estendere la loro attività al versante nord-orientale delle Alpi, sfruttando le estese foreste della Carinzia e al principio del Novecento, dell'Ungheria e della Romania.

A partire dagli anni sessanta dell'Ottocento i Feltrinelli adottarono, non senza timori e temporanei ripensamenti, una politica di diversificazione degli investimenti, impegnandosi nelle costruzioni ferroviarie e nell'immobiliare, entrambi settori collegati al commercio del legname. In questi ambiti si avvalsero della collaborazione di soci già dotati di una solida esperienza specifica, mentre per la gestione della loro articolata rete di filiali e magazzini erano soliti affidarsi in prevalenza a famigliari, una scelta che non mancherà di creare difficoltà al gruppo in occasione di eventi luttuosi imprevisi. Come sottolinea l'Autore, i Feltrinelli furono particolarmente sfortunati, dato che per

ben tre volte una morte improvvisa venne a sconvolgere le strategie preordinate di successione alla guida delle imprese di famiglia.

La decisione di fondare una banca negli anni immediatamente precedenti alla crisi di fine secolo fu un passo fondamentale nel percorso di ascesa economica e sociale dei Feltrinelli, che in questo modo consolidarono definitivamente il loro ingresso nel mondo esclusivo della finanza milanese ed internazionale. Se una gestione prudente ed attenta ad evitare eccessivi immobilizzi consentì loro di superare indenni una crisi destinata a mutare profondamente gli assetti del sistema bancario italiano, nel corso del Novecento la vicenda della famiglia si intrecciò in modo sempre sempre stretto con quella del Credito italiano, e con la più importante azienda elettrica del paese, la Edison, di cui i Feltrinelli furono a lungo il primo azionista individuale.

Il coinvolgimento nelle intricate vicende finanziarie che segnarono la storia dell'economia italiana tra le due guerre, se sul momento esaltò la centralità della famiglia nel panorama bancario dell'epoca – Carlo Feltrinelli divenne presidente del Credito italiano – nel medio termine la espose come mai prima ai rischi insiti in un sistema che si reggeva su complesse e fragili architetture societarie, su un ampio ricorso partecipazioni incrociate e sull'intervento del potere pubblico per puntellare equilibri sempre più precari, che di fronte all'aggravarsi della grande crisi dovevano dimostrarsi insostenibili. Nella ricostruzione fattane dall'Autore la stessa scomparsa di Carlo Feltrinelli, colpito da malore nel corso di un'incontro con Beneduce che avrebbe dovuto indurlo a lasciare la presidenza del Credito Italiano, appare infatti legata a questa stretta identificazione tra la terza generazione dei Feltrinelli e l'ascesa e crisi della banca mista.

Privata di una figura di riferimento e dotata di indiscussa autorità la famiglia si divise, allontanandosi dalla gestione delle residue attività industriali, sino a che Antonio, fratello di Carlo, in assenza di eredi diretti fece donazione di buona parte del suo patrimonio, comprese le partecipazioni azionarie, all'Accademia d'Italia.

Come indicato anche dal sottotitolo, il volume si pone in una prospettiva di storia delle dinastie imprenditoriali più che nel campo della storia di impresa, attento com'è a cogliere l'intreccio tra le molteplici attività della famiglia e gli interessi altrettanto variegati dei suoi diversi esponenti, divisi tra l'avita Gargnano e Milano, centro dei loro interessi, tra Au Italia e spazio mitteleuropeo, tra stili di vita borghesi e matrimoni nella vecchia aristocrazia, ricostruendo carattere, formazione e inclinazioni dei singoli individui per giungere ad una storia complessiva di una delle case industriali di maggior rilievo nella storia d'Italia.

EVENTI

Convegno Internazionale di Studi: Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX). Bologna, 13-14 settembre 2012.

Si terrà nei giorni 13-14 settembre 2012, presso la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna in Via delle Donzelle, 2, il Convegno Internazionale di Studi *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*. Questo il programma dei lavori: 13 settembre, ore 9,30, apertura dei lavori: Maria Giuseppina Muzzarelli (Università di Bologna), *Poco denaro ma molto circolante: tutte le forme del credito. Introduzione ai lavori*; Forme di credito alle attività produttive: Giampiero Nigro (Università di Firenze), *Fuori dalla ufficialità: i prestatori occasionali*; Rossella Rinaldi (Archivio di Stato di Bologna), *Artigiani e denaro. Temi e percorsi di ricerca*; Beatrice Del Bo (Università di Milano), *I capitali degli artigiani vercellesi del Trecento fra 'credito di categoria' e relazioni con l'Ospedale di Sant'Andrea*; Ivana Ait (Università di Roma "La Sapienza"), *Interessi, solidarietà e crescita economica: riflessioni sul finanziamento delle attività produttive a Roma nel XV secolo*; Edoardo Demo (Università di Verona), *Prexe dinari a cambio et anco da altre private persone. Il problema del finanziamento all'impresa nella Terraferma Veneta del '500*; Mauro Carboni e Massimo Fornasari (Università di Bologna), *Il finanziamento delle società in accomandita a Bologna in età moderna*; Forme di credito improprio: Anna Esposito (Università di Roma "La Sapienza"), *Prima del Monte di pietà: la carità del credito per le confraternite romane del tardo medioevo*; Marco Dotti (Università di Milano), *Avere credito. Finanze locali, istituzioni religiose e dinastie patrizie a Como in antico regime*; Maurizio Pegrari (Università di Verona), *La città e il credito. Attori e credito relazionale a Brescia in età moderna*. Fiorenzo Landi (Università di Bologna) *Il credito mascherato della finta elemosina: la circolazione finanziaria nel segno della fede*; Raffaella Salvemini (Issm-Cnr, Napoli), *Circuiti informali di credito nel Regno di Napoli: il monastero benedettino di Santa Maria delle Monache d'Isernia (sec. XVII-XVIII)*; Luciano Osbat (Università della Tuscia), *Il grano dei poveri. I "monti frumentari" nell'Alto Lazio tra XVI e XIX secolo*.

Il 14 settembre i lavori del Convegno riprenderanno alle ore 9 con la sessione "Reti di credito informale": Federico Pigozzo (Università Ca' Foscari di Venezia), *Il prestito signorile in ambito rurale veneto*; Teresa M. Vinyoles Vidal e Carme Muntaner i Alsina (Universitat de Barcelona), *Creditrici e debitorici. Donne e credito nella documentazione notarile catalana tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento*; Carles Vela Aulesa (Institució Milà i Fontanals, CSIC, Barcelona), *Le compravendite al det-*

taglio, un credito quotidiano (Barcellona, XIV-XV secc.); Gerard Beaur (EHESS-CRH, Paris), *Credit agreements in the Beauce in the eighteenth century*. Craig Muldrew (University of Cambridge), *Sales Credit vs. Savings'. Credit and the role of the poor as consumers in eighteenth century England*; Marina Garbellotti (Università di Verona), *Creditori e insolventi in tribunale (Trento, XVIII secolo)*; Elena García Guerra (Escuela Española de Historia y Arqueología de Roma, CSIC) *"Y se otorgó por bien contenta, pagada y entregada". Réditos, premios y redenciones durante el siglo XVII en Castilla"*. Seguirà discussione.

Per informazioni: Mauro Carboni (m.carboni@fondazione-delmonte.it) e Giulietta Gheller (giuliettagheller@gmail.com), Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Centro Studi sui Monti di Pietà e sul Credito Solidaristico Via delle Donzelle, 2 40126 Bologna, tel. 051 2962511 - fax. 051 2962515 www.fondazione-delmonte.it

Pasold Research Fund Conference 2012: Innovation before the Modern. Cloth and Clothing in the Early Modern World. Nordiska Museet, Stoccolma, 27-29 settembre 2012.

Si terrà nei giorni 27-29 settembre 2012 l'annuale conferenza del Pasold Research Fund, organizzata congiuntamente dalle università di Uppsala e Stoccolma e dal K. A. Almgren Sidenväveri & Museum e dal Nordiska Museet. Obiettivo dell'incontro è considerare le dinamiche di cambiamento e innovazione all'interno della produzione, del commercio, della distribuzione e del consumo di tessuti e abiti fra quindicesimo e diciannovesimo secolo. I temi presi in considerazione includono le innovazioni di prodotto e di processo nella produzione di abiti, vestiti e accessori; l'adozione di macchinari e i cambiamenti nell'organizzazione della produzione; pratiche di consumo innovative e produzioni e consumi di genere; il ruolo delle corporazioni e di altre istituzioni familiari, produttive e commerciali nel sostenere e scoraggiare il cambiamento e l'innovazione; i cambiamenti nel design, nel materiale e nelle forme di abiti e vestiti. Keynote lectures saranno tenute da Evelyn Welch (University of London), Amanda Wunder (CUNY) e Lars Magnusson (Uppsala University).

Questo il programma completo dell'incontro: 27 settembre 2012, ore 15,45 Session 1. *Self-Fashioning*: Tracey Wedge (University of Southampton, UK), *A Wardrobe Dictated by Wind, Sea, Merchants and Masters*; Pia Bengtsson Melin (Stockholms Universitet), *Artist or Artisan? Fashioning the Northern Renaissance Self-Portrait*; Elisabeth Gerner (University of Edinburgh), *Collapsing Canopies of Silk and Cotton: The Calash in Eighteenth-Century Britain*.

Session 2. *Social Attitudes towards Innovation*: Annika Windahl Pontén (Uppsala University), *Habit is our Second Nature: Carl Linnaeus on Luxurious Habits, Morality and*

Health; Jenny Nyberg (Stockholm University), *From Festive Celebration to Peaceful Sleep. Dynamics Behind Changes in Funerary Costume in Seventeenth and Eighteenth Century Sweden*; Herman Bengtsson, *Contemporary Fashion or Disguised anti-Semitism? Some Remarks on the Use of Male Clothing in Late Medieval Swedish Mural-Painting*.

Session 3. *Innovation and Guilds*: Cecilia Candréus (Uppsala University), *Women, Guild and Professionalism in the Trade of Embroidery*; William Farrell (Birkbeck College, University of London), *People vs Things: The Worshipful Company of Weavers and the Regulation of Technology, Textiles and Artisans in Eighteenth Century London*; Joana Isabel Sequeira (EHESS and the University of Porto), *No Place for Guilds: Alternative Models of Organisation in Portugal's Medieval Textile Industry*.



Venerdì 28 settembre 2012.

Session 4. *Technology and Innovation*: Christer Ahlberger (University of Gothenburg), Anneli Palmköld (University of Gothenburg), Lars G Strömberg (Swedish School of Textiles), *Borås Textile Heritage 1400-1800*; Martin Ciszuk (University of Borås), *Swedish Eighteenth-Century Silk Weaving - Technology and Design*; Vanessa Habib, *Bleaching and Weaving in the Age of the Scottish Enlightenment*.

Session 5. *Materials and Textiles Innovation: Silk and Cotton*: Ben Marsh (University of Stirling), *Trials in the Wilderness: Silkworms and the Colonial American Dream (c.1680-1800)*; John Styles (University of Hertfordshire), *What was Cotton Cloth in Early-Modern Europe?*; Peter M. Solar (Vrije Universiteit Brussel), *The Triumph of Cotton in Europe*.

Session 6. *Gender and Innovation*: Nadia Fernández de Pinedo (Universidad Autónoma de Madrid), *Consumption, Women and Luxury in the Capital: Madrid c. 1750*; Seija Johnson (University of Jyväskylä), *New materials, new dresses: ladies' clothing in Kokkola in the 18th century*; Gillian Crosby (Nottingham Trent University), *The Folly of Our Women: female roles in the clandestine chintz trade during the prohibition on printing and importing calicoes in France (1686-1759)*; Francesco Vianello (Università di Padova), *Common People Silk: Silk Goods in Low-status women Dowries in Sixteenth to Eighteenth-Century Mainland Venice*.

Session 7. *Shaping the New*: Elisa Tosi Brandi (University of Bologna), *Tailoring in the Middle Ages and the Skills to Shaping the Body*; Pernilla Rasmussen (Lund University), *Cutting and Construction Techniques in Women's Fashionable Dress, c 1750-1830*; Hilary Doda (Dalhousie University), *"Saide Monstrous Hose": English Sumptuary Legislation, 1337-1533*; Tiina Kuokkanen (University of Oulu), *Clothing According to the Sumptuary Laws?*

Session 8. *Between New and Old*: Patricia Wallace (University of Canterbury, New Zealand), *The Rise and Demise of the Kahu Kuri - the Indigenous Mori Dog-Skin Cloak*; Daria Radchenko (Higher School of Economics, Moscow), *Dressing the Army: Imported Cloths for Moscow Streltsy in the Seventeenth Century*; Bjørn Sverre Hol Haugen (University of Oslo), *Fashioning Norwegian Farmers in English textiles*.

Session 9. *Innovation, Technology and Mechanisation*: Tracey Griffiths (University of Melbourne), *Colour Trends in Sixteenth-Century Venice*; Ruth Gilbert, *The Development of Hand-knitting Technology in Britain in the Sixteenth and Seventeenth Centuries: Evidence from Surviving Garments*; Laurel Ann Wilson (Fordham University), *The Impact of the Horizontal Pedal Loom on European Society*.

Sabato 29 settembre 2012. Session 10. *Product and Process Innovation*: Kirstie Buckland, *The Mystery of Capping*; Andrea Caracausi (Università di Padova), *Small Innovation, Big Transformation: Italian Ribbons between Global and Local Markets*; Lena Dahrén (Independent Scholar), *Pricked Patterns as Innovation in the Development and Production of Bobbin-Made Accessories for Clothing in the Early Modern Period*; Philip Sykas (Manchester Metropolitan University), *Damasking by Hot Rolls: The Impressed Worsteds of the Eighteenth Century*.

Session 11. *Dress and Social Hierarchies*: Cecilia Aneer (Uppsala University), *The King's Lining Makes the Servant's Shirt: A Hierarchy of Materials and their Uses at the Swedish Royal Court c. 1600-1640*; Corinne Thépaut-Cabasset (Victoria and Albert Museum), *Dressing the Elite. New Fashion Networks Throughout Europe at the End of the Seventeenth Century*; Eva Deak (Hungarian Academy of Sciences), *Transylvanian Noblemen Buying Cloths in the Second Half of the Seventeenth Century*; Eva Andersson (University of Gothenburg), *Clothing consumption in Sixteenth and Seventeenth-Century Stockholm*.

Session 12. *Global Markets and Global Consumers*: Ludovica Rosati (Museo Nazionale del Bargello in Florence), *Orientalism and Masquerade: Aspects of Fashion in the Late Middle Age*; Beverly Lemire (University of Alberta), *English Mariners, Plebeian Consumerism and New Worlds of Fashion in an Era of Global Trade, c. 1600-1800*; Hanna Hodacs (Royal Swedish Academy of Sciences), *Colours in Abundance and Bundles: The Sale of Chinese*

Silk Textiles at the Scandinavian East India Company's Auctions.

Session 13. *Markets, Actors, and the State*: Lili-Anne Aldman (Uppsala University and Gothenburg University), *Markets for New Textiles in Seventeenth and Eighteenth-Century Sweden*; Marguerite Martin (Université Paris I – Panthéon Sorbonne), *Negotiating Quality in the Dyeing Industry: French State, Indigo and Blue Textiles during the Eighteenth Century*; Anna Brismark & Pia Lundqvist (University of Gothenburg), *Jewish Manufacturers in Gothenburg and their Renewal of Textile Production*.

CALL FOR PAPERS

International Workshop: *Heritage and Cityscapes*, Roma, 5-6 ottobre 2012.

L'obiettivo dell'incontro è quello di creare un seminario di ricerca sul tema "Heritage and Cityscape" da tenersi con cadenza annuale.

I temi centrali del primo incontro saranno

1 – Conoscenza: spazi edificati, luoghi, paesaggi, documenti.

2 – Rappresentazioni, ricostruzioni storiche e analisi dei progetti: raccolte di materiali e documenti, database, GIS, workshop e discussioni (per stimolare un coinvolgimento attivo dei cittadini e delle figure coinvolte nella salvaguardia e nel recupero e sviluppo degli spazi urbani).

L'intento è quello di non limitare la prospettiva all'interno dei musei della città, ma di creare delle forme più strette di relazione con lo spazio urbano e con i suoi continui processi di trasformazione. L'iniziativa vuol essere una sfida a farci riflettere sul passato, a ricostruire memorie e a considerare il futuro nella consapevolezza della storia.

Il Workshop si articolerà in una serie di contributi di 15-20 minuti divisi nelle due sessioni, ciascuna delle quali si concluderà con un dibattito. I contributi possono riguardare studi di singoli casi, progetti o realizzazioni, prospettive di ricerca e questioni metodologiche. Una tavola rotonda finale con domande dal pubblico consentirà di approfondire i campi di interesse e gli approcci metodologici più promettenti per sviluppare le attività del gruppo di ricerca. Le proposte di relazione dovranno essere inviate via email entro il **10 settembre 2012** all'indirizzo heritageandcityscapes@gmail.com indicando nome del proponente, istituzione di appartenenza, posizione accademica, titolo e un breve abstract (circa 10 righe).

Il Workshop si terrà presso la Facoltà di Economia "Federico Caffè" dell'Università di Roma Tre, in via Silvio D'Amico, 77.

ROMA potrà provvedere alle spese di partecipazione per un numero limitato di dottorandi e post-dottorandi le

cui proposte di intervento al Workshop siano state accettate e che ne faranno richiesta presentando abstract e Cv.

Association Française d'Histoire Économique: *L'échec a-t-il des vertus économiques?*, Lille, 4-5 ottobre 2013.

In occasione del Congresso in programma per il 2013 l'AFHE si propone di indagare sulle virtù economiche degli insuccessi e di contribuire così a colmare una lacuna storiografica. Al fine di cogliere al meglio lo spirito dell'iniziativa, gli organizzatori propongono tre approcci al tema: anticipare, fare fronte, superare.

Le proposte di comunicazione potranno trattare di casi specifici come pure svolgere analisi di carattere generale dall'antichità all'età contemporanea, coprendo tutti i continenti e tutti i tipi di attori: governi, imprese, associazioni, individui. Le proposte dovranno essere indirizzate al Comitato scientifico del Congresso al più tardi entro il **15 settembre 2012** e comprendere il titolo della comunicazione e un riassunto in francese di 3000 battute, spazi compresi, l'indicazione dell'istituzione di appartenenza ed un breve Cv del o degli autori. Le proposte complete devono essere inviate all'indirizzo afhe.association@gmail.com

La storiografia abbonda di successi, riuscite e di conquiste, col rischio di dimenticare le sconfitte, umane, finanziarie, commerciali, strategiche, tecnologiche e politiche, anch'esse assai numerose. Gli studi di storia economica e sociale, quando si interessano a questo tema, non sempre riescono a svelarne cause e conseguenze. Al di là della leggenda di Bernard Palissy o della moda contemporanea della *serendipity*, l'insuccesso non sarà altro che un successo differito o una prova di eroismo tecnico o economico? Oppure è sinonimo di fine, di termine agli occhi dello storico? Com'è stato recepito e analizzato dalla disciplina? E quali sono stati gli elementi che hanno permesso ai contemporanei di prenderne atto, di analizzarlo e sanzionarlo? È possibile vedere in una sconfitta l'origine dei successi di altri attori, una semplice tappa all'interno di un processo di innovazione?

Questi esempi illustrano la necessità di precisare a quale scala si debba osservare ed analizzare la sconfitta, prima di trarne conseguenze, dato che uno scacco individuale può essere la premessa del successo di altri. Se ne può ad esempio mettere in luce le ricadute impreviste, non necessariamente negative, che ci si ponga al livello dei singoli individui, della società o dell'umanità nel suo complesso, articolando l'analisi su questi diversi livelli in campi quali la storia coloniale o i processi di crescita delle multinazionali.

1. Anticipare.

Dal punto di vista economico e sociale, l'insuccesso può apparire tanto una conseguenza dell'azione che dell'inazione. Gli imprenditori sanno che si possono trovare

di fronte a difficoltà, passeggere o durature, settoriali o generali, congiunturali o strutturali, interne o estere, tanto gravi da poter portare al fallimento. Ma come devono riconoscere i rischi, prepararsi ad affrontarli, tentare di individuare le estensioni, manifestazioni e conseguenze delle crisi in modo da attenuarne gli effetti o da sfuggirvi?

Questa capacità di riflessione strategica, esercitata sul breve, medio o lungo periodo, non caratterizza particolarmente l'attore istituzionale o pubblico, come meglio predisposto a coordinare gli interessi particolari in vista di un obiettivo comune? Se la valutazione ed anticipazione dei rischi e delle opportunità dipende dal contesto, come sfuggire alla parzialità e alla miopia degli attori, ai pregiudizi culturali? Che altro se non il contesto fornisce un punto di riferimento per gli attori impegnati nel tentativo di prepararsi alle crisi sulla base dell'esperienza passata o recente, degli strumenti di analisi e comparazione disponibili, dell'anticipazione di costi e risultati?

2. Fare fronte.

L'insuccesso pone di fronte a delle scelte. Bisogna adottare una gestione prudente o procedere ad aggiustamenti limitati graduando la risposta alla situazione del momento? Quando le difficoltà si intensificano e l'insuccesso diventa evidente, le opzioni si radicalizzano: si deve riorientare l'attività e scegliere strategie più aggressive, con il rischio di compiere una fuga in avanti, o al contrario abbandonare i propri progetti originari? L'insuccesso può alimentare il conservatorismo e spingere alla rinuncia come pure stimolare l'innovazione e l'assunzione di rischi.

L'insuccesso implica spesso un ripensamento, una reazione non scontata: indagare sulle sue cause è spesso più difficile che negare l'esistenza del problema. Se è positivo che l'insuccesso costringa a rimettere in causa le proprie certezze, quali sono gli ambiti e gli strumenti di questo processo di apprendimento? Come e perché vi intervengono autorità arbitrali e giudiziarie, scuole e università, parlamenti e gruppi professionali, esperti e revisori? Più in generale, che ruolo svolge l'opinione pubblica e lo stato? Infine perché l'insuccesso obblighi a prendere delle scelte, è necessario che siano messe in luce delle opzioni alternative che possono modificare o rinforzare dei fenomeni di *path dependence* fondati su specializzazioni produttive, forme istituzionali o dinamiche sociali: nel fallimento di un'azienda come nel declino degli imperi, che parte si può attribuire al caso o a blocchi di natura istituzionale?

3. Superare.

Qual è l'atteggiamento da adottare una volta che si constata l'insuccesso? Rinunciare, perseverare? La rinuncia stessa non deve essere meglio qualificata, misurandone il senso ed il peso, prima di tutto evidenziando le alternative possibili, quindi valutando chi ne paga il prezzo? Le

sanzioni simboliche o materiali associate all'insuccesso ed il modo in cui esse sono ripartite tra famiglie, organizzazioni e nazioni, ben lontano dall'essere neutre, non contribuiscono esse stesse a chiarire le cause e conseguenze dello scacco?

Il perseverare presuppone che la scelta iniziale fosse giusta e l'insuccesso dovuto ad un errore di esecuzione o al caso, quindi evitabile con una modifica nel progetto iniziale o nella sua realizzazione pratica? O in senso contrario deriva dalla mancanza di altre soluzioni, da impossibilità tecniche, sociali o politiche o dalla impossibilità di concepire alternative?

L'utilità dell'insuccesso, infine, può rivelare una logica, se non altro implicita, per tentativi ed errori, può deviare gli attori dal percorso intrapreso, dirigere le strategie verso altri obiettivi? Certi insuccessi porteranno quindi a benefici individuali o collettivi che diverranno evidenti solo nel lungo periodo, dando vita a conseguenze impreviste, secondo il regime dell'azione inattesa, che guida i loro corpi difendendo gli attori sottomessi a dei limiti che li oltrepassano.

European Society for Environmental History Conference, *Circulating Natures: Water-Food-Energy*, Monaco, 20-24 agosto 2013.

Nei giorni 20-24 agosto 2013 si terrà a Monaco la prossima conferenza della European Society for Environmental History (ESEH), come di consueto rivolta a quanti (soci e non soci) si interessano a vario titolo di storia dell'ambiente. La prima iniziativa è la prossima. Sul sito www.eseh2013.org è possibile trovare aggiornamenti circa la sede dei lavori e le soluzioni d'alloggio. In collaborazione con membri di diversi paesi europei, Peter Coates, Chair del Comitato Scientifico, ha lanciato il call for paper e sarà presto possibile l'invio di proposte per sessioni, tavole rotonde, poster e altro. Le proposte inviate on-line saranno accettate dal 15 maggio entro il **15 settembre 2012**. La conferenza è dedicata al tema "Circulating Natures: Water-Food-Energy" che sarà analizzato dalle diverse prospettive di *environmental history*. Il completo testo del call for paper e maggiori informazioni sono disponibili sui siti internet della ESEH (www.eseh.org) e della conferenza (www.eseh2013.org).

Istituto Internazionale di Storia Economica "Francesco Datini", XLVI Settimana di Studi (aprile 2014) *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale*

La distribuzione dei beni di consumo nell'Europa medievale e moderna era multiforme e coinvolgeva spazi e attori diversi. Nelle fiere e nei mercati, nelle botteghe più o meno grandi delle città si vendeva ogni tipo di derrate alimentari e di oggetti necessari alla vita quotidiana. Erano anche innumerevoli i piccoli ambulanti che tenevano

banco per strada, i contadini che raggiungevano la città per offrire i prodotti dei loro orti o del pollaio, della caccia o della raccolta spontanea, passando di casa in casa. Mercanti ambulanti percorrevano con le loro balle e casse anche le vie meno frequentate, raggiungendo villaggi e frazioni disperse. Una grande molteplicità di attori economici che concorrevano assieme a raggiungere ogni tipo di consumatore, dai più agiati ai più umili.

L'obiettivo della ricerca è quello di comprendere l'organizzazione economica e l'evoluzione di queste diverse forme di commercio al minuto.

Alcune questioni preliminari si pongono per l'insieme di questi mestieri: cosa significa la diversità degli spazi e degli attori? Può essere letta in termini di accesso più o meno facile al capitale? Può essere letta in termini di condizioni personali? Come comprendere la distinzione fra forme migranti e sedentarie del commercio? Perché certi mestieri sono mestieri di coppia, altri prevalentemente femminili o esclusivamente maschili, e come spiegare il passaggio tra l'una e l'altra di queste condizioni? Vi sono motivazioni economiche alla base della diversa organizzazione tra mercanti che vendevano gli stessi prodotti? Inoltre, le diverse modalità organizzative hanno conseguenze sui prezzi dei prodotti e sul modo di vendere (ad esempio in contanti o a credito?).

Un'altra questione trasversale riguarda il gioco del formale e dell'informale. Se in quest'ultima categoria inseriamo non solo tutto ciò che non è organizzato, ma anche ciò che non rispetta le regole, ci troviamo di fronte a un ventaglio molto ampio di comportamenti e sfumature, che vanno dalle strategie di sopravvivenza (più o meno tollerate) fino al crimine economico punito con severità (accaparramento, speculazione, contrabbando).

Attraverso la diversità degli spazi, dei tempi, degli attori e delle forme di organizzazione si tratterà di evidenziare i legami tra le diverse scale spaziali (dalla bottega alle reti europee di mercanti ambulanti), la circolazione fra città e campagna e quella che lega piccoli e grandi centri urbani e l'organizzazione economica dei diversi mestieri (approvvigionamento, capitale, modalità di vendita). Infine, si vorrebbe comprendere come le tensioni fra le diverse forme e attori di questi scambi, le loro rivalità e i loro accordi – ma anche le attese dei consumatori e le esigenze dello stato – producano effetti sull'organizzazione istituzionale e trasformino i mestieri della distribuzione nel periodo compreso fra il Medioevo e il XVIII secolo.

Tenendo presenti questi criteri generali, il progetto si propone l'obiettivo di lavorare attorno a tre grandi tematiche, che possono essere affrontate singolarmente o studiate nella loro reciproca relazione: le attività commerciali stanziali, le attività ambulanti e i rapporti tra formale e informale, con particolare attenzione ai seguenti aspetti:

1) Il commercio stanziale

I prodotti sotto il profilo della domanda e/o dell'offerta:

- Prodotti tradizionali e nuovi prodotti
- Prodotti di largo consumo e prodotti di lusso

I protagonisti:

- Piccoli e/o grandi operatori economici (mercanti, contadini, famiglie, uomini / donne, gruppi sociali ed etnici diversi)

Le strategie commerciali:

- Meccanismi di determinazione dei prezzi
- Fonti e modalità di finanziamento
- Specializzazione commerciale
- Condizioni di successo e di fallimento

2) Il commercio ambulante o migrante

I prodotti sotto il profilo della domanda e/o dell'offerta

- Prodotti tradizionali e nuovi prodotti
- Prodotti di largo consumo e prodotti di lusso

I protagonisti:

- Piccoli e/o grandi operatori economici (mercanti, contadini, famiglie, uomini / donne, gruppi sociali ed etnici diversi)

Le strategie commerciali:

- Meccanismi di determinazione dei prezzi
- Fonti e modalità di finanziamento
- Specializzazione commerciale
- Condizioni di successo e di fallimento

3) Il commercio al minuto tra formale e informale

Gli attori del mercato tra azione libera e regolata: conflitti, negoziazione e intreccio di ruoli e di presenze; trasformazione ed evoluzione:

- I luoghi dello scambio
- Intervento e controllo. Il peso delle istituzioni
- Privilegi e monopoli
- Conflitti e frodi.

Risultati attesi

Gli esiti delle ricerche selezionate per il progetto saranno presentati e discussi a Prato nel corso della Settimana di Studi 2014. A seguito della discussione emersa in tale sede, gli studiosi potranno integrare e rivedere il testo entro il 30 giugno 2014. Tutti i contributi pervenuti saranno soggetti a *referee* anonimo, prima della pubblicazione.

Gli studiosi sono invitati a valutare il progetto di ricerca e ad inviare la loro proposta, tramite la compilazione dell'apposito *format* che è stato preparato per facilitare alla Giunta del Comitato scientifico una accurata valutazione e selezione delle proposte.

Il risultato finale dovrà rappresentare un contributo originale e potrà essere di taglio generale e comparativo o di taglio specifico (presentazione di casi di studio).

Saranno valutati con particolare interesse progetti presentati da gruppi di lavoro che associno studiosi di diverse provenienze, allo scopo di realizzare, attraverso due o più ricerche collegate, una analisi comparativa dell'argomento proposto in termini geografici o diacronici. In questo

ultimo caso la proposta potrà essere formulata in un unico format.

Il *format* compilato dovrà giungere entro il **30 settembre 2012** all'indirizzo: Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", via Muzzi 38, I 59100 Prato, e-mail: datini@istitutodatini.it

La Giunta del Comitato scientifico prenderà in esame solo i *format* compilati in tutte le loro parti e deciderà sul loro accoglimento entro l'anno 2012, invitando gli autori delle proposte selezionate ad attivare le loro ricerche. Compatibilmente con le risorse finanziarie dell'Istituto, sarà assicurata ad almeno 30 studiosi l'ospitalità a Prato e il rimborso delle spese di viaggio in occasione della Settimana di Studi. La Giunta si riserva la possibilità di invitare a partecipare al progetto fino ad un massimo di ulteriori 20 studiosi, senza diritto di ospitalità e rimborsi.

Tutti i contributi presentati devono essere originali e non pubblicati prima o tradotti da precedenti pubblicazioni.

I testi provvisori dei contributi selezionati dovranno giungere alla Fondazione Datini entro il 28 febbraio 2014. Essi saranno messi in linea (con accesso protetto e riservato ai partecipanti al progetto e ai membri del Comitato scientifico) nelle pagine web dell'Istituto prima della Settimana di Studi, per consentire una discussione più approfondita dei loro contenuti.

I partecipanti offriranno una presentazione di sintesi del loro contributo, della durata di 15 minuti.

I testi definitivi contenenti i risultati della ricerca, rivisti dagli autori a seguito della discussione (max. 60.000 battute) dovranno essere inviati all'Istituto entro il 30 giugno 2014.

Essi saranno sottoposti a un referee anonimo. I testi che supereranno il referee saranno pubblicati (insieme ad un abstract in due lingue preparato dall'autore) entro un anno in un apposito volume. Ai fini della pubblicazione, saranno accettati testi in lingua italiana, francese, inglese, spagnola e tedesca. Durante la Settimana di Studi sarà attiva la traduzione simultanea da e per le lingue italiana e inglese.

VI Congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana, *Visibile e invisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*, Catania, 12-14 settembre 2013.

È on-line il *call for session* per il VI congresso dell'Associazione Italiana di Storia Urbana. Il congresso offrirà un'occasione per riflettere sulla complessità e l'ambiguità degli strumenti chiamati a descrivere la città e la sua storia. Attraverso coppie di opposti è possibile contrapporre una città visibile e una città invisibile, una ufficiale ed una non-ufficiale, una pubblica e una privata, una visione oggettiva e una soggettiva, una sistematica e un'impressionistica, una falsa e una vero-simile. Infine è possibile riferirsi ad una lettura che si struttura per "album" ed un'altra che si fonda su singoli frammenti. Al cen-

tro dell'attenzione vi sono le tante modalità con cui la città, nel corso dei secoli, è stata descritta, raccontata, ritratta, quantificata con parole, numeri e immagini. A partire dall'antichità e dal medio evo, le tecniche di descrizione e di rappresentazione ci offrono la possibilità di avviare un confronto tra città e contesti diversi, alla ricerca di differenti modi di percepire la compagine urbana in tutta la sua complessità. Questo non sarà che il punto di partenza, rispetto ai limiti oggettivi e soggettivi che il processo analitico porta con sé: da un lato vi è infatti tutto quanto è stato nel tempo omesso, occultato, ignorato soprattutto entro il perimetro di una città volutamente occultata (nella vita privata e sociale dietro le mura di ghetti, carceri, ospedali, case di tolleranza, conventi, case). Dall'altro vi è una città che sta sotto la superficie dell'evidenza fisica: la città degli scavi, delle infrastrutture sotterranee, dei sotto-servizi, degli edifici ipogei o sommersi. Oltre la consistenza fisica vi è poi una città immateriale costituita da reti, network e altre relazioni che vanno al di là delle "carte" e dei documenti ufficiali. Al di fuori delle descrizioni e delle rappresentazioni, vi è dunque una città taciuta e marginale la quale non è menzionata nei documenti, né è evidenziata; una realtà, in parte sommersa, che sfugge ai rilievi e che in parte corrisponde a tutto quanto è stato occultato nel corso del tempo. In questo caso entrano in gioco altri tipi di tecniche e di strategie, legate alla omissione di informazioni, alla mistificazione e alla propaganda. Vi sono infine da portare alla luce realtà diverse: le molteplici presenze residuali nella città, le condizioni di degrado, di sofferenza, ma anche le situazioni operose, non registrate ma non meno reali. Secondo uno schema simile a quel che Ildefonso Cerdà propose nel 1859, tre macro-sessioni faranno da iniziale contenitore ai modi e agli strumenti della conoscenza: in ognuna delle tre viene sottolineata la doppia valenza dello strumento descrittivo.

È possibile inviare proposte di sessione all'interno di tre principali macro-sessioni e al referente delle stesse.

Macro-sessione I: Le parole (referente: Bruno Bonomo bruno.bonomo@uniroma1.it)

Che le città siano fatte di parole, oltre che di spazi, edifici, persone e funzioni, è una consapevolezza ormai saldamente acquisita nel campo della storia urbana. I "discorsi sulla città" contribuiscono in misura significativa a definirne la natura, a regolarne l'attività e a formarne l'immaginario, e al tempo stesso rappresentano una componente essenziale dell'identità dei luoghi e degli abitanti. Appare dunque opportuno considerare con attenzione i molti modi in cui la realtà e la vita urbana sono state descritte, analizzate, rappresentate, raccontate, regolate, immaginate o inventate attraverso le parole: e questo vale per gli aspetti manifesti come per quelli reconditi. In quest'ottica, si guarderà dunque alle retoriche pubbliche, alle normative, alla documentazione amministrativa, alle opere letterarie, alla stampa, alle guide turistiche, ai resocon-

ti di viaggio, alle descrizioni e alle relazioni, alle scritture personali, alle narrazioni orali, alle iscrizioni e alle scritte murali, e più in generale a ogni tipo di testo, scritto o orale, capace di gettare luce sulla storia della città.

La macro-sessione sarà articolata in una serie di sessioni dedicate a temi specifici, tra i quali a titolo indicativo citiamo: le rappresentazioni della politica: il discorso delle istituzioni, dei partiti e dei movimenti sulle città; il turismo: la città descritta e le trasformazioni urbane indotte dal fenomeno turistico; descrizioni di città: relazioni, resoconti e diari di viaggio; identità urbane e territoriali tra letteratura e storia; raccontare la casa: edilizia residenziale e pratiche dell'abitare; esperienze e memorie urbane: spazi, tempi, eventi, protagonisti, relazioni, significati; analizzare, pianificare e governare la città; il discorso sui mali della città e i progetti di risanamento urbano; città immaginate, città ideali; città e non-città: confini urbani, rapporto con la campagna, spazio costruito e spazio naturale.

Macro-sessione II: I numeri (referente: Giovanni Favero: gfavero@unive.it)

Questa macro-sessione intende mettere a fuoco la complessa dialettica tra le rappresentazioni quantitative della città e il loro uso come fonti per interpretare il loro sviluppo storico. Si tratta di un problema di per sé poco visibile oggi tra gli storici, ma cruciale per ogni tentativo di applicare correttamente i moderni strumenti di indagine scientifica. Da un lato, infatti, per lo storico rimane imprescindibile la critica delle fonti, che in questo caso può essere condotta a partire da un'analisi approfondita delle modalità con cui i dati sono stati prodotti, del tipo di interessi che ne hanno motivato la raccolta, delle categorie utilizzate per elaborarli, dell'uso che ne è stato fatto in ogni epoca. I dati quantitativi costituiscono uno strumento prezioso per confrontare modelli e ipotesi interpretative rispetto alle trasformazioni e ai fenomeni urbani. D'altro canto, si pone la questione di come gli storici possano utilizzare oggi le informazioni contenute in quelle cifre e in quelle tabelle allo scopo di rispondere a domande inevitabilmente diverse; si applicano in questo caso categorie e modelli derivati dalla riflessione contemporanea sull'evoluzione della città nel tempo. Le diverse sessioni potranno affrontare la questione scegliendo un taglio legato a oggetti o problemi specifici, tenendo però assieme il punto di vista di chi usa i dati (storici dell'architettura, della città e del territorio, della popolazione, dell'economia e della società) e quello di chi ne studia le modalità storiche di costruzione (storici dell'urbanistica, del pensiero economico e delle scienze sociali, della scienza e della tecnica).

Una prima ipotesi di articolazione prevede quattro sezioni principali: fonti quantitative, continuità e fratture; numeri e politica della città; tra città e territorio: misurare i sistemi urbani; nuove tecnologie, nuovi modelli e nuove fonti.

Fonti quantitative: continuità e fratture. Il tema verte principalmente sull'evoluzione delle fonti quantitative (fiscali, militari, di polizia, sanitarie, anagrafiche e statistiche in senso lato) nel lungo periodo e il modo in cui queste hanno influenzato la lettura della città da parte degli storici. Le proposte di sessione dovranno concentrare l'attenzione sulle soluzioni di continuità e sul nesso tra l'emergere di nuovi fenomeni, l'invenzione di nuovi strumenti e criteri utili per misurarli e la conseguente disponibilità di fonti.

Numeri e politica della città. La questione centrale in questa sezione è quella del condizionamento esercitato dai dati quantitativi, dalla loro diffusione o dal loro eventuale occultamento, sulle politiche territoriali e sull'evoluzione stessa dei fenomeni urbani. L'influenza dei numeri potrà essere confrontata con quella esercitata da altri strumenti descrittivi e argomentativi, con riferimento anche ai gruppi di interesse che di preferenza ne hanno fatto uso.

Tra città e territorio: misurare i sistemi urbani. Questa sessione servirà a collocare i numeri "della città" all'interno di un quadro territoriale più ampio, così da ricostruire le origini sia delle crisi sia delle dinamiche espansive nell'ambito di un singolo contesto urbano: si prenderà in esame anche la provenienza o la destinazione dei flussi di popolazione e di risorse, nel tentativo di ricostruire un quadro "a somma zero" dei cambiamenti nelle gerarchie di un territorio. Gli strumenti utili a definire i confini mutevoli dei sistemi urbani e la loro gerarchia interna potranno essere discussi a partire da casi di studio o da riflessioni a carattere metodologico.

Nuove tecnologie, nuovi modelli e nuove fonti. La sezione affronta il problema della quantificazione dei fenomeni di trasformazione urbana anche attraverso l'abbinamento con nuove tecnologie (3D, GIS, VR) destinate all'elaborazione di dati storici e archeologici. L'accento non va posto tanto sulla tecnologia in sé, ma sul suo utilizzo e sulle diverse metodologie di lavoro e di approccio alle fonti che questo implica. Cruciale appare il chiedersi in che modo l'utilizzo di questi strumenti permetta di aggiungere nuova conoscenza, in una prospettiva che tenti di misurare il rapporto tra costi e benefici nell'impiego di queste tecnologie per la ricerca storica.

Macro-sessione III: Le immagini (referente: Emanuela Garofalo manuarch@hotmail.com)

La città non è solo forma urbana e società, ma è anche insieme di rappresentazioni. Tra queste, particolarmente rilevanti sono le iconografie, per l'efficacia e l'immediatezza della comunicazione e per il loro potere evocativo. Si intende qui portare alla luce varietà, complessità e ambiguità delle descrizioni basate sulle immagini, puntando l'attenzione sul rapporto tra realtà oggettiva, realtà immaginaria e percezione soggettiva, tra aspetti messi in evidenza o "propagandati" e altri omessi, volutamente occultati o non percepiti, tra città fisica e città delle relazio-

ni. Privilegiando approcci multidisciplinari e un ampio spettro cronologico, si cercherà di fornire risposte a interrogativi inerenti l'individuazione e le modalità di interpolazione delle fonti utilizzate, la commistione più o meno volontaria e consapevole con l'immaginario e la cultura degli "autori", le retoriche e i messaggi sottesi (tra fedele ritratto e volontaria mistificazione).

La macro-sessione sarà articolata in due raggruppamenti principali: la città misurata e "restituita" e i ritratti di città.

La città misurata e "restituita". Nel primo raggruppamento saranno prese in esame quelle forme di rappresentazione dello spazio urbano che, a partire da rilevamenti e registrazioni di dati oggettivi, sono finalizzate ad attività amministrative, di pianificazione, di analisi, controllo e governo dell'organismo urbano (fonti catastali, disegni di ingegneri militari, rilievi topografici, Gis e altre rappresentazioni digitali, etc.). Possibili argomenti per l'articolazione in ulteriori sotto-sessioni sono: tipologie e tecniche di rilevamento, proiezione, e rappresentazione: confronti e sviluppo nella prospettiva storica; usi e finalità della rappresentazione: analizzare, controllare, governare, amministrare, pianificare, difendere e attaccare la città; fare storia con le immagini; quello che le immagini non dicono: omissioni e mancate percezioni.

I ritratti di città. Il secondo raggruppamento sarà dedicato a vedute d'insieme, scorci, profili e raffigurazioni di spazi urbani (disegni e "appunti di viaggio", dipinti, incisioni, fotografia, cinema etc.). In forma estemporanea e soggettiva, tutti mirano a restituire un'immagine della città carica di significati e rimandi sottesi o ancora concepita come metafora. Possibili argomenti per l'articolazione in ulteriori sessioni sono: Sequenze di città: raccolte, collezioni, atlanti e gallerie pittoriche; Città nelle impressioni dei viaggiatori; Città fisica e città delle relazioni; Città sepolte, città perdute, città lontane, città effimere, città progettate, città virtuali: rappresentazioni e ricostruzioni tra filologia e immaginario.

Entro il **7 ottobre 2012** le proposte vanno inviate al referente di ciascuna sessione del quale alla pagina viene indicato l'indirizzo e-mail. Nella proposta di "Sessione" si chiede di indicare un titolo, i nomi dei probabili partecipanti, un breve testo (max. 1000 battute) e un breve curriculum vitae del coordinatore.

XII Convegno dell'Associazione Italiana per la Storia del Pensiero Economico, Firenze, 21-23 febbraio 2013.

È aperto il call for papers per la partecipazione al XII Convegno dell'Associazione Italiana per la Storia del Pensiero Economico che si terrà nei giorni 21-23 febbraio 2013 presso Università di Firenze, Facoltà di Economia, dal tema "I fatti e il pensiero nella Storia dell'economia". Dato il momento di incertezza in cui versano molte discipline

scientifiche, costrette ad accorpamenti e riposizionamenti all'interno di macrosettori spesso disomogenei, anche nella storia del pensiero economico c'è la necessità di ridefinire i confini e la metodologia dello studio. Il XII Convegno AISPE propone, allora, come tema di ricerca agli storici il rapporto tra lo studio dei fatti e lo studio delle idee in ambito economico, volendo con ciò rispondere alla domanda se sia possibile contaminare la storia del pensiero economico con la storia economica e viceversa, producendo risultati scientificamente rilevanti. La risposta dipende dall'approccio che si applica allo studio delle teorie economiche. È possibile, ad esempio, recuperare il passato per esplicitare il progresso nel tempo della metodologia e dell'analisi, come fu per Joseph A. Schumpeter e Mark Blaug, oppure, come Jürg Niehans, si può ricostruire analiticamente le teorie passate per testarne la coerenza interna e trarne possibili miglioramenti della teoria presente. Altrimenti è possibile legare ancor più strettamente la storia economica e la storia del pensiero: Amintore Fanfani voleva lo studio delle idee inscindibile da quello dei fatti poiché il primo rappresentava i fini di volta in volta posti dagli uomini all'agire economico, il secondo i mezzi a tali fini utilizzati, mezzi influenzati non poco dalle resistenze poste dalla scarsità delle risorse e dal persistere di fini obsoleti. La storia del pensiero economico deve allora attingere all'intera ricchezza del portato storico dell'economia, occupandosi non solo del definirsi nel tempo delle idee economiche, del loro astrarsi dal tessuto sociale e politico che pur le ha generate, ma anche e proprio dell'intero stile economico di un'epoca, come voleva ad esempio Arthur Spiethoff e più recentemente ripropone la scuola tedesca del pensiero economico. In questo senso la storia del pensiero potrebbe non avere un andamento cumulativo, come riflesso dello svilupparsi nel tempo delle idee economiche o del loro riflettere il progresso dell'economia in sé, ma svelare al contrario il continuo e ciclico ripresentarsi delle stesse idee nel tempo.

Il dodicesimo Convegno AISPE invita gli storici dell'economia a confrontarsi su questi diversi approcci al pensiero economico, ripensando i confini tra la storia economica e la storia del pensiero economico. Come è nella tradizione dell'AISPE, è possibile presentare proposte di relazioni e di sessioni su argomenti e progetti di ricerca originali di Storia del pensiero economico. Lingue ufficiali dell'incontro sono l'italiano e inglese. Comitato organizzatore: Piero Roggi, Monika Poettinger, Cristina Polverosi, Omar Ottonelli. Gli abstracts (max. 500 parole) e le proposte di sessione (max. 1000 parole) devono essere inviati entro il **30 ottobre 2012** al Segretario AISPE via e-mail: segretarioaispe@gmail.com. L'accettazione sarà comunicata il 15 novembre 2012. Le informazioni relative al Convegno sono pubblicate sul sito: <http://aispe.econ.unito.it/>

I PREPARATIVI PER LA FONDAZIONE DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER LA STORIA DEL LAVORO

Il 1° maggio scorso, nella sala Santi della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, si è svolta la prima assemblea della costituenda Società Italiana di Storia del Lavoro. Dopo un'illustrazione delle ragioni che hanno condotto alla redazione del "manifesto" (vedi <http://storialavoro.wordpress.com/verso-la-societa/about/>) per costruire una rete che colleghi i numerosi gruppi e i singoli ricercatori che oggi si occupano di lavoro, si è aperta una fitta discussione nella quale si sono affrontate varie questioni, e soprattutto: il merito, le ragioni culturali e gli scopi della società; l'assetto strutturale e organizzativo interno; i rapporti con analoghe organizzazioni internazionali; i rapporti con organizzazioni territoriali (Centri studi, Camere del lavoro, Archivi storici etc.); fondi e finanziamenti; prossime attività. Riguardo il merito si è registrato un sostanziale consenso circa la rinnovata presenza di ricerche diverse, ma concernenti il tema del lavoro, l'esigenza di creare un luogo di comunicazione e informazione, e l'intento di ampliare l'ambito cronologico e tematico degli studi sul lavoro. È stata sottolineata l'importanza di valicare gli steccati disciplinari, in direzione dei sociologi e degli economisti soprattutto. Questo anche al fine di contribuire alla critica dei paradigmi disciplinari dominanti e contrastarne le pretese egemonica. Sottolineata anche l'importanza di uno sguardo "lungo" in direzione della storia moderna e oltre, nonché l'esigenza di un nuovo approccio alla storia dell'organizzazione sindacale nel suo insieme.

Riguardo l'assetto organizzativo interno, è stata evidenziata da più parti l'esigenza di una accurata elaborazione per favorire il concreto funzionamento della Società, bilanciandone le diverse articolazioni – territoriali, scientifiche, operative. I rapporti con organizzazioni internazionali sono considerati uno degli obiettivi centrali, così come i rapporti con le organizzazioni territoriali. In generale, viene da più parti convenuto di attuare una disseminazione quanto più possibile ampia di presentazioni del "manifesto" costitutivo della Società. Al fine di favorire lo scambio di informazioni fra coloro che si occupano di storia del lavoro, si è inoltre deciso di procedere alla realizzazione di uno strumento informatico su internet.

Nell'attesa di progettare e lanciare un vero e proprio sito web della futura società, è attualmente operativo un 'blog', all'indirizzo: <http://storialavoro.wordpress.com/>. Qui si possono trovare tutte le informazioni riguardanti la costituenda società e gli indirizzi utili per inviare segnalazioni (di eventi, call for papers, libri e recensioni). La partecipazione "attiva" è ovviamente aperta al contributo di tutti. A seguito della riunione si è inoltre dato vita alla costituzione di un comitato di coordinamento che affronti le questioni statutarie, organizzative, territoriali, e dei finanziamenti. L'incontro per la fondazione ufficiale della Società è previsto fra metà settembre e i primi di ottobre, presso la sede della Camera del Lavoro di Milano.

Consiglio direttivo della SISE

Prof. Antonio Di Vittorio, Presidente. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Bari
 Prof.ssa Paola Massa Piergiovanni, Vice-presidente. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Genova
 Prof. Andrea Leonardi, Vice-presidente. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Trento
 Prof. Nicola Ostuni, Segretario. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Catanzaro
 Prof. Carlo Marco Belfanti, Tesoriere. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Brescia
 Prof. Giovanni Luigi Fontana, Consigliere. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Padova
 Prof. Paolo Frascani, Consigliere. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Napoli "L'Orientale"
 Prof. Angelo Moioli, Consigliere. Ordinario di Storia Economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
 Prof. Giampiero Nigro, Consigliere. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Firenze

Collegio dei Revisori dei Conti

Prof. Luciano Palermo, Ordinario di Storia Economica presso l'Università della Tuscia di Viterbo
 Prof.ssa Paola Pierucci, Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Chieti, sede di Pescara
 Prof. Mario Taccolini, Ordinario di Storia Economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia

Presidenza

Università di Bari, Dipartimento di Scienze Economiche e Metodi Matematici - Sezione di Storia Economica, via Camillo Rosalba 53, 70124 Bari; tel. 080 504 92 26; fax 080 504 92 27

Comitato di redazione

Giovanni Luigi Fontana, Maurizio Gangemi, Renato Giannetti, Carlo Maria Travaglini

Coordinatore

Giovanni Luigi Fontana

Redazione

Università di Padova, Dipartimento di Storia, Via del Vescovado 30, 35141 Padova; tel. 049 827 85 01 / 85 59; fax 049 827 85 02 / 85 42
 Segreteria di redazione: Andrea Caracausi, Francesco Vianello

Hanno contribuito a questo numero:

Patrizia Battilani, Riccardo Cella, Francesco Chiapparino, Angelo De Sole, Edoardo Demo, Vittoria Ferrandino, Giampietro Fumi, Daniela Manetti, Cristina Morandi, Elisabetta Novello, Giulio Ongaro, Mario Perugini, Foscarina Porchia, Renzo Sabbatini, Donatella Strangio.

SISE Newsletter è pubblicata ogni 4 mesi: marzo, luglio e novembre. Tutti i soci della SISE la ricevono gratuitamente in formato elettronico. È inoltre disponibile sul sito internet della società: <http://www.sisenet.it>

Pubblicazione quadrimestrale della Società Italiana degli Storici Economici

Direttore Responsabile: Giovanni Luigi Fontana

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 2226

Tip.: CLEUP sc, via G. Belzoni 118/3, Padova. Tel. 049 65 02 61